

L'ORGANIZZAZIONE ESECUTRICE

Premessa sulla tesi del complotto

A premessa della presente motivazione, appare necessario ricordare quanto emerso e provato nelle due precedenti inchieste sull'attentato al Sommo Pontefice, e che peraltro ha ricevuto ulteriore conforto di prove nella presente inchiesta, che tale delitto fu il risultato di un complotto di alto livello, e cioè che a monte dell'esecutore, anzi degli esecutori materiali, vi furono organizzatori e entità con ogni probabilità statuali.

Nonostante un tentativo, maldestro e puramente apodittico, da parte del principale personaggio conosciuto della vicenda, che nelle ultime dichiarazioni rese a questo Ufficio si sforza di accreditare la tesi del gesto individuale, non preparato né premeditato, ma determinato da voci “divine”, così ritrattando la infinita congerie di dichiarazioni in senso contrario, cioè dell'atto minuziosamente preparato, nell'ambito di una ben precisa organizzazione, che lo aveva fatto evadere da Kartal Maltepe, gli aveva dato ricetto in più luoghi di Turchia, lo aveva rifornito di danaro, lo aveva dotato di documenti d'identità e di viaggio falsi, lo aveva fatto muovere attraverso molteplici frontiere in più Paesi d'Asia, Europa e Africa, lo aveva munito di quell'arma che poi sarebbe servita a realizzare il progetto a danno del Pontefice romano. Organizzazione che a sua volta avrebbe ricevuto il mandato da altri, appartenenti, con ogni probabilità, a quelle entità di cui s'è detto.

Tutte le Corti che hanno giudicato sul delitto in oggetto – la Corte di Assise che decise in conseguenza della prima istruzione sommaria del Pm e la cui sentenza passò in giudicato per difetto di impugnazione, cui l'imputato espressamente rinunciò; la Corte di Assise di primo grado e quella di Appello che decisero sulla prima istruzione di questo Ufficio – hanno sempre escluso la tesi dell'atto individuale, del gesto compiuto senza eccessiva premeditazione e organizzazione, dal singolo esecutore dell'attentato, abbracciando invece, sulla base di solide motivazioni, la tesi del complotto e non di basso livello.

Il primo giudice dibattimentale, nella sentenza del luglio 1981, così concludeva: «La declaratoria di colpevolezza dell'imputato non deve chiudere il discorso, essendovi la necessità di approfondire ancora taluni aspetti della vicenda e di fare luce sul retroterra in cui il delitto è maturato». Gli atti permettevano «di sostenere che, nella realtà il primo aveva sì un obiettivo immediato e cioè l'uccisione del Papa, ma era destinato secondo schemi collaudati ad alimentare la campagna di oppressione di un terrorismo articolato a vari livelli e a creare nuove condizioni di manovra per arrivare a scardinare assetti sociali consolidati». Agca, perciò, per quella Corte era stato «impiegato semplicemente come pedina» di un progetto i cui contenuti e finalità apparivano all'epoca assolutamente non chiari; egli era soltanto «la punta emergente di una trama dai contorni purtroppo indefiniti e perciò drammatica e minacciosa, ordita da forze occulte».

In contrasto, questa tesi del giudicante, con quella del requirente, che disegnava Agca come «un terrorista venuto dal nulla», «un paranoico esaltato», «uno psicopatico maniaco», «un cavaliere isolato e delirante... che unicamente da solo aveva progettato e deciso di compiere quella spaventosa oscenità».

Giudicante, quello della prima Corte d'Assise, che pertanto auspicava a conclusione delle sue motivazioni indagini per un approfondito riesame di tutte le circostanze accertate «per dare un volto ai corresponsabili del gravissimo inisfatto».

Motivazioni in tutto analoghe quelle del giudice d'Appello, che in esse, depositate nel dicembre dell'87, dedicò un capitolo alla questione: “La prova certa del complotto diretto ad assassinare il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II”, complotto «del quale l'Agca fu solo il braccio armato».

Quella Corte poi così continuava su costui, che «non era certo un cavaliere errante o un romantico sognatore o un soggetto vittima di fanatismi ideologici o religiosi, ma al contrario un killer prezzolato disponibile e ben disposto, per denaro, a compiere qualsiasi azione, come dimostrano la sua partecipazione all'omicidio Ipecki, i suoi certi legami con ambienti della malavita comune e politica, e le sue stesse significative ammissioni».

LA POSIZIONE DI MEHMET ALI' AGCA

Gli interrogatori del periodo ottobre 1985-aprile 1996

Ovviamente in questo processo Agca è stato interrogato più volte. In un primo interrogatorio risalente al 21 ottobre 1985 riferiva che:

- agli incontri nell'appartamento di Jheringgasse a Vienna e in altri luoghi avevano partecipato Celik, Catli, Sener, Sengun, Yalcin Ozbey e Sedat Sirri Kadem;
- Yalcin Ozbey e Sedat Sirri Kadem erano giunti dalla Germania ed erano rimasti a Vienna per due o tre giorni, alloggiando nell'appartamento di Jheringgasse;
- Ozbey usava al tempo il nome di "Selamet", mentre Kadem quello di "Akif" (v. interrogatorio Agca, 21-10-85).

Il giorno successivo Agca dichiarava che:

- la decisione di compiere l'attentato risaliva al luglio del 1980 ed era stata presa a Sofia;
- unitamente al Celik aveva avuto l'incarico di individuare altre due persone da inserire nel gruppo operativo;
- verso la fine del 1980 con Oral Celik, a seguito di contatti telefonici, era stato deciso di inserire nel commando Sedat Sirri Kadem e Omer Ay;
- di queste decisioni erano stati informati Cerdar Celebi e Yalcin Ozbey;
- Sedat Sirri Kadem era stato informato da Yalcin Ozbey, mentre Omer Ay da Oral Celik;
- era stato dato incarico a Inan Mahmut di prendere in affitto una casa a Vaduz (Liechtenstein), ove ospitare Omer Ay, e nella quale si era recato, verso la fine di febbraio '81, lo stesso Agca, accompagnato da Mahmut Inan, allo scopo di definire i dettagli dell'attentato;
- l'appartamento a Vaduz era nei pressi di Koenigstrasse e da esso si poteva vedere il castello del principe Giuseppe (v. interrogatorio Agca, 22-10-85).

Il giorno dopo Agca proseguiva le sue dichiarazioni, precisando che:

- tra le persone a conoscenza del proposito di attentare alla vita del Papa vi erano Mahmut Inan, Uenal Erdal, Metimet Sener e Celebi Musa;
- Mahmut Inan era il coordinatore dei Lupi grigi in Svizzera, ai quali procurava alloggi, documenti, denaro, auto e altro; Uenal Erdal era stato informato dell'attentato al Papa da Mahmut Inan, ma non ha avuto un ruolo nell'attentato;
- Sener Mehmet era al corrente dell'attentato al Papa e aveva partecipato alle riunioni preparatorie di Vienna, insieme a Catli, Celik, Ozbey e Kadem;
- Kociac Kasim era al corrente dell'attentato al Papa, era presente nell'appartamento di Jheringgasse, ma non partecipava alla preparazione dell'attentato;
- Ramazan Sengun, coordinatore dei Lupi grigi in Austria, partecipava a tutte le riunioni preparatorie di Vienna e aveva avuto un ruolo determinante nell'acquisto delle armi provenienti da Otto Tintner;
- Ozbey era rimasto a Vienna per circa due o tre giorni insieme a Sedat Sirri Kadem, soprannominato "Akif", che non era membro dei Lupi grigi, bensì un avventuriero con il

quale si tenevano rapporti per azioni di terrorismo e reati di vario genere (v. interrogatorio Agca, 22-10-1985).

Nell'interrogatorio del 26 Agca dichiarava, relativamente ad Arslan Samet, che:

- era stato suo complice nell'attentato al Papa, descrivendone le caratteristiche fisiche;
- che il suo compito era quello di intervenire, nel caso che qualche membro del commando fosse stato catturato, facendo esplodere delle bombe panico;
- a tale scopo egli era appostato nei pressi della posta mobile del Vaticano;
- che aveva alloggiato in via Galiani n. 36 e a ciò si era interessato direttamente l'Ajvazov;
- era giunto a piazza San Pietro a bordo di una Ford, unitamente a Omer Ay e Sedat Sirri Kadem;
- si identificava nella persona ripresa di spalle mentre fuggiva.

Aggiungeva, inoltre, che la sera del 9 di maggio 1981 si era incontrato a Milano con Samet Arslan, Omer Ay, Sedat Sirri Kadem, Oral Celik, Validettin Ozdernir e Omer Bagci. Quest'ultimo, in quell'occasione, gli aveva consegnato, presente Ozdemir, la pistola che sarebbe servita per attentare alla vita del Pontefice (v. interrogatorio Agca, 26-10-1985).

Nel novembre Agca dichiarava - modificando quanto aveva dichiarato precedentemente - che non si era mai recato a Vaduz e che era stato Mahmut Inan a parlargli della presenza di Omer Ay a Vaduz (v. interrogatorio Agca, 29-11-1985).

Il 2 di dicembre confermava la chiamata in correità di Arslan Samet (v. interrogatorio Agca, 2-12-1985).

Il 24 dicembre successivo questo Gi contestava a Agca che, a seguito di indagini effettuate nel corso della rogatoria espletata in Olanda, in data 6-12-1985, presso il Laboratorio anatomico Embriologico dell'Università di Leida, era stato accertato che non vi era alcun rapporto di identità tra Arslan Samet e la persona raffigurata nella fotografia scattata in piazza San Pietro subito dopo l'attentato del 13-5-1981, quella che rappresentava un uomo fotografato da dietro che mostra di darsi alla fuga. Agca ribadiva che trattavasi invece di Arslan Samet e che evidentemente chi aveva compiuto l'indagine era incorso in errore (v. interrogatorio Agca, 24-12-1985).

A fine gennaio dell'anno seguente, Agca cambiava versione: «Ritratto totalmente quanto da me dichiarato in merito alla identità tra Arslan Samet e l'uomo fotografato di spalle in piazza San Pietro (subito dopo l'attentato del 13-5-1981) che apparentemente si dà alla fuga, con capelli scuri, e che indossa una giacca di pelle nera e pantaloni chiari. La persona in questione è Oral Celik, come ho più volte fatto presente in precedenti dichiarazioni».

Agca comunque confermava che Arslan Samet era al corrente del proposito di attentare alla vita del Papa e di averlo visto l'ultima volta a Vienna nel marzo del 1981 (v. interrogatorio Agca, 30-01-1986).

Nell'aprile Agca confermava la chiamata in correità di Sedat Sirri Kadem e Omer Ay, precisando che Arslan Samet era estraneo ai fatti e non era presente a piazza San Pietro, ma che, comunque, aveva partecipato alle riunioni di Vienna per l'attentato al Papa. Confermava, infine, che l'uomo ripreso mentre fuggiva a piazza San Pietro era Oral Celik (v. interrogatorio Agca, 21-04-1986).

Gli interrogatori del periodo dicembre 1990-luglio 1995

Gli interrogatori riprendevano nel '90. In quello di dicembre il turco afferma che sin da prima della realizzazione dell'attentato al Pontefice era stato programmato un piano che si sarebbe dovuto attuare nel caso di arresti di partecipi all'esecuzione dell'attentato. Ovvero era stato previsto, anche se non in modo specifico, il sequestro di diplomatici italiani.

Questa affermazione seguiva le risposte a due domande: se Oral Celik si fosse adoprato per liberare esso Agca dalla detenzione italiana, cui egli aveva risposto affermativamente; e in caso positivo con quali azioni, cui Agca aveva risposto «qui è entrata in mezzo la storia di Emanuela [Orlandi, ndr] e Mirella [Gregori, ndr]» (v. verbale di interrogatorio, Gi 12-12-90).

Ma su questo tema con maggiori approfondimenti, [cfr.] il processo per il sequestro della predetta ragazza.

Proseguendo nel corso degli interrogatori del nostro, egli nel successivo, che cade nel novembre del '93, riconosce per propria la grafia dell'appunto sequestrato nella stanza dell'albergo Isa di via Cicerone, ove pernottò prima dell'attentato.

Egli traduce la frase relativa al 20 maggio «Kessin u kessin» in «Certo e certo». E cioè, secondo quanto asserisce, più giorni erano previsti per compiere l'attentato e, secondo quanto deve presumersi, lo si doveva compiere comunque entro il 20.

I bulgari avrebbero provveduto a dargli un'arma di precisione. L'uomo che fugge veste come descritto nell'appunto, e cioè indossa una casacca e calza scarpe sportive. Costui è Oral Celik, che all'epoca dell'attentato era ospite in un complesso dell'Ambasciata di Bulgaria e che fu l'autore delle prescrizioni contenute nell'appunto, prescrizioni probabilmente concepite insieme ai bulgari.

A Roma in quel periodo erano presenti oltre a lui Agca, e a Oral Celik, Sedat Sirri Kadem e Omer Ay. Anche questi ultimi due probabilmente erano ospiti presso i bulgari. Quando parla di bulgari, egli precisa, si riferisce a Kader e a tutti gli altri, che furono imputati nel secondo processo per l'attentato.

Il giorno dell'attentato, confermando precedenti dichiarazioni, in piazza San Pietro c'erano tutti e quattro i turchi, e cioè esso Agca, Oral Celik, Sedat Sirri Kadem e Omer Ay, e inoltre il bulgaro Antonov. Richiestogli quali fossero le modalità previste per la realizzazione dell'altra ipotesi, e cioè che si dovesse attentare al Pontefice allorché egli si affacciava alla finestra dei suoi appartamenti al Palazzo apostolico, egli non sa riferire alcun particolare, asserendo che il piano sarebbe stato loro comunicato dai bulgari. Anche in questo caso tutti e quattro i turchi si sarebbero dovuti trovare sulla piazza. Tutti e quattro erano esperti nell'uso dell'arma lunga. I bulgari disponevano di arma e di cannocchiale e dicevano che si sarebbe dovuto sparare da un punto sito nei pressi delle colonne.

Il 13 di maggio, tutti e quattro erano armati di pistola, ma avrebbero dovuto sparare soltanto lui, Sedat Sirri Kadem e Ora Celik; Omer Ay, ribadendo quanto già detto in precedenza, avrebbe dovuto far esplodere una bomba panico. Essi erano dislocati in punti diversi [della piazza] e avrebbe dovuto sparare colui che si fosse trovato nella posizione migliore per realizzare l'attentato.

Prima dell'attentato aveva visto diverse fotografie, circa una decina, del Papa, sia alla finestra che sulla piazza, e sia sul furgoncino [da intendersi la Campagnola, ndr] che sulla Mercedes nera. Queste fotografie le aveva distrutte prima dell'attentato. Non aveva mai visto fotografie del Papa nei giardini vaticani; non ricorda se ne ha viste riproducenti il Papa su terrazze dei palazzi vaticani. Aveva sparato alzando la mano, perché aveva gente dinanzi e non poteva fare altrimenti.

Era stato previsto un piano di fuga dall'attentato. Nell'Ambasciata di Bulgaria vi era [parcheeggiato] un Tir diplomatico, che avrebbe dovuto portarli a Sofia. Antonov avrebbe atteso in via della Conciliazione. Se si fosse mancato questo appuntamento, avrebbero dovuto raggiungere la casa dei bulgari, cioè l'Ambasciata, in taxi. Non è mai venuto a conoscenza di come i suoi concorrenti fossero riusciti a fuggire.

Aveva preferito prendere alloggio alla pensione Isa, perché era il solo dei quattro a essere in possesso di passaporto valido. L'incontro con gli altri tre, e cioè Celik, Kadem e Ay, era avvenuto a Roma, perché egli proveniva da Milano e gli altri da Vienna, dove vivevano nell'abitazione di Jheringasse e in una seconda sita nei pressi di una delle stazioni della Capitale austriaca.

Da ultimo dichiara che aveva preferito usare la sua pistola personale e cioè la Browning, nonostante che i bulgari disponessero di altre armi (v. interrogatorio Agca, Gi 6-11-93).

Allorché viene a conoscenza dalla stampa - ovviamente anche lui - del contenuto degli interrogatori di Oral Celik, così nell'atto del gennaio '95, commenta: assolutamente falso che egli abbia avuto «rapporti con cardinali, preti e suore», e che abbia partecipato a «udienze e messe fuori da San Pietro». Si rifiuta di parlare di fatti avvenuti in Turchia, a seguito della contestazione di Celik secondo cui egli mai avrebbe fatto parte dei Focolari idealisti o dei Lupi grigi.

Sulla domenica precedente l'attentato, egli conferma quanto ebbe a dire nell'interrogatorio del lontano 4 maggio '82 e cioè di essere stato nel pomeriggio sulla piazza San Pietro e di aver visto il Papa uscire dal Vaticano. Esclude però di aver chiesto dove il Pontefice si recasse e di aver saputo in precedenza quale fosse la di lui destinazione. D'altronde, afferma, non disponeva di autovettura e non poteva perciò seguirlo. Ha girato per Roma da solo. E soltanto il giorno seguente ha incontrato Sedat Sirri Kadem e Oral Celik. Ammette però di aver visto il Papa un'altra volta, pochi giorni prima dell'attentato, mentre percorreva la piazza di San Pietro, a bordo di macchina.

A questo punto dell'interrogatorio le contestazioni sulle fotografie scattate il 10 maggio precedente il giorno dell'attentato, durante la visita del Papa alla Parrocchia di San Tommaso d'Aquino, di cui si riferisce in altra parte di questo scritto, e per effetto delle quali egli pronuncia quelle parole «e poi che cosa cambia?» cui, come s'è detto, può darsi solo un significato (v. interrogatorio Agca, Gi 18-01-95).

La chiamata in causa di Pazienza e la sua reazione

Nell'interrogatorio del successivo luglio parla prevalentemente del caso Orlandi, ma nel corso dell'interrogatorio collega questa vicenda all'attentato al Papa. Così testualmente:

«In data 31 dicembre 1981 i servizi segreti mi dissero sarai libero in due anni. Tutto è nato da qui. Voglio sottolineare che non voglio calunniare nessuno. Lo ribadisco: nessuno deve soffrire per un sospetto. L'Americano con il K è effettivamente un americano, è una storia italo-americana; però dobbiamo partire sempre da quel 31 dicembre. Emanuela non è stata rapita; è stata trasferita da questi elementi italo- americani. Loro dicevano di dire la verità sul Papa in cambio del ritorno della ragazza. Francesco Pazienza nel maggio-giugno 1982 venne a Rebibbia e mi disse di dire la verità sui bulgari e sui russi. Il Pazienza era accompagnato da un americano. Premetto che i Lupi grigi avevano contatti con la Cia. In particolare con uno dei capi della Cia ad Ankara, tale Paul Henze. Il Pazienza mi disse che se si fosse verificato questo, sarei andato in un Paese latino-americano, in una fattoria e sarei stato tranquillo e con molto benessere».

Si trattava di un'operazione preparata in modo perfetto. La persona che avrebbe potuto rivelare circostanze d'interesse era l'allora Presidente del Costa Rica Luis Monge... che fu indotto a dichiarare la sua disponibilità ad accogliere Agca nel suo Paese.

Descrive poi la visita di Pazienza a Rebibbia, unica occasione di incontro tra i due. Quegli si presentò nel carcere senza preannunciare la propria visita. Disse di appartenere ai Servizi segreti e di sapere che dietro l'attentato vi era il Cremlino.

Agca rispose di non conoscere alcun nesso, ma di sapere alcune vicende bulgare. «In cambio avrei avuto la libertà».

Con l'intento di datare questo incontro, dichiara che esso avvenne prima delle dichiarazioni a questo Ufficio sulla pista bulgara. Più precisamente la visita delle persone dei Servizi ad Ascoli Piceno - e costoro gli avevano chiesto solo notizie sulle armi, sul passaporto e sul denaro di cui aveva disposto - era della fine dell'81. Dopo questo colloquio il Giudice istruttore interrogò Agca alcune volte. A distanza dall'ultimo di questi interrogatori avvenne la visita di Pazienza e dell'Americano.

Dopo di che egli meditò qualche mese e quindi prese a parlare della pista bulgara, raggiungendo la fine dell'82. Il caso Orlandi, egli ricorda, è scoppiato nel giugno '83. L'Americano di cui dà anche

una descrizione fisica, era, secondo la sua stima, la vera mente dell'operazione Orlandi. Con Pazienza gli garantì il successo della operazione, e cioè la liberazione. E a proposito di americani, egli, ricordando l'uomo della Cia ad Ankara, dice di costui che era informato di molte vicende ed era molto potente, alla stregua di Ledeen (v. interrogatorio Agca, Gi 26 luglio 1995).

A queste dichiarazioni, ovviamente apparse con immediatezza sulla stampa, Pazienza reagisce con una denuncia per calunnia continuata e piuriaggravata, contro Agca, nella quale, ricordando che il turco aveva già fatto affermazioni simili nelle udienze dibattimentali dello scorso processo, puntualizza di aver interrotto i suoi rapporti con il Sismi nell'aprile dell'81; dopo di che si era trasferito all'estero - con ufficializzazione della residenza presso l'Aire nell'estate dell'82 - ed era rientrato in Italia soltanto il 20 giugno dell'88. Ribadisce che «la celeberrima Pista Bulgara» dimostratasi inesistente, e perorata da Agca con descrizioni di appartamenti, luoghi e circostanze che solo fonti esterne potevano fornirgli, ne era la dimostrazione più evidente. E proprio poiché l'inchiesta - continua Pazienza - stava per avvicinarsi ai veri responsabili di quei depistaggi e inquinamenti, Agca s'era indotto a mettere in atto manovre di diversione (v. denuncia-querela Pazienza del 3 agosto 1995 per calunnia e altro a carico di Melimet Ali Agca e ignoti, presentata alla Questura di La Spezia).

Interrogato, Pazienza conferma il contenuto di questo atto, precisando che dopo l'interruzione del rapporto con il Sismi egli, quale consulente del presidente del Banco Ambrosiano, fu preso da una frenetica attività di viaggi di lavoro all'estero.

Esclude di aver mai avuto rapporti, sia diretti che indiretti, con agenti della Cia ufficialmente accreditati. Per aver notizie sulla Cia di Roma, egli si rivolgeva al prefetto Federico Umberto D'Amato. Peraltro, al tempo Cia e Mossad non nutrivano sentimenti di simpatia nei suoi confronti, giacché egli non aveva favorito l'avvicinamento tra Vaticano (rappresentato direttamente da mons. Silvestrini e da mons. Monterisi, vero responsabile per il Medio-Oriente) e la Organizzazione per la liberazione della Palestina, avvicinamento conclusosi nell'aprile del 1981 con la prima udienza ufficiale del Pontefice al rappresentante dell'Olp a Bruxelles, Afif Safieli.

Parla poi di Ledeen, con il quale aveva interrotto i rapporti nell'aprile dell'81, dei rapporti di costui in Italia, menzionando il presidente Cossiga, l'ammiraglio Martini, e tale Raphael Fellah, rappresentante ebraico dei fuoriusciti libici che, con l'aiuto di non meglio precisati ambienti dei Servizi italiani, avrebbe tentato di organizzare una missione di libici a Gerusalemme.

Parla di presidenti del Costa Rica, da Pepe Figueres a Luis Albert Monge, come del presidente e di ministri del Panama (v. interrogatorio Pazienza, Gi 4-08-95).

Il confronto Agca-Pazienza

Tale situazione di contrasto tra le dichiarazioni di Agca e quelle di Pazienza determinava la necessità di confronto tra i due.

Il primo, all'inizio dell'atto, indicava il nome dell'americano che aveva accompagnato, secondo la sua narrazione, Pazienza al carcere di Rebibbia. Sarebbe stato certo Aldrich Ames, da lui definito «traditore arrestato e responsabile del Comunismo internazionale della Cia». Costui altri non è che il noto Aldrich Ames, effettivamente arrestato negli Stati Uniti nel febbraio 1994 per spionaggio a favore dell'Unione Sovietica e condannato di conseguenza all'ergastolo. Confermava così l'episodio della visita, anzi delle visite, ribadendo poi che esse avvennero nel maggio dell'82 la prima, e tra fine settembre e prima settimana di ottobre dello stesso anno la seconda; che i colloqui si erano tenuti in inglese; che erano avvenuti in una sala attigua a quella degli assistenti sociali; che i due avevano mostrato il primo una carta d'identità, l'altro una tessera della Cia «con l'aquila».

Egli aveva chiesto, nel colloquio avuto con i Servizi italiani, di poter incontrare i Servizi americani, in particolare la Cia. Quando i due, Pazienza e Ames, si sono presentati, prima di ogni altro discorso gli hanno domandato se egli avesse effettivamente chiesto un colloquio con la Cia. I due poi asserirono di essere a conoscenza che dietro l'attentato c'era la Unione Sovietica e che «come strumenti di questa storia c'erano i bulgari». Essi dicevano di essere in grado di portare il caso al

Congresso degli Stati Uniti, e vantavano amicizie come quella con Michael Ledeen, consigliere della Casa Bianca, che sarebbe stato investito anch'esso del caso. Affermavano pure di aver già conosciuto il vertice del Vaticano. Egli fu quindi posto di fronte al seguente dilemma: da un lato la libertà, dall'altro ogni probabilità di essere eliminato, giacché nessuno sarebbe stato in grado di proteggerlo in Italia per tanti anni.

Di fronte a tale prospettiva, egli accettò e chiese di conseguenza come potessero aiutarlo. Essi risposero: «*We can blackmail the Holy City and the Italian Government*», cioè «Noi possiamo ricattare il Vaticano e il Governo italiano».

All'inizio dell'autunno i due ritornarono, portando una copia del "Reader's Digest", la rivista a maggior diffusione nel mondo con 35 milioni di copie, e una lettera di Paul Henze, capo della Cia in Turchia, simpatizzante nazista e fanatico anticomunista, che gli chiedeva di dire la verità per la sacra lotta contro il terrorismo internazionale ovvero il mostro del comunismo. Affermarono che già vi erano prove documentali consegnate da disertori del Kgb, che dimostravano la volontà del Cremlino di eliminare il Papa. Affermarono altresì che nel condominio di Antonov c'era un agente della Cia che avrebbe confermato di averlo visto in compagnia dell'uomo della Balkan Air. Lo rassicurarono, dichiarando che non sarebbe rimasto isolato.

Alle sue perplessità, giacché in Italia non era stato rilasciato nemmeno un brigatista per Aldo Moro, essi risposero che il loro progetto prevedeva il sequestro di «qualcuno del Vaticano o vicino al vertice del Vaticano e chiederemo il tuo scambio. Ti manderemo in un Paese centro-americano, in Costa Rica o Panama». Pazienza aggiunse che qualcuno al vertice del Vaticano gli aveva dato incarico di seguire il suo caso personalmente».

Nel 1985, continua Agca, gli pervenne un'altra lettera con l'intervista di Claire Sterling a "Famiglia Cristiana", in cui costei affermava che il caso Orlandi era stato gestito da professionisti della strategia della tensione. E poi un altro giornale ove era scritto, a proposito di Vitalij Yurcenko, che costui avrebbe confessato «la connessione del Cremlino nella pista bulgara per l'attentato al Papa». E su questo giornale vi era scritto in lingua turca: «Non tradire. Sarai scambiato con Emanuela Orlandi». Così come farà la Sterling, che gli disse, in turco, nel corso di una udienza del processo: «Non tradire, sarai scambiato con Emanuela».

Pazienza in primo luogo esibisce una serie di memoriali sui rapporti tra di lui e il Sismi dall'ottobre '81 all'84. Esclude poi di essere mai stato a Rebibbia per incontri con Agca. Ribatte su Ames, chiedendosi come fosse possibile che un uomo della Cia, traditore del suo Paese in favore dell'Urss, cioè una spia al soldo del Kgb, potesse contribuire alla costruzione della pista bulgara.

Al che Agca chiede che siano ascoltati i capi della Cia. Se Casey è morto, Gates e i suoi consiglieri sono vivi e «in qualche modo hanno già confessato la pista bulgara».

Pazienza chiede quindi dei documenti di identità esibiti, se gli furono portate le toponomastiche, le piantine degli appartamenti e gli spostamenti di Antonov e altro. Agca risponde che questi particolari non erano necessari; era sufficiente chiamare in causa i bulgari. Ma Pazienza ribatte che esso Agca ha reso dichiarazioni, in istruttorie e dibattimenti, per centinaia di pagine, su spostamenti, interni, abitudini. Agca risponde senza dare ragionevoli spiegazioni che questi particolari non hanno importanza; poi ritorna sulla foto dell'uomo che fuggì e quindi richiama le vicende delle lettere anonime.

Pazienza contesta, affermando che le lettere in carcere vengono visionate e che comunque una lettera non può contenere dati in numero tale da riempire centinaia di pagine di verbali.

Agca, pur messo a disagio dalle contestazioni di Pazienza, a domande precise conferma che la pista bulgara era falsa, che egli mai aveva messo piede nell'appartamento di Antonov, che la costruzione da lui esibita agli inquirenti era una architettura dei Servizi occidentali.

A questo punto Pazienza dice in inglese, rivolto ad Agca: «*We can talk in English with no problem*». Questa frase provoca un incidente tra le parti, ma la trascrizione del registrato attesta che la frase pronunciata da Pazienza era stata quella sopra riportata, che altro non significa: «Noi possiamo parlare in inglese senza problemi», ed era seguita ad altra dell'Agca: «Io non parlo

perfettamente la lingua italiana»: Quindi nulla di penalmente rilevante o comunque d'interesse per l'inchiesta.

Nessuna minaccia, nessun messaggio, bensì un semplice invito a continuare il confronto in inglese, lingua più accessibile a entrambi, Pazienza e Agca.

A richiesta del Pm, questo Ufficio contestava poi la divergenza tra quanto l'Agca stava affermando e quanto aveva affermato all'udienza del 3 dicembre '85 davanti alla Corte d'Assise di Roma in confronto con Pandico, e cioè: «Io non ho mai conosciuto né Musumeci, né Pazienza, né Cutolo, né nessuno».

E il turco a questa contestazione risponde che la verità è quella odierna, anche se aggiunge: «Certe volte, una qualche volta, potevo mentire, come è successo», e poi subito dopo, con l'intento di complicare ulteriormente: «... In tutto questo intrigo internazionale ci sono ancora livelli istituzionali, politici, questo e quello, che in qualche modo devono essere scoperti».

A ulteriore richiesta del Pm di contestare ad Agca l'altra sua dichiarazione resa in quel confronto: «Su ordine del ministero io ero rigorosamente protetto e guardato giorno e notte. Che c'entra che Musumeci è venuto nella mia cella? Questa cosa solo per far gettare i dubbi sulla pista bulgara. Già, non c'è una pista bulgara. Ci sono le parole, ma per confondere le cose o per coprire altre responsabilità, se ci sono. Perché ormai Musumeci è disgraziato, finito, è nella prigione per accusare lei o altri, per coprire altre responsabilità che ci sono», si chiede seccamente al turco di dire quando ha riferito il vero, dinanzi alla Corte d'Assise, quando ribadì la pista bulgara, escludendo di aver mai visto Pazienza e Musumeci, o oggi dinanzi a questo Ufficio allorché nega la pista bulgara perché dice di essere stato imbeccato da Pazienza e da altri. Ed egli risponde: «Adesso ho detto che siccome diciamo tutta la verità, anch'io, rischiando moltissimo sul piano giuridico, perché ho smantellato la pista bulgara, e a quell'epoca non era smantellata la pista bulgara, io non avevo fatto nessuna dichiarazione sul caso Orlandi... Voglio soltanto che ci sia una Giustizia e che la Cia, i Servizi segreti occidentali e qualche deviato del Vaticano, non dico che devono pagare, ma devono essere purificati».

Aggiunge poi che Rebibbia era una sorta di albergo, ossia entrava e usciva chi voleva, e che ha ricevuto delle lettere a firma Helena, il nome cioè che secondo Ames sarebbe stato usato per lettere con suggerimenti - peraltro il nome della moglie dello stesso Ames - e che in una di queste vi era scritto «*Soon we will convince the Pope to pray for you*».

All'atto delle domande di parte, esso Agca dichiara di avvalersi del diritto di non rispondere e chiede ai suoi difensori di non rivolgere domande a Pazienza. Ma subito dopo afferma che la frase «Tu sarai scambiato con Emanuela Orlandi» fu pronunciata in aula da Claire Sterling in turco mentre guardava Antonov. Ribadisce poi che i casi Orlandi e Yurcenko erano strettamente collegati, e che si era detto che costui sarebbe venuto in aula al processo per parlare.

Pazienza dal canto suo nega di conoscere Ames, anche se ha letto di lui sui giornali.

Agca aggiunge poi di aver ricevuto una lettera anonima prima di incontrare il Papa, lettera nella quale gli si consigliava di confessare al Pontefice che i Sovietici erano stati gli autori del progetto di attentato ai suoi danni (v. confronto tra Pazienza e Ali Agca, Gi 11-09-95).

La ritrattazione del settembre 1995

Nel settembre 1995 appaiono le ritrattazioni, secondo un copione già noto.

«Ribadisco che si è trattato di una colossale montatura dei Servizi segreti occidentali...

«Nessuno vuole la verità. E' un girone infernale. Confermo solo che la "pista bulgara" è stata tutta una montatura; è una menzogna. Mi fu assicurato che si sarebbe trovata una soluzione politica; sarebbero usciti i bulgari e sarei uscito io.

«L'opinione pubblica vuole per forza i complotti. Sono stato solo; volevo uccidere il Papa e basta, e passare alla storia per questo, per questo ideale. Un solo uomo con la sua lucidità e la sua volontà, tutto il resto è montatura... Ripeto: non c'è stato nessun complotto. Il potere non vuole la verità.

«Io non posso dimostrare tutti i particolari della montatura, perché essa è stata costruita dai Servizi segreti...

«Io credo di essere il Nuovo Messia e anche in Vaticano c'è qualcuno che crede che io lo sia».

A domanda del Pm: «Io credo di essere Gesù Cristo... Quando ho detto di esserlo, non simulavo; credevo, come credo tuttora, di esserlo».

A domanda della difesa: «Io credo di essere Gesù Cristo, in quanto verbo incarnato e reincarnato; sono la realizzazione del Messia finale nel senso che sono stato chiamato per la realizzazione del terzo segreto di Fatima. Il miracolo di Fatima avviene il 13 maggio 1917. Io non sapevo di questa data, come del segreto di Fatima. Solo in seguito mi sono reso conto di essere uno strumento di poteri religiosi. Ho continuato a sostenere la pista bulgara per non essere processato per calunnia...

«Mi sono deciso a dire la verità solo in questo momento, solo perché dopo anni di avvelenamento di ideologia nazista e a seguito di meditazione religiosa mi sono convinto a scagionare tutti coloro che ho accusato, e perché il Vaticano sappia che nessuno al mondo voleva la morte del Papa... Intendo aggiungere, come ho sempre detto, che in pratica io fui costretto a indicare la pista bulgara perché ero stato minacciato di morte».

In questo stesso interrogatorio Agca specifica anche le vicende della visita in carcere. Esse non erano state soltanto tre e cioè quelle del dicembre '81, del maggio e dell'ottobre '82; ma ve n'era stata anche una quarta, avvenuta dopo che egli aveva manifestato la volontà di ritrattare. Questa visita si verificò tra novembre e dicembre '82 e a essa si presentò una persona diversa da Pazienza e dall'americano; si trattava di un quarantenne, sul quale poi aggiungerà altri particolari.

In queste visite egli ebbe i dati sui bulgari. Nella prima, quella degli uomini del Sismi e del Sisde, ci fu la promessa che egli sarebbe stato rimesso in libertà di lì a due anni, giacché il Papa e Pertini gli avrebbero concesso la grazia.

Nelle visite successive, quelle di Pazienza e dell'Americano, costoro gli dissero: «Noi sappiamo che tu sei stato in Bulgaria; se tu tiri in ballo uomini dell'Ambasciata di Bulgaria a Roma, tu sarai libero in poco tempo». Gli dettero anche assicurazione che nessuno sarebbe stato condannato e che il caso si sarebbe risolto politicamente. Gli fecero i nomi di Abuzer Ugurlu e Bekir Celenk.

Nella seconda visita in particolare, quella d'inizio dell'autunno, gli portarono una lettera, scritta in turco, di Paul Henze, nella quale gli veniva chiesto, in nome della santa lotta contro il comunismo internazionale, di accettare le proposte di Pazienza e dell'amico americano. In cambio egli sarebbe stato liberato, giacché essi rappresentavano il potere mondiale. Gli consegnarono poi due fogli su cui erano riportati dati sui bulgari.

In particolare vi era la descrizione dell'addetto militare, di Antonov e di un terzo bulgaro, vi erano anche i nomi falsi che avrebbe dovuto usare: per Antonov, Bayramci, per gli altri due Sotir Kolev e Soter Petrov. Vi erano poi ulteriori dati. Bayramci era addetto alla Balkan Air, aveva una moglie e una bambina, abitava a via Pola. Di un secondo vi era scritto che aveva un neo e un determinato tipo di autovettura. Di Soter Petrov vi era scritto che abitava in via Galiani. Per Kolev non c'era indirizzo. Assicurarono che comunque sulle case, avrebbero inviato ulteriori dati con lettera anonima.

Nella quarta visita è venuto l'emissario di Pazienza; tipo italiano mediterraneo con capelli neri e baffi, sul metro e settanta-ottanta; con conoscenza perfetta dell'italiano e scarsa dell'inglese. Costui descrisse la casa di Antonov e della divisione della stessa «con una parete», e parlò del suo hobby per le piccole bottiglie. La fonte delle informazioni era sicura, perché erano persone dello stesso condominio al servizio della Cia. Gli disse anche che Trevisin e Farsetti erano stati mandati in Bulgaria perché fossero arrestati in esecuzione di un gioco di alto spionaggio. Questo emissario lo «invitò» a persistere nella pista bulgara, perché altrimenti avrebbe fatto la fine del killer di Gheddafi ucciso nel carcere di Rebibbia in maniera misteriosa.

Nega poi di essere stato imbeccato anche sui turchi, ma esclude ogni responsabilità di Omer Ay, Arslan Samet e Sedat Sirri Kadem. «Una menzogna ha chiamato l'altra...».

Dopo la visita dell'emissario di Pazienza non ve ne sono state altre. Ma ci sono stati i segnali di cui ha già parlato: la lettera firmata «Helena» e l'avvertimento di Claire Sterling. Aggiunge poi che,

oltre ai due fogli di cui già s'è detto, gli furono mostrate tre fotografie, quelle di Bayramci, Petrov e Kolev. In effetti la Magistratura gli aveva fatto vedere un album con cinquantadue foto, tra cui le tre che egli doveva riconoscere, così come fece.

Egli conservò i due fogli di Pazienza per diversi giorni, trascrivendo i dati su di essi riportati tra le righe di alcuni libri di sua proprietà; nelle perquisizioni in cella, l'interno dei libri non veniva ispezionato. Di questi libri poi si è disfatto. Quanto alle foto, egli le conservò soltanto per pochi giorni, il tempo di imprimere le fattezze dei visi di quei tre nella sua memoria.

Dopo la quarta visita nessuno più si è recato presso di lui al carcere. Solo un giornalista americano nel corso di un'udienza gli disse che al processo si sarebbe presentato Vitalij Yurcenko - il 4° del Kgb, rapito nei Musei vaticani - a confermare la pista bulgara.

In quello stesso periodo di tempo, nell'estate dell'85, egli ricevette nel carcere un giornale italiano - il "Mattino" o il "Tempo" o altro - ove si parlava del rapimento di Yurcenko e si affermava che costui avrebbe confessato. Sul giornale vi era una piccola annotazione in lingua turca firmata con la sigla P.H. che egli aveva interpretato come Paul Henze, che diceva: «Non ritrattare, verrà a confessare anche Yurcenko».

Sempre in quel torno di tempo, gli è pervenuta al carcere una copia di "Famiglia Cristiana" contenente un servizio sul caso Orlandi e un'intervista a Claire Sterling. Questa intervista finiva con la frase «il caso Orlandi è stato gestito da professionisti della tensione». Dopo queste parole vi era aggiunto in turco «Non tradire. Sarai libero». Le stesse parole che aveva pronunciato la Sterling dopo che egli in aula aveva affermato di essere Gesù Cristo. La Sterling aveva infatti detto: «Non tradire. Sarai liberato».

In questo interrogatorio Agca ritorna anche sulla questione dei suoi rapporti con Pandico e i camorristi nel carcere di Ascoli Piceno, modificando anche a tal riguardo precedenti sue dichiarazioni. Ammette di aver ricevuto una lettera da Cutolo, lettera che gli fu stata recapitata da Pandico. In quella lettera Cutolo gli suggeriva di collaborare e di fare il gioco del potere, giacché così sarebbe uscito dal carcere, mentre altrimenti sarebbe stato ucciso. Cutolo faceva il "buono" e appariva il "direttore del carcere".

Nel confronto con Pandico aveva sì negato di conoscerlo, ma si era comportato così, perché temeva che lo si ritenesse collegato con la camorra. Egli invece ben conosceva Pandico, come conosceva Padre Santini, che gli portava i regali di Cutolo e di tanto in tanto gli regalava libri in italiano, in inglese e in turco, e con il quale ha cominciato a parlare in italiano.

In quel periodo ha goduto di una serie di agevolazioni, la moquette in cella, il televisore a colori - oggetti che, come detenuto in isolamento, non avrebbe potuto avere - giornali e riviste con articoli su di lui, libri in turco. Moquette e televisore vennero dalla direzione, i libri dai camorristi. Ma tutto il carcere era dominato dalla camorra.

Cutolo, egli afferma, alla fine lo ha anche incontrato, una sola volta. In quella occasione ci sarebbe stato solo uno scambio di convenevoli. Il capo camorrista si era mostrato molto gentile e gli aveva chiesto un autografo. Così gli aveva mandato una cartolina con dedica e ringraziamenti a firma autografa.

In risposta Cutolo gli aveva mandato un suo libro di poesie con dedica e firma.

I camorristi, egli precisa, non gli avevano mai parlato di bulgari o di pista bulgara. Gli avevano soltanto detto di collaborare e di indicare una pista comunista.

Ribadisce nuovamente di non avere mai visto Pazienza ad Ascoli Piceno, così come non vi aveva mai incontrato il generale Musumeci. Ma ciò non consente di escludere che essi fossero alle spalle di Cutolo, anche perché costui ha insistito per il suo autografo e un suo scritto che potrebbero essere serviti per accreditare la presa di contatto con lui.

Egli comunque non ricorda di aver firmato uno scritto in cui si accusavano i bulgari. Anche se ha firmato diverse carte che gli presentavano quelli del carcere - carte tra le quali, dal momento che egli all'epoca non conosceva l'italiano, ben potevano esservene alcune con cui fu ingannato.

Nega infine che Pandico si fosse presentato, ovviamente al tempo di Ascoli, alla sua cella con Cutolo e un terzo, presentando costui come persona in grado di ottenere per lui la libertà dal carcere in breve tempo (v. interrogatorio Agca, Gi 27 settembre '95).

La lettera del settembre 1997

Dopo queste incredibili ritrattazioni, ennesima versione, a sorpresa, non versata in rituali atti processuali ma contenuta in una lettera destinata ad altri Magistrati, già contitolari dell'inchiesta; versione con la quale rinnega il gesto del singolo, non premeditato, affatto sostenuto da altri, ma guidato esclusivamente da voci non umane - versione con la quale egli ritorna alla matrice sovietica e agli aiuti bulgari.

Premette, in questa lettera, che è interesse di «tutti noi» - non specifica chi siano costoro - di chiudere la vicenda con una verità finale storica da versare in un libro e da mostrare, se possibile, in un processo storico dinanzi al Tribunale di Roma contro i mandanti e gli organizzatori del delitto.

Condizione, però, perché emerga tale verità finale, è la sua liberazione, per cui suggerisce due strade: la prima è quella della grazia, di competenza del Presidente della Repubblica.

Su questa strada egli si chiede se possano essere d'aiuto amici dei Servizi segreti o fratelli dell'Opus Dei. La seconda, più facile, quella del trasferimento in Turchia a norma della Convenzione di Strasburgo per la prosecuzione della pena, senza però concedere l'estradiizione, cosicché egli possa essere liberato nell'ambito di pochi mesi.

Poi lui prosegue, usando un plurale che appare difficilmente spiegabile («ecco in sintesi le rivelazioni connesse logiche che dobbiamo fare»), elencando in sette punti l'ultima, ma non del tutto nuova, versione dell'organizzazione e della preparazione dell'attentato e di condotte successive.

Cosà i punti:

1. Nel '77 egli era stato addestrato - ovviamente dal Kgb, anche se espressamente non lo dice - nel campo terroristico palestinese in Siria della organizzazione di George Habbash, insieme a comunisti turchi e terroristi occidentali, da istruttori bulgari e tedeschi della Ddr;
2. Il Kgb lo ha poi inserito come agente provocatore nei Lupi grigi al fine di innescare processi di guerra civile che indebolissero la Turchia, Paese chiave dell'Alleanza atlantica;
3. Il Kgb organizza, mediante Bekir Celenk e un suo agente diplomatico in servizio presso il consolato dell'Urss a Istanbul;
4. Il Kgb all'epoca nutriva forti timori nei confronti sia di papa Wojtyla che dell'Imam Khomeini, come potenziali eversivi dell'impero sovietico. E per tale ragione quel Servizio lo spedì a Teheran ove, con l'ausilio di comunisti iraniani e sotto la direzione del colonnello Vladimir Kuzinski, fu organizzato un attentato, poi fallito, contro l'Imam;
5. Il Kgb aveva poi continuato il suo addestramento in Bulgaria finalizzato alla operazione contro il Papa, sotto la guida del responsabile a Sofia di quel Servizio, che era l'Addetto militare dell'Ambasciata dell'Urss. Qui a Sofia, comunque, l'uomo chiave del Kgb, non solo per la Bulgaria ma per l'intera area dei Balcani, era Bekir Celenk, amico personale di Tatiana, figlia del dittatore Jivkov, nonché giocatrice d'azzardo, che gli presentò, all'albergo Vitosha, il generale Terziev, responsabile della Kintex e capo di Antonov, Vassilev e Ajvazov, uomini anche di Bekir Celenk nei traffici di droga, armi e valuta;
6. I veri organizzatori dell'attentato al Papa erano stati «due capi dei Servizi segreti bulgari, Tomov e Dontchev, ancora processabili»;
7. Egli, con la chiamata in correità di Antonov, Vassilev e Ajvazov, aveva inteso inviare un chiaro messaggio a Mosca e Sofia. Messaggio ben recepito perché, di lì a poco, fu compiuto il sequestro di Emanuela Orlandi. Ed egli cominciò a tacere e poi «rovinò» il processo. Egli peraltro ebbe comunicazione diretta del Kgb dal giudice Markov, che parlava perfettamente il turco, e che durante l'esecuzione di rogatoria a Rebibbia gli disse esplicitamente: «Il Kgb ti comunica che ci saranno altri tentativi per la tua liberazione, come il caso Orlandi. Devi tacere, altrimenti il cadavere di Emanuela verrà gettato in piazza San Pietro; poi tu Ali Agca

verrai ammazzato». E così egli fu indotto a “rovinare” il processo, determinando l'assoluzione dei Bulgari.

Il sequestro di Emanuela Orlandi - così chiude la lettera Agca - fu organizzato dal Kgb e dai Servizi bulgari ed eseguito dai Lupi grigi. Così come, sempre il Kgb, volle l'uccisione di Lech Walesa a Roma (v. lettera a firma di Agca, settembre 1997).

Considerazioni sulle dichiarazioni di Agca

Agca, quindi, a distanza di quattordici anni dall'attentato e dopo avere insistito per oltre un decennio sulla tesi del complotto e della pista bulgara, con una presa di posizione che è assolutamente simile a quella di dieci anni prima, allorché nel maggio dell'85, dinanzi alla Corte di Assise, simulò la follia e rese dichiarazioni di carattere pseudoreligioso, improvvisamente rinnega qualsiasi ipotesi di progetto di alto livello dell'attentato e di organizzazione nell'attuazione, tentando di accreditare la tesi dell'attentato del singolo - «l'ho fatto tutto da solo e basta!» - così ritrattando in blocco tutte le sue innumerevoli dichiarazioni sul mandato bulgaro e di chiamata in correità dei Lupi grigi.

Agca, purtroppo, stima che le sue dichiarazioni da sole possano determinare gli indirizzi e gli esiti del processo. Egli ha infatti ammesso che le sue esternazioni di carattere messianico avevano il fine di “rovinare” il processo. Esplicito in tal senso fu nell'udienza del 5 dicembre '85, allorché affermò: «Io credo che questo processo dovrebbe essere finito il 27-28 maggio dopo i miei discorsi, quei famosi discorsi, questo processo dovrebbe essere finito».

Agca però, nonostante quei discorsi e quindi contraddicendosi nuovamente, in quel processo chiamava in correità Sedat Sirri Kadem e Omer Ay come suoi complici presenti nella piazza di San Pietro nel corso dell'esecuzione dell'attentato.

Non solo, chiamava in causa anche quell'Arslan Samet, di cui più a lungo in altra parte di questo provvedimento. Addirittura riferiva, non di certo a lunga distanza da quelle dichiarazioni della primavera, subito dopo l'estate a partire dall'ottobre sino a fine anno e quindi a cavallo delle dichiarazioni del 5 dicembre - salvo alcune ritrattazioni e precisazioni nei primi mesi dell'86 - fatti e circostanze di grande rilievo sulla organizzazione ed esecuzione dell'attentato.

Riferiva, come s'è detto, che la decisione operativa dell'attentato fu presa a Sofia nel luglio 1980. Che la base operativa per le riunioni del nucleo delegato per la formazione del commando e per la discussione delle ulteriori attività di esecuzione fu a Vienna, nell'appartamento di Jheringgasse ove si incontravano quelli che sono senza dubbio i più alti livelli dei Lupi grigi per l'Europa, ovvero Abdullah Chatli, Oral Celik, Melimet Sener, Ramazan Sengun, Yalcin Ozbey e gli esecutori, cioè Agca e Sedat Sirri Kadem. Che Oral Celik e Agca erano stati incaricati di reperire altri due soggetti per la formazione del commando operativo. Che di tale decisione era stata data immediata notizia a Cerdar Celebi e a Yalcin Ozbey, confermando così il grado di costoro. Che a seguito di tale incarico erano stati prescelti, a fine '80, Sedat Sirri Kadem e Omer Ay, questo un secondo Lupo grigio detto anche Akif, ritenuto un semplice avventuriero [anche se risultano sue militanze di sinistra, nde]. Che al primo la scelta era stata comunicata da Celik, al secondo da Ozbey. Che il nucleo delegato aveva poi incaricato Mahmut Inan, coordinatore dei Lupi grigi per la

Svizzera, così come Ramazan Sengun lo era per l'Austria, di prendere in fitto un appartamento a Vaduz, nel Liechtenstein, come base per Omer Ay. Che a Ramazan Sengun era stato affidato un ruolo nell'acquisto delle armi provenienti da Otto Tintner. Che vi era stata, a brevissima distanza dall'operazione, il 9 maggio, una riunione a Milano, cui presero parte Oral Celik, Omer Ay, Sedat Sirri Kadem, Omer Bagci, Arslan Samet e Ozdemir Validettin. Che a conoscenza del progetto, oltre tutti coloro che sono stati sopra indicati, erano anche Uenal Erdal, Celebi Musa, Kociak Kasim.

Quindi un insieme di dati di fatto sommamente importanti per la ricostruzione dell'organigramma dei Lupi grigi e dell'organizzazione dell'attentato. E perciò una condotta processuale in palese contraddizione con le deliranti affermazioni di volontà di distruzione del processo e dei risultati già

conseguiti, di cui alle dichiarazioni in dibattimento di maggio e dicembre di quell'85, e quindi anteriori o contemporanee a quelle rese in istruzione sopra specificate.

Ma in netta contraddizione, quelle affermazioni dibattimentali, anche con quelle che continuerà a rendere nella presente istruzione. In particolare, quelle rese nel '90, nel '93 e a gennaio '95. Qui egli continua a riferire della sua organizzazione, in ispecie delle contromisure che si sarebbero dovute prendere in caso di “caduta”, ovvero di arresti, dei partecipi all'attentato, e cioè sequestri di ricatto di diplomatici italiani. Di modalità del piano, come la data ultima, il 20 maggio, per compiere l'attentato. Degli appoggi bulgari per il ricetto dei membri del commando, la fornitura delle armi, la fuga dopo l'esecuzione del delitto. E quindi continua ancora per anni nell'adesione alle originarie tesi sulla organizzazione dell'attacco, sui concorsi degli Ulkulu, sul mandato bulgaro.

E' a luglio '95, a poco più di dieci anni da quel suo primo tentativo di distruzione del processo, che inizia nuovamente lo smantellamento delle sue precedenti ricostruzioni. In primo luogo con la storia di Pazienza e le sue visite al carcere, in conseguenza, egli asserisce, della promessa formulata il 31 dicembre '81 dai Servizi italiani. E con la storia di Pazienza e degli “amerikani” che lo accompagnano egli mira direttamente alla distruzione del coinvolgimento bulgaro, mai esistito e suggerito soltanto da Cia e compagni.

A settembre successivo, l'ulteriore colpo quello alla tesi dell'organizzazione dell'attentato, e quindi gesto del singolo e conseguente salvezza anche di tutto il livello turco, con un solo verbale e poche dichiarazioni nuovamente pseudoreligiose, così come aveva fatto, attraverso la tesi dell'”imbeccata” americana, con il livello bulgaro.

Agca quindi conferma anche in questa istruzione la sua totale inaffidabilità. Inaffidabilità, se così si può dire, aggravata dalla lettera del settembre '97 in cui egli si propone per una nuova operazione di ritrattazione delle ritrattazioni, facendo così riemergere le primitive tesi. E proprio al fine di pervenire alla verità storica, auspica la redazione di un libro e la celebrazione di un processo - ecco riaffiorare mandati e organizzazioni - contro mandanti e organizzatori del delitto. Ma condizione di questa operazione è la sua liberazione, per cui ci si potrebbe rivolgere - non si comprende come e perché - ad amici dei Servizi o a fratelli dell'Opus Dei.

Ammaestrati da esperienza pluriennale, si può senza tema affermare che su un personaggio del genere non si può costruire alcun processo. Egli sa; sa tutto dell'organizzazione dell'attentato e ne ha dato prove nella sua ricostruzione sulle attività dei Lupi grigi e nell'ausilio dato “per intervalla” agli inquirenti; egli sa poco, o malamente intuisce, del mandato alla sua organizzazione. Nessun mandante di una operazione così grave, come l'attentato al Pontefice romano, sia esso o non una entità statuale, si manifesta a viso aperto, anzi prende le massime cautele e pone diaframmi impenetrabili a che si risalga alla committenza, come, più certamente, non entra in contatto diretto con il killer del commando esecutivo. Quel che egli sa, per perdite nella compartimentazione di quel livello che ebbe contatti diretti con i committenti, o ha presunto malamente, agli inquirenti riferisce, determinando così, là ove si vuole erigere solo sulle sue dichiarazioni, sbandamenti e cadute delle inchieste.

LA POSIZIONE DI ORAL CELIK

Le condotte di Celik secondo l'Assise del marzo 1986

Tra gli assolti dalla sentenza emessa nel marzo '86 dalla Corte d'Assise nella seconda inchiesta - e la sua assoluzione, divenuta piena per la sopravvenuta abolizione della formula dubitativa, passerà in giudicato - il personaggio di maggior rilievo, tenutosi sempre latitante nelle istruzioni e nei conseguenti dibattimenti, appariva, sin dalle cognizioni dei primi anni Ottanta, Oral Celik.

Costui aveva preso parte nel '79, secondo le investigazioni turche, al tentativo di evasione di Atilla Serpil dal carcere militare di stato d'assedio di Istanbul.

Aveva preso parte, nel novembre di quello stesso anno, al progetto di evasione, questa riuscita, di Agca dal carcere militare di Kartal Maltepe. E ciò predisponendo con altri armi, denari per il recluso e la divisa militare che questi avrebbe indossato all'atto della fuga dalla prigione; e inviando a costui il denaro fornito dall'alto esponente della mafia turca Abuzer Ugurlu, necessario alla corruzione delle guardie carcerarie.

Fu presente all'incontro avvenuto a Istanbul, in località Besiktas, tra Ugurlu e Agca, incontro nel quale furono consegnati a quest'ultimo 15.000 marchi tedeschi e un passaporto afgano intestato a tale Hickmet. Accompagnò in taxi insieme a Hassan Huseyn, Agca a Ankara, ove entrambi rimasero fino al gennaio 1980, ospiti - grazie all'interessamento di Mehmet Kursun - di tali Mustafà Dikici e Ilisati Bairam. Andò a rilevare Agca a Nevsehir, dove si era rifugiato, e lo condusse nuovamente a Ankara, dove lo fece ospitare presso un proprio amico.

Tra il 20 e il 30 di quel gennaio i due si erano recati a Erzurum, per preparare il trasferimento dell'evaso in Iran. Trasferimento che in effetti avvenne di lì a poco. Agca raggiunse così dapprima Baku, poi Tabriz, e di qui fece frequenti viaggi a Teheran. Ma alla fine di aprile, costretto dall'inasprimento dei controlli sugli stranieri deciso dal regime iraniano a seguito del fallito blitz statunitense per liberare il personale della locale ambasciata sequestrato da Khomeini, rientrò in Turchia, ausiliato da Celik che lo aveva raggiunto in territorio iraniano per aiutarlo a riattraversare la frontiera iraniano-turca.

Giunti - nei primi giorni del maggio - in territorio turco apprendevano dalla radio che Agca era stato condannato a morte per l'omicidio di Abdi Ipecki. Decidevano perciò, non potendo più ritornare in Iran, di raggiungere, sempre insieme, Ankara. Di qui entrambi muovevano per la zona di Kadikoi, ove Celik disponeva di un'abitazione ove potersi riparare in attesa di un nuovo espatio, deciso da Agca, ricercato per più condanne, anche a morte, dalle Autorità turche, questa volta per la Bulgaria.

Celik, anche in questa occasione, si adoprò per il compagno, portando una sua foto a Abuzer Ugurlu, che la avrebbe usata per la formazione di un falso passaporto. Con questo documento Agca avrebbe attraversato la frontiera turco-bulgara il 1° luglio '80 a Kapikule, ove era stato accompagnato da Celik, che lo aveva prelevato con una Murat e ponato sino al posto di frontiera.

Queste le vicende di Agca dall'evasione di Kartal Maltepe sino al passaggio per Kapikule-Edirne, in Bulgaria. Vicende tutte che vedono la presenza attiva e l'ausilio determinante di Oral Celik e che provano di cento un vincolo diverso dall'amicizia, e cioè di comune militanza in un'organizzazione ben determinata che dispone di mezzi finanziari e di armi, collegata con le mafie turca e bulgara, che non abbandona assolutamente i suoi affiliati, anzi li destina verso altri Paesi ove potranno essere impiegati per altre operazioni.

Le condotte di Celik, secondo l'Assise del marzo '86 (segue)

Sul seguito in Europa e sulla preparazione dell'attentato al Papa, Agca, com'è noto, ha reso innumerevoli dichiarazioni; più che sovente in contraddizione nettissima le une con le altre.

In particolare anche su Celik e i suoi viaggi - di cui comunque qui se ne deve tentare una ricostruzione - in Europa prima della commissione dell'attentato al Papa.

Costui, a parte gli spostamenti attribuitigli da Agca e da altri turchi, come Mehmet Sener, Ramazan Sengun e Abdullah Chatli, anch'essi in contraddizione tra loro - su cui pertanto non è facile giungere a certezze, salvo che per la presenza in Austria nell'appartamento di Jheringgasse di Vienna, ove risiedono nel periodo che precede l'attentato; in Svizzera tra Olten e Zurigo, nella zona dove risiedono tutti i turchi coinvolti nel traffico internazionale di stupefacenti di cui si dirà; e successivamente in Francia - fu indicato dall'Agca come la persona che avrebbe preso in consegna dal Celenk il danaro compenso per l'attentato, versato dai bulgari o dai sovietici.

Queste le versioni sulla condotta del Celik come riassunte dalla Corte d'Assise:

In data 30 ottobre 1982 Agca ha asserito che il Celenk, quale corrispettivo dell'attentato, avrebbe versato la somma di 3 milioni di marchi tedeschi, prelevando l'importo dalla "Union Bank of Bavaria" di Londra e facendola quindi accreditare su di un conto intestato a Celik presso la "Bayerische Vereinsbank" di Dusseldorf.

Nell'interrogatorio del 22 dicembre 1982 ha affermato che il Celik gli aveva riferito di aver ricevuto tale importo in danaro contante (marchi tedeschi) personalmente da Bekir Celenk, in Francoforte, negli ultimissimi giorni del mese di aprile o nei primissimi giorni del mese di maggio 1981.

E ancora, in sede di confronto con il Celebi, il 25-1-1983 Agca ha replicato: «Io telefonavo a te, a Francoforte per avere notizia in merito e tu mi dicevi di aver appreso dal Celenk che tutto il danaro pattuito era stato versato a Celik».

Il Celik addirittura lo avrebbe portato con sé a Roma, contenuto in una valigetta, che poi avrebbe lasciato in deposito nell'abitazione di Antonov: erano ben 2.000.000 di marchi tedeschi.

Ma tale asserzione non ha confermato nel corso dell'interrogatorio del 30 giugno 1983, sostenendo di averla fatta per rendersi più credibile e aggiungendo: «La quasi totalità della somma è rimasta nelle mani di Celebi a Francoforte, dato che sia io che Celik avevamo in lui molta fiducia; il Celik... aveva con sé non più di 30.000 marchi tedeschi facenti parte della somma versata dal Celenk al Celebi».

In un successivo confronto con il Celebi, anzi, Agca non ha esitato a contestargli: «Il Celenk ha fatto pervenire a te a Francoforte la totalità della somma corrisposta per l'esecuzione per l'attentato al Papa, con l'impegno da parte tua di consegnare 2 milioni di marchi al Celik e a me dopo esserti trattenuto per conto tuo, un milione [di] marchi».

Ma, nuovamente, nei successivi interrogatori Agca ha fatto macchina indietro, prospettando l'antica versione; e così nell'interrogatorio del 10 ottobre 1983 ha dichiarato: «Aggiungo che Celik, quando qualche giorno prima dall'attentato al Pontefice è venuto a Roma, aveva con sé in una valigia una parte del danaro versato pari a circa 2 milioni di marchi tedeschi»; «Lui, cioè Celik, mi ha detto che aveva lasciato detta valigia, contenente denaro, in casa di Bayramci. Ho visto, però, che egli aveva con sé una parte di tale danaro costituita da non più di centomila marchi tedeschi» (interrogatorio Agca, Gi 12 ottobre 1983).

E ancora: «Il Celik mi ha detto e mi ha assicurato che il danaro era custodito nella casa di abitazione dove lui all'epoca alloggiava in Roma»; «Intendo fornire le seguenti precisazioni: quando io ho parlato al telefono dalla Spagna col Celik lui ha detto che il danaro era custodito nella casa romana di Bayramci».

Nell'interrogatorio del 2 febbraio 1984 nuovamente Agca ha mutato versione, sostenendo testualmente: «Nulla sono in grado di dire in termini di altrettanta certezza sul modo come tale somma sia stata versata dal Celenk alla presenza di entrambi (in Francoforte) che ne erano gli immediati destinatari»... E ancora: «Non risponde in alcun modo al vero che il Celik, venendo a Roma, in occasione dell'attentato al Papa, abbia portato con sé 2 milioni di marchi in contanti, e cioè i due terzi della somma versata dal Celenk per detto attentato» (v. interrogatorio Agca, Gi 2 febbraio 1984).

Infine, l'8 febbraio 1984, Agca ha ripreso la versione alternativa, sostenendo che il Celik era giunto in Italia portando con sé solo le armi e non anche il danaro che per ragioni di cautela e di sicurezza aveva preferito lasciare nelle mani di Celebi, «come da questi stesso suggeritogli» (v. interrogatorio Agca, Gi 8 febbraio 1984).

Ma la sarabanda di contrastanti dichiarazioni sul punto avrebbe avuto un seguito nel corso dell'istruttoria dibattimentale. Giova enunciarne alcune tra le più significative.

Nell'udienza dell'11 giugno 1985 Agca ha dichiarato di non avere ricevuto nessuna somma di danaro, che sarebbe stata incamerata per intero dai Lupi grigi e direttamente versata dal Celenk al Celebi in Italia (v. interrogatorio Agca, CdA 11 giugno 1985).

Successivamente, nell'udienza del 13 giugno 1985, Agca ha affermato che la somma dei 3 milioni di marchi sarebbe stata suddivisa in 3 parti uguali, aggiungendo che la sua quota avrebbe dovuto riceverla dal Celik che ne era in possesso (v. interrogatorio Agca, CdA 13 giugno 1985).

Nell'udienza del 17 giugno 1985 nuovamente Agca è ritornato sulla versione del trasporto a Roma della somma di un milione di marchi, da parte dei Celik che l'avrebbe depositata in una casa di via Galiani (v. interrogatorio Agca, CdA 17 giugno 1985).

Più avanti Agca, esponendo il piano di fuga, ha dichiarato che egli e il Celik sarebbero dovuti fuggire con un Tir bulgaro portando con loro i soldi (v. interrogatorio Agca, CdA 26-6-1985).

Dopo l'entrata in scena di Akif, terzo presunto attentatore in piazza San Pietro, identificato poi per Sedat Sirri Kadern, l'Agca ha asserito che i 3 milioni di marchi sarebbero stati suddivisi in quattro quote, rispettivamente per lui, Celik, Sedat Sirri Kadern e la Federazione bulgara di Francoforte, per l'ammontare ciascuno di 750 mila marchi (v. interrogatorio Agca, CdA 20 giugno 1985).

E così, dopo l'ingresso sulla scena dell'attentato di Omer Ay, Agca ha dichiarato che, essendo quattro gli esecutori, a ciascuno sarebbe spettata la somma di 500 mila marchi.

E infine, altra versione egli ha fornito nell'udienza dell'1 luglio 1985: «1 soldi erano rimasti in Germania all'Organizzazione dei Lupi grigi; mentre la mia quota era custodita in Monaco di Baviera da Ozbey che l'aveva ricevuta da Celik». (v. interrogatorio Agca, CdA 1 luglio 1985).

Oral Celik nella “Maiskolben”

Anche dagli atti elvetici relativi alla “Maiskolben” emergeva un profilo di rilievo del Celik al riguardo del traffico internazionale di stupefacenti, oggetto di quella indagine, ma di tale inchiesta cfr. il relativo capitolo.

Un personaggio di tale livello non poteva perciò essere trascurato dall'inquirente che, venuto a conoscenza, tramite la Polizia giudiziaria, che esso si trovava in Francia detenuto nelle carceri di quel Paese sotto le false generalità di Ates Bedri, proponeva ogni utile azione per ottenere nel più breve tempo possibile il suo interrogatorio e quindi l'estradizione, in un primo momento temporanea per le più urgenti attività d'istruzione, in un secondo definitiva per le necessità del processo ed eventualmente per azioni su fatti diversi dall'attentato al Sommo Pontefice - su cui, come s'è detto, s'era già formato il giudicato - che già emergevano dagli atti acquisiti (v. rapporto Digos di Roma, 17 dicembre 1993).

La Commissione rogatoria verso l'Autorità giudiziaria francese, emessa il 5 maggio 1990, fu eseguita dal Giudice istruttore di Versaglia - competente perché il soggetto era detenuto nel carcere di Poissy - nel settembre successivo. In questo atto, il predetto, ovviamente dette le generalità sotto cui era stato condannato e veniva detenuto, e cioè quelle di Ates Bedri. Affermò di non conoscere alcuno di coloro che come s'è accertato erano i compagni più stretti di Oral Celik o comunque persone a lui ben note e cioè Sedat Sirri Kadem, Arslan Samet, Omer Ay, Yalcin Ozbey, Sengun Ramazan, e più che ovviamente Oral Celik; di conoscere - ma solo dalla stampa - Ali Agca; di conoscere Abdullah Chatli, ma solo perché era entrato in contatto, per corrispondenza, con lui che era detenuto in altro carcere francese, del tutto casualmente giacché il suo compagno di cella e coimputato, certo Dundar Ati, era suo amico. La moglie, Meral Chatli, era andata a fargli visita e gli aveva portato del denaro e biancheria.

Mostrando certificato di rifugiato - su cui egli stesso sottolinea che le Autorità francesi prima di concederlo svolgono indagini - ricostruì poi il suo albero genealogico, specificando i rami in vita e le attività di ciascuno, e di sé, gli studi, il servizio militare, le attività esercitate, comprese quelle politiche e cioè la sua militanza fino all'85 nel Pkk, ovvero nel Partito comunista curdo.

Fece poi la mappa dei suoi viaggi nei diversi Paesi europei. In questi suoi itinerari incluse, a dir il vero, solo quegli Stati ove sarebbe stato arrestato o fermato, e cioè Germania, Olanda e Francia, escludendo chiaramente Svizzera e Italia. E specificando anche di non aver mai lasciato la Turchia prima dell'85, anno a partire dal quale cominciarono le sue sventure con le giustizie europee.

A contestazione del fatto che certo Ates Bedri, turco, si trovava all'epoca detenuto in Austria, rispose che poteva trattarsi di un omonimo, come poteva darsi che fossero avvenuti degli errori nella sua registrazione, perché l'anagrafe di Pale, ove egli era stato annotato, aveva subito, nel corso del tempo, due incendi (v. interrogatorio Giudice istruttore di Versaglia, 15 settembre 1990).

Al proposito dell'Ates Bedri detenuto in Austria, indagini di Polizia giudiziaria presso l'Interpol di Vienna accertavano che costui era nato a Malatya - lo stesso comune di nascita di Agca - nel 1956 ed era stato condannato sotto altro nome turco a diversi anni di reclusione per violazione della legge sugli stupefacenti. Polizia giudiziaria riferiva inoltre su voci di stampa secondo cui il vero Ates Bedri avrebbe ceduto il proprio passaporto a Oral Celik e che questi si sarebbe incontrato a Vienna nel febbraio-marzo 1981 con Agca e i noti Grillmayer e Tintner.

Polizia giudiziaria riferiva infine che il Celik era ricercato nel Paese d'origine per tredici omicidi, sarebbe rimasto coinvolto in traffici di stupefacenti nell'84 in Svizzera ed era stato arrestato in Francia nel 1988 (v. rapporto Interpol 16 settembre 1991).

L'estradizione temporanea del settembre 1991

Accertato che nell'ambito di breve tempo - al 29 novembre 1991 - il sedicente Ates Bedri sarebbe stato scarcerato per espiazione di pena dalle Autorità francesi (v. rapporto Interpol 19 settembre 1991), questo Ufficio, superando forti resistenze, otteneva l'Ates Bedri in estradizione temporanea, per nuovi interrogatori e principalmente ricognizioni e confronti con Agca e Nadim Sengun, cittadino turco residente a Diüsseldorf, di professione interprete, che qualche anno prima (nel 1986) aveva conosciuto in Parigi, il vero Oral Celik (v. rapporto Interpol 16 settembre 1991).

Avuta la presenza dell'Ates Bedri nelle carceri romane, si procedeva agli atti sopra specificati. Entrambe le ricognizioni personali sortivano effetto positivo, nel senso che sia Agca che Sengun riconoscevano tra quattro persone, nel sedicente Ates Bedri, Oral Celik. Entrambi avevano descritto dettagliatamente le fattezze fisiche di Oral Celik da essi conosciuto; entrambi lo riconoscevano - Agca, senza esitazione; Sengun per il complesso del viso e del corpo (v. ricognizione Agca 17 settembre 1991, e ricognizione Sengun 23 settembre 1991).

Le ricognizioni venivano confermate nei successivi confronti, che però videro posizioni totalmente negative dell'Ates Bedri. Che con Agca è autoritario e sprezzante: «Menti, guardami bene, è una vergogna, che sta dicendo? Parla in turco, non posso rimanere in posizione ridicola con questa persona, ha dimenticato anche il turco». Con Sengun è completamente chiuso anche di fronte alla contestazione precisa dell'incontro - in un albergo a Parigi, nei pressi del ministero dell'Interno e in un caffè sull'altra riva della Senna - «Non voglio dare risposte, sono sotto pressione psicologica, non ho relazione con questi fatti, non conosco questa persona, non voglio dire dove mi trovassi nell'aprile-maggio 1986, è un fatto che non interessa» (v. confronto con Agca 17 settembre 1991 e con Sengun 23 settembre 1991).

Oral Celik era stato condannato - più oltre si parlerà del reato, e delle vicende processuali relative - non solo a quella pena detentiva che sarebbe scaduta il 29 novembre 1991, ma anche alla pena pecuniaria di 2.164.000 franchi (pari, all'epoca, a circa 256 milioni di lire), che, ove non fosse stato in grado di pagare, sarebbe stata commutata in altri due anni di carcere, ragion per cui sarebbe stato liberato il 29 novembre 1993 (v. rapporto Interpol 19 settembre 1991).

Ma in prossimità della prima scadenza, un avvocato svizzero, agli atti non noto, procedeva tempestivamente al pagamento della multa stranamente ridotta (perché negli altri ordinamenti di regola non si fanno sconti, e tanto meno di tale entità) a circa un ventesimo ovvero, a 100 mila franchio, pari a circa 22 milioni di lire (v. rapporto Digos Roma, 27-11-91). Con buona pace di coloro che sostengono che le persone coinvolte nei fatti a processo sono dei singoli, non collegati ad altri, senza aiuti né protezioni.

Quello stesso 27 novembre 1991 questo Ufficio emetteva un mandato di cattura contro il Celik per associazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti e per importazione e passaggio in transito nel territorio italiano di Kg. 3 di eroina.

Le richieste di estradizione derivativa

A seguito della richiesta di ricerche e di arresto provvisorio per fini estradizionali del nostro come nato a Hekiman (Turchia) nel '59, alias Ates Bedri, nato ad Elazig (Turchia) il 12 febbraio '58, il Guardasigilli francese, il 29 novembre, si premurava di richiedere, non apparendo sufficiente l'esposizione dei fatti per stabilire l'esatta partecipazione di Oral Celik, formale domanda di estradizione e gli elementi di identificazione che permettessero di affermare che Ates Bedri era Oral Celik (v. nota ministero del ministro dell'Interno, Dipartimento della Pubblica sicurezza francese, 29-11-91).

L'indomani questo Ufficio trasmetteva quanto richiesto e cioè copia del mandato di cattura datato 27-11-91 a carico del Celik, copia delle norme di legge relative alle imputazioni, relazione di rito con copie, in allegato, delle ricognizioni e dei confronti del 17 e 23 settembre precedenti, da cui emergevano rilevanti elementi di identificazione dell'Ates Bedri nel Celik, e del rapporto della Direzione centrale della Polizia giudiziaria francese, datato Parigi 8 ottobre 1991, redatto per effetto delle rogatorie di questo Ufficio - 29-10-90, 4, 6 e 11 maggio 1991 - e su delega dell'Ufficio

istruzione di Versailles, rapporto diligentissimo e più che preciso, che chiudeva ogni discussione sulla reale identità del sedicente Ates Bedri.

In effetti merita qui riportare integralmente alcune parti degli atti sopramenzionati, sia al fine di sottolineare la validità sia della richiesta che delle indagini che la precedettero, sia perché in esse sono riassunti precipuamente gli elementi a carico del Celik.

In primo luogo la parte motiva del mandato di cattura sugli indizi di colpevolezza e sulle esigenze cautelari:

«Poiché concorrono gravi indizi di colpevolezza contro il nominato Oral Celik per i reati come sopra ascritti al medesimo:

- A) Nel corso delle indagini per l'attentato al Papa sono emersi numerosi indizi sulla esistenza di una organizzazione dedita al traffico internazionale di armi e droga, facente capo a Bekir Celenk, che, come si legge nella sentenza della 1.a Corte d'Assise di Roma, "Mehmet Ali Agca ha indicato come il trait d'union tra i bulgari e l'organizzazione terroristica dei Lupi grigi, colui che dapprima in Sofia e in seguito a Zurigo avrebbe trattato con lui, il Celebi e il Celik l'esecuzione dell'attentato al Pontefice". Nella stessa sentenza si ricorda quindi che "già dal marzo del 1983 il ministero di Grazia e Giustizia aveva richiesto al Governo bulgaro, per il tramite del ministero degli Affari Esteri, l'arresto provvisorio a fini estradizionali di Bekir Celenk, perché colpito da altro mandato di cattura emesso nei suoi confronti dal Gi presso il Tribunale di Trento il 22-12-1982, per i reati di associazione per delinquere, violazione delle leggi sulle armi e stupefacenti". Sempre nel medesimo provvedimento si pone in rilievo, per quanto concerne il traffico di stupefacenti, il ruolo di Omer Mersan, strettamente collegato al Celenk, con particolare riferimento a un finanziamento di una spedizione di Kg. 5,500 di eroina dalla Turchia alla Germania l'11-5-1982. Risulta d'altronde dalle indagini citate che l'organizzazione terroristica dei Lupi grigi, di cui faceva parte anche Oral Celik, era dedita al traffico internazionale di droga, come dimostrato in particolare dagli avvenimenti successivi all'attentato al Papa, quali gli arresti per traffico di stupefacenti di Mehmet Sener in Svizzera il 16-9-1984, di Abdullah Chatli in Francia il 24-10-1984, e di Oral Celik, alias Ates Bedri, al confine tra il Belgio e la Francia il 10- 11- 1986.
- B) Tali circostanze risultano anche dagli atti acquisiti nel corso della rogatoria internazionale in Svizzera relativa al procedimento penale contro i tre summenzionati, sempre per traffico di droga. Nell'ambito di questo procedimento un notevole valore probatorio assumono le dichiarazioni rese da Bilicen Nevzat, il quale ha disegnato con rilevante dovizia di particolari l'organigramma dell'associazione dedita al traffico internazionale di stupefacenti, in cui spicca il ruolo primario di Oral Celik, nei cui confronti l'Autorità giudiziaria svizzera ha emesso un mandato di cattura internazionale. Dalle stesse dichiarazioni accusatorie di Bilicen Nevzat, che hanno trovato riscontro nelle indagini di Pg svolte in Svizzera, è emerso che il traffico di droga ha interessato anche il territorio italiano, con punti di vendita a Roma e a Napoli e con punti di transito a Corno, attraverso il valico di Chiasso. In particolare, Bilicen Nevzat ha dichiarato di essersi recato, nell'aprile 1984, a Corno per aiutare Seref Benli a trasportare 3 Kg. di eroina, nascosta in una ruota di scorta dall'Italia alla Svizzera. All'operazione di transito ha indubbiamente concorso Oral Celik, insieme a Abdullah Chatli, se è vero che, dopo avere nascosto l'eroina nella sua abitazione, Bilicen Nevzat ricevette numerose telefonate da Celik e Chatli per la consegna della droga a Kocal Fuat, e successivamente consegnò proprio nelle mani di Oral Celik 450 grammi circa di eroina facente parte di quella stessa partita portata in Svizzera dall'Italia».

Dopo gli indizi, le necessità di custodia:

«Poiché sussistono esigenze istruttorie cautelari:

- A) in primo luogo sussistono inderogabili esigenze attinenti alle indagini in relazione a concreti pericoli per l'acquisizione e la genuinità delle prove, in considerazione principalmente delle capacità di minaccia e di violenza su coimputati e testi dell'organizzazione in questione, ramificata in tutta Europa, dotata di notevoli mezzi finanziari provento delle illecite attività gestite, di armi e di esecutori, organizzazione nella quale il nostro conserva un ruolo eminente con competenze e responsabilità in vaste aree del Continente;
- B) in secondo luogo sussiste concreto pericolo di fuga, giacché l'imputato non ha fissa dimora, né interessi e rapporti leciti in alcun Paese europeo, ha già dato prova delle sue capacità di mantenersi in latitanza per lunghi periodi di tempo, e deve sfuggire alle ricerche di più Stati, tra cui quello di origine che lo ha condannato a pene massime per reati di eccezionale gravità;

- C) infine sussiste concreto pericolo che egli, persistendo nel legame con l'organizzazione, continui nelle condotte di criminalità organizzata e commetta delitti della stessa specie di quelli per cui si procede».

Quindi la relazione:

«1. L'Organizzazione terroristica turca dei Lupi grigi - emanazione del braccio armato del "Mili Hareket Partisi" - che ha organizzato più attentati in Europa, è stata, secondo quanto provato nei procedimenti per il delitto di attentato al Sommo Pontefice, commesso in Roma il 13 maggio 1981, l'esecutrice, di certo per mano di uno dei suoi membri, Mehmet Ali Agca, di tale reato.

Oral Celik, per quanto accertato nei procedimenti sopra menzionati e in inchieste compiute dalle Autorità svizzere e turche, è membro di tale Organizzazione, ed è in rapporti con Abdullah Chatli, Mehmet Sener e il predetto Agca. In particolare a conclusione dell'istruzione formale e di quella dibattimentale e di conseguenti numerose pagine di motivazione, così concludeva la Corte d'Assise di

Roma che aveva a giudizio la posizione di Oral Celik per l'attentato al Pontefice: "... Un dato che la Corte ritiene non possa più formare oggetto di contestazione, nel senso che è da ritenersi sicuramente provato, è costituito dallo stretto collegamento costante da molti anni tra Mehmet Ali Agca e l'Oral Celik. Un legame non soltanto di contenuto affettivo, ma nutrito da attività terroristiche svolte in comune e da una profonda comunanza di interessi tra i due. Il dato risulta con sufficiente chiarezza dalle attività svolte in Turchia dai due amici, dal consistente aiuto dato da Oral Celik a Mehmet Ali Agca per l'evasione dal carcere Kartal Maltepe, nonché con la sottrazione alle ricerche dell'Autorità e le varie peregrinazioni di Mehmet Ali Agca.

Il punto si alimenta anche delle certezze acquisite dalla Corte attraverso il testimoniale escusso circa incontri in Austria tra i due terroristi, aventi in comune la latitanza rispetto ad accuse particolarmente gravi. Nella complessa vicenda degli incontri in Austria rientra la fornitura dell'arma a Mehmet Ali Agca, fornitura avvenuta, senz'altro, tramite Abdullah Chatli, ma indubbiamente riferibile al gruppo del quale faceva parte Oral Celik. A monte, vale a dire che è la prova di un costante collegamento tra i due, di un aiuto continuo dato da Oral Celik a Mehmet Ali Agca, con la consapevolezza che Mehmet Ali Agca aveva da eseguire l'attentato al Pontefice.

Una consapevolezza della quale si è discusso avanti, e discendente, appunto, come si è chiarito, dal nesso strettissimo dell'attentato con la ragione dell'evasione di Mehmet Ali Agca dal carcere. Tuttavia, se la qualifica di proprio "braccio destro", data più volte dall'attentatore a Oral Celik, è costante nei richiami di Agca all'opera di Oral Celik, la Corte deve rilevare che non è stato possibile evidenziare in altri elementi processuali un riscontro delle affermazioni di Agca.

Così, non è stato possibile accertare elementi obiettivi, dai quali risultasse controllata l'affermazione di Mehmet Ali Agca e anche quella di Jalcin Ozbey circa la presenza, peraltro dai due variamente spiegata, a Roma di Oral Celik nel momento dell'attentato al Pontefice.

Non c'è, nonostante le indagini continuamente svolte anche dalla Corte stessa, alcun riscontro oggettivo circa il passaggio di Oral Celik in Italia in questo periodo. Un momento essenziale del coinvolgimento di Oral Celik nell'attentato al Pontefice è costituito dal versamento del denaro come compenso per l'attentato. Al riguardo, però, hanno avuto esito negativo tutte le indagini dirette ad accertare se effettivamente ebbe luogo questo versamento. Le dichiarazioni di Agca su questo punto non hanno trovato alcun riscontro. Si tratta di momenti fondamentali in ordine alla responsabilità del Celik per i quali, attese le premesse, sulla valenza probatoria del chiamante in correità è necessario che l'accusa sia suffragata da elementi di riscontro... ».

In dispositivo della medesima sentenza, emessa il 29 marzo 1986, la Corte assolveva il nominato per insufficienza di prove, formula dubitativa al tempo in vigore.

L'Organizzazione aveva tra le sue fonti di finanziamento, quelle del traffico internazionale di sostanze stupefacenti, in specie eroina. Tale assunto è provato da quanto accertato dalla sentenza sopra menzionata e da diversi arresti in più Paesi europei dei suoi membri nella flagranza di tali delitti, come citato in motivazione del mandato di cattura.

«2. Per quanto concerne la partecipazione dell'imputato Oral Celik ai fatti contestati, sta il più che preciso e dettagliato interrogatorio di Bilicen Nevzat, cittadino turco, residente in Svizzera, interrogatorio reso dinanzi alla magistratura di quella Confederazione e da essa riscontrato.

Secondo queste dichiarazioni il nominato avrebbe partecipato nella data specificata in capo d'imputazione a un trasporto di Kg. 3 di eroina dall'Italia, ov'era conservata a Milano, in Svizzera in una ruota di scorta per Golf VW consegnatagli dal concittadino Seref Benli, emissario dei concittadini, Kokal Fuat, Oral Celik e Abdullah Chatli, in un supermercato Gs nei pressi di Corno sulla strada per Milano. Di questa partita di

stupefacente disponevano Oral Celik, più volte menzionato negli interrogatori come "Atila" proveniente dalla Francia, e l'altro membro dei Lupi grigi, Abdullah Chatli.

Allorché subito dopo il trasporto dall'Italia in Svizzera sorsero contrasti sulla vendita dell'eroina, Oral Celik preannunciò un suo viaggio nel territorio francese per avvicinarsi alla frontiera svizzera e risolvere ogni questione. Successivamente Abdullah Chatli trasmise l'ordine di consegnare parte dell'eroina, perché venisse trasmessa a Oral Celik in Francia. Dopo breve tempo lo stesso Oral Celik raggiunse la Svizzera, ove incontrò coloro che custodivano la droga ed erano incaricati della vendita, per chiederne conto. Infine, sempre Oral Celik in quello stesso tomo di tempo propose a Bilicen Nevzat di compiere ulteriori trasporti offrendogli 50 mila franchi.

In conclusione Oral Celik, soprannominato Atila, con ogni probabilità dimorante in Francia quanto meno nell'84, risulta uno dei capi o una delle figure eminenti dell'organizzazione, che con Abdullah Chatli e Kokal Fuat organizza e dirige i movimenti dell'eroina in territorio europeo; dispone della partita di stupefacente in questione, chiedendo conto delle ripartizioni e delle cessioni, risolvendo le questioni tra gli affidatari e gli incaricati delle vendite, ordinando che parte di quel carico fosse inviato in Francia; progetta i futuri traffici internazionali.

3. Per quanto concerne l'ultimo punto, quello riguardante gli elementi di identificazione che permettono di affermare che Ates Bedri sia Oral Celik, appare difficile aggiungere al rapporto, di cartesiana chiarezza, redatto, in esito alle indagini richieste dalle Autorità italiane, dalla Direzione centrale della Polizia giudiziaria del ministero dell'Interno francese e agli atti di ricognizione e confronto, compiuti da questo Giudice, che per motivi di celerità e completezza si allegano in copia integrale».

Infine proprio questo rapporto, che si distingue per chiarezza e precisione, e oltre il quale nulla di più può sostenersi in favore dell'assunto che quel sedicente Ates Bedri in carcere in Francia, ritenuto membro del Pkk e dotato di documentazione di rifugiato, nessun altri sia che l'Oral Celik a lungo imputato dell'attentato al Sommo Pontefice. Questi i punti di maggior interesse della Relazione:

«Il 15 febbraio del 1991, alcuni funzionari della 6.a divisione della Direzione centrale della Polizia giudiziaria si portavano presso la Casa mandamentale di Poissy dove venivano ricevuti dal sig. Vaudaine, direttore aggiunto, che consegnava loro tutti i documenti di cui Bedri Ates era in possesso al momento del suo ingresso nella prigione, e cioè: una richiesta di permesso di soggiorno al nome di Bedri Ates, una patente di guida rilasciata allo stesso nome, una fotocopia del foglio matricolare militare; nonché: le fotocopie di tutti i permessi di colloquio, la corrispondenza ricevuta o inviata dalla persona in argomento, i numeri di telefono chiamati dal medesimo dalla Casa mandamentale di Poissy.

Indagini sulla richiesta del permesso di soggiorno:

Dopo aver sequestrato e posto sotto sigillo con il n. Uno il detto documento, veniva inviata una richiesta all'Ufficio francese per la Protezione dei rifugiati e apolidi di Fontenay-Sous-Bois (Essonne) (v. P.V n. 24/16).

Il predetto organismo comunicava il contenuto del dossier depositato da Bedri Ates e cioè: una carta d'identità turca al nome di Bedri Ates (posto sotto sigillo col n. Tre); una copia, con la relativa traduzione in francese, del mandato d'arresto emesso nei confronti di Bedri Ates.

Interpellate tramite l'Oipc-Interpol, le autorità turche indicavano che la citata carta nazionale d'identità turca corrispondeva in realtà all'identità del sig. Nurta Yuksel, nato nel 1959 a Ubley in Turchia (v. P.V n. 24/135).

Indagini esperite sulla patente di guida:

Dopo avere sequestrato e posto sotto sigillo con il n. Due detta patente di guida, uno scambio di corrispondenza con le autorità turche, sempre tramite l'Oipc, permetteva di accertare che il documento era un falso, in quanto la Prefettura di polizia di Ammasya in Turchia non aveva mai rilasciato il citato documento (v. P.V. n. 24/135).

Nel corso della sua testimonianza, il sig. Seudat Ermis, traduttore ufficiale che era stato incaricato di procedere alla traduzione della patente per l'ottenimento di una patente francese, dichiarava che il titolare del citato documento non era Ates ma una persona dal nome Muhittin Gundogdu nato nel 1954 in Turchia (v. P.V. n. 24/114). Interpellato a sua volta, quest'ultimo, membro dei Lupi grigi, riconosceva in Bedri Ates, Oral Celik. Avendo ottenuto in Francia la sua patente di Guida, negava recisamente di avere richiesto la traduzione di una patente turca (v. P.V. n. 24/37).

Precisava, inoltre, che un certo Kurt Hassan, che riconosceva in fotografia nel nominato Abdullah Chatli, gli aveva proposto per 1.000 franchi francesi una falsa patente di guida turca (v. P V n. 24/39).

Indagini esperite sui permessi di colloquio:

Tre permessi di colloquio riguardanti Bedri Ates erano stati depositati presso la cancelleria della Casa mandamentale di Poissy.

Il primo, al nome di Corinne Nicolas, che, in quanto avvocato, non era stata sentita.

Gli altri due erano rilasciati al nome di Meral Ayydogan, moglie di Abdullah Chatli (membro dei Lupi grigi e amico intimo di Oral Celik) e di sua figlia Gokqon Chatli, abitanti in Boulevard Victor Hugo 44-50 a Clichy (Hauts-de-Seine).

Interrogata, la signora Kate Burger, coniugata Mijatovic, nata l'8 maggio 1945 a Basmok (Jugoslavia), custode dell'immobile n. 44-45 del Boulevard Victor Hugo a Clichy (Hauts-de-Seine), dichiarava di ricordarsi perfettamente di questi inquilini. Precisava che la famiglia Chatli si faceva chiamare nei primi tempi Ozdemir. Il sig. Chatli, dopo essere stato arrestato dalla Polizia, non era più ritornato al domicilio. La sig.ra Mijatovic riconosceva nella prima tavola fotografica la sig.ra Chatli (foto n. 1) e Bedri Ates (foto n. 2) come l'uomo che andava a trovare la sig.ra Chatli e che era soprannominato "lo zio" dai figli di quest'ultima (v. P.V. n. 24/21).

Indagini esperite sui numeri telefonici chiamati da Bedri Ates dalla Casa mandamentale di Poissy:

In base alle disposizioni dell'art. 417 del Codice di Procedura penale e del decreto 83/48 del 26 gennaio 1983 che, nel quadro del mantenimento dei rapporti con le proprie famiglie, autorizzano i detenuti a effettuare telefonate dallo stabilimento penitenziario, Bedri Ates ha avuto accesso al posto telefonico di quell'istituto, da dove ha composto cinque numeri telefonici: due in Francia e tre in Turchia.

I due intestatari delle utenze telefoniche chiamate in Francia si identificavano in:

- Mustapha Ozdemir - Boulevard Victor Hugo 44-50, Clichy-Sur-Seine (Hauts-de-Seine), alias usato da Abdullah Chatli (v. sopra);
- Efraim Barut - nato il 14 dicembre 1955 in Turchia, rue Bisson 10 bis, Parigi (20°).

Quest'ultimo dichiarava che era stato su richiesta di suo zio Osman Barut, abitante in Turchia, amico di una famiglia Ates, che egli si era messo in contatto con Bedri Ates. Confermava la chiamata di quest'ultimo al suo negozio, precisando che lo stesso gli aveva anche chiesto per lettera di trovargli un avvocato.

Per quanto riguarda i numeri chiamati in Turchia, si trattava:

- del domicilio e dell'attività commerciale gestita da Mustapha Celik a Antalya e del domicilio di Bekir Celik, dunque dei due fratelli di Oral Celik.

A tale proposito, occorre rilevare che il nominato Mehmet Bukebudrac, cittadino turco, ristretto con Ates a Poissy nel 1989, rivelava che quest'ultimo gli aveva chiesto quale fosse la prassi da seguire per telefonare, dal carcere, a suo fratello in Turchia (v. P.V. n. 24/132).

Indagini esperite sulla corrispondenza ricevuta o inviata da Bedri Ates:

L'attenta sorveglianza sulla corrispondenza ricevuta o spedita da Bedri Ates non ha consentito di rilevare il minimo elemento che potesse far palesare una identità diversa da quella rivendicata da quest'ultimo.

Tuttavia, il medesimo ha indirizzato il 18 gennaio 1991 ad Antalya (Turchia) una lettera a Mualla Catak, moglie di Mustapha Celik (v. P.V. n. 24/40).

Inoltre, nello scambio di corrispondenza con Efraim Barut, che non conteneva nella sua quasi totalità che delle banalità, è emerso che Ates gli ha fatto pervenire una fotocopia della sua carta di rifugiato, perché quegli confermasse i suoi dati anagrafici e una fotografia, perché lo identificasse formalmente nelle schede fotografiche che la polizia gli avrebbe potuto sottoporre (v. P.V. n. 24/148).

Audizione dei complici del traffico di stupefacenti arrestati in compagnia di Bedri Ates:

- Hayrettin Dogan - nato il 7 ottobre 1951 a Cayiralan (Turchia), ristretto presso la Casa Mandamentale di Loos-Les Lille (Nord) - riconosceva che esisteva una certa somiglianza tra le fotografie, di Bedri Ates e quelle di Oral Celik, ma negava di conoscere quest'ultimo (v. P.V. n. 24/26).
- Ali Dundar - nato il 10 dicembre del 1955 a Malatya (Turchia), ristretto presso la Casa mandamentale di Ensisheim (Haut-Rhin) - affermava di conoscere Ates fin dall'infanzia e lo identificava formalmente (v. RV. n. 24/128).
- Sahim Guner - nato il 14 giugno 1954 a Dogansehir (Turchia), ristretto con Bedri Ates a Poissy (Yvelines) - per suo conto affermava di conoscerlo con questo nome da molto tempo (v. P.V. n. 24/47).

Il tutto nel rapporto del ministero dell'Interno, Direzione generale della Polizia nazionale, Parigi 08-10-91.

Il 13 giugno 1991 Bedri Ates veniva prelevato dalla Casa mandamentale di Poissy (Yvelines), per essere sentito nei locali della 6.a divisione presso la Direzione centrale della Polizia giudiziaria.

Benché fosse stato accertato che la carta d'identità in suo possesso appartenesse al nominato Nurta Yuksel, la persona in argomento persisteva nel dichiarare di chiamarsi Bedri Ates, specificando che questi documenti d'identità gli erano stati mandati da suo padre, rimasto in Turchia.

Pur confermando di conoscere Mustapha Ozdemir, negava di aver incontrato la signora Chatli al n. 44 di Boulevard Victor Hugo a Clichy. Avrebbe conosciuto Chatli in prigione e sua moglie in occasione di una visita dalla stessa effettuata presso la Casa mandamentale di Poissy.

Rifiutava di dare spiegazioni sulle istruzioni che aveva impartito a Efraim Barut in merito al riconoscimento fotografico e alla conferma dei suoi dati anagrafici. Negava di conoscere Muhittin Gundogdu. Si dichiarava simpatizzante del Pkk, respingendo fermamente qualsiasi appartenenza ai Lupi grigi. Infine, rifiutava di fornire spiegazioni circa le chiamate telefoniche effettuate dalla Mandamentale di Poissy alla famiglia Celik in Turchia» (v. Commissione rogatoria Ag francese, 8 ottobre 1991).

Le vicende della richiesta di estradizione

Il giorno immediatamente successivo alla scadenza della pena detentiva (lo si ricordi, era il 29-11-91), una volta pagata la pena pecuniaria pervenne comunicazione da Pg che le Autorità francesi avevano sospeso la liberazione del Celik in conseguenza della richiesta di estradizione formulata dalla Magistratura elvetica (v. rapporto Digos Roma 30-11-91).

Magistratura elvetica che era stata informata da questo Ufficio dei risultati conseguiti sulla identificazione del sedicente Ates Bedri, mediante l'invio di funzionari di Pg e delle copie di tutti gli atti istruttori necessari, e che ritenne la nostra identificazione soddisfattiva anche contro il mancato riconoscimento da parte di Bilicen Nevzat - uno dei principali collaboratori della Procura di Basilea nell'operazione Maiskolben – certamente terrorizzato dal Celik (v. rapporto Digos Roma 7-11-91).

Nel mese successivo si interessò alla persona del Celik anche l'Interpol tedesca in un fax a più indirizzi, che all'Interpol francese chiedeva tra l'altro se la persona con identità Ates Bedri fosse ancora in Francia; in caso affermativo in quale data probabilmente sarebbe stato rimesso in libertà; in caso fosse stato già liberato, in che data ciò fosse successo e dove si trovasse attualmente; quale decisione fosse stata presa dalla competente Autorità giudiziaria sulla vera identità e stato civile di quella persona (v. rapporto Interpol Roma 20-12-91).

Ma prima del 30 novembre il Giudice istruttore di Versaglia aveva emesso nuovo mandato di cattura contro il Celik, precisamente il 28-11-91 - e quindi il giorno prima della nota del ministro di Giustizia francese con la quale si chiedevano a questa Ag gli elementi per la identificazione del Bedri in Celik - per tentato rilascio indebito di documenti rilasciati da Amministrazioni pubbliche al fine di constatare un diritto, un'identità o una qualità, e uso di tali documenti, e per aver fornito informazioni su un'identità immaginaria che avevano o avrebbero provocato annotazioni erronee nel casellario giudiziale.

Questa emissione del provvedimento di cattura emergeva da una nota del ministro degli Affari Esteri francese, datata Parigi 9-3-92, con la quale si chiedevano entro il termine di mesi tre informazioni supplementari, come da richiesta della Corte di Appello di Versaglia in sentenza 18-2-92 (v. nota ministero di Grazia e Giustizia 13-4-92).

La Corte d'Appello francese, sulla base delle considerazioni che i delitti imputati da questo Ufficio costituivano nell'ordinamento francese “infrazioni delittuose” con prescrizione di tre anni, chiedeva se fossero intervenuti atti interruttivi dall'86 e dall'84 (le date di commissione dei reati ascritti) al 27 novembre 1991.

Quest'Ufficio rispondeva che per entrambi i reati la prescrizione, per il nostro ordinamento, era di anni 15 - e quindi nel caso sarebbe avvenuta nel 2001 - che pertanto non era necessario prendere in considerazione atti di sospensione o di interruzione della prescrizione; che nel nostro ordinamento era fatto divieto al Giudice di emettere provvedimenti di limitazione della libertà della persona per reati estinti (v. nota Gi per ministero di Grazia e Giustizia, 9-05-92).

Questo Ufficio elencava poi in successiva nota tutti gli atti compiuti nel procedimento, che in virtù delle analogie tra l'ordinamento italiano e quello francese avrebbero potuto integrare sospensione o interruzione della prescrizione (v. nota del Giudice istruttore per ministero di Grazia e Giustizia, 15 maggio 1992).

Il 16 del giugno successivo la Chambre d'Accusation della Corte d'Appello di Versaglia esprimeva parere favorevole alla estradizione del Celik verso l'Italia (v. nota Interpol Roma 20 giugno 1992).

Nella motivazione di tale provvedimento, richiesto da questo Gi, emergeva che l'azione pubblica per entrambe le imputazioni italiane come convertite nell'ordinamento francese, in questo ordinamento si sarebbe prescritta in dieci anni e che di conseguenza l'insieme dei fatti ritenuti dalle

Autorità italiane non erano prescritti né per lo Stato richiedente, né per quello richiesto e che corrispondevano, sul principio della doppia incriminazione, alle esigenze della Convenzione europea (v. provvedimento 1.a Chambre d'Accusation della Corte d'appello di Versaglia 16-6-92).

L'extradizione

In attesa dell'extradizione si apprendeva che sul conto di Celik pendevano tre richieste, provenienti rispettivamente da Turchia, Svizzera e Italia, e che il criterio di decisione sarebbe stato fondato sull'ordine di presentazione delle domande, sulla nazionalità dell'interessato, sulla gravità e luogo del delitto. In considerazione del fatto che l'estradando comunque godeva dello status di rifugiato politico in Francia, l'extradizione sarebbe stata concessa sotto l'impegno formale di non consegnare il soggetto alle Autorità turche (v. nota Italdipl., Parigi 26-6-92).

A distanza di oltre un anno si apprendeva da nota di Pg che Ates Bedri aveva dichiarato al Giudice francese, nel corso dell'espletamento di una rogatoria turca, di essere effettivamente Oral Celik, nato nel '59 a Hakinarn (Turchia), e che in data 30-8-93 era stato condannato dal Tribunale di Versaglia a 30 mesi di reclusione per le imputazioni di falso, ragion per cui decorrendo la pena dal 28-11-91, sarebbe stato scarcerato con ogni probabilità entro la fine del '93 (v. nota Interpol 7-9-93).

In effetti, come da comunicazione del ministro degli Affari Esteri francese, il 16 dicembre '93, a ore 13.30, il nostro veniva consegnato, al posto di frontiera di Modane-Frejus, alle Autorità italiane. Veniva quindi immediatamente portato a Roma e associato in quello stesso giorno, alle ore 21.30, al carcere di Rebibbia. Subito dopo la consegna, in Bardonecchia, Celik nominava come suo difensore l'avvocato Michele Gentiloni Silverj del Foro di Roma (v. nota Digos Roma 17 dicembre 1993).

Il 7 marzo successivo si acquisiva agli atti il decreto di estradizione francese, datato 2-10-93 e firmato dal Primo ministro, con il quale oltre ad accordare l'extradizione si autorizzava - ovviamente a soddisfazione Giustizia - a riestradare il Celik verso la Confederazione Elvetica (v. nota ministero di Grazia e Giustizia 07-03-94).

E così, a distanza di oltre due anni dalla spedizione del carteggio per l'extradizione e di oltre tre anni e sette mesi dalla prima rogatoria avente a oggetto Celik, si concludeva la vicenda, o le vicissitudini, dei rapporti con la Francia per le sue consegne.

L'interrogatorio del 10 settembre 1991

Immediatamente dopo iniziava quella degli interrogatori del predetto, che durò dal dicembre del '93 al settembre del '94.

Questa tornata di interrogatori prendeva le mosse ovviamente da premesse completamente diverse da quelle degli atti del '91. Qui è già avvenuta la condanna da parte del giudice francese per le falsità sull'identità, qui è già avvenuta l'ammissione di essere Oral Celik.

Si ricordi che nell'interrogatorio di contestazione del 1991 egli ebbe a dichiarare di essere Ates Bedri e di non aver nulla a che fare con le imputazioni a suo carico del presente processo. Sciorinò quindi la sua storia familiare, quella scolastica e accademica, quella militare, quella giudiziaria. E a tal riguardo precisò di essere stato arrestato solo due volte dai militari per la sua appartenenza al Kawa, ovvero il Partito democratico del Kurdistan all'epoca fuorilegge (v. interrogatorio "Ates Bedri", 10-09-91).

Un interrogatorio quindi totalmente mendace. La confessione della sua identità, però, non lo trasforma assolutamente in persona attendibile. A parte la fisiologica propensione della maggior parte dei personaggi coinvolti in questa inchiesta, egli è sotto necessità o anche sola opportunità di dare quest'oggi una versione, domani un'altra, posdomani ritrattare, quindi chiudere ogni interesse a

interrogarlo, giacché anche di fronte a molteplici contestazioni dell'irragionevolezza delle risposte, fornisce un'ultima versione, anch'essa del tutto inattendibile in fatto e sul piano logico.

Appaiono nei suoi discorsi brandelli di verità, cioè circostanze di fatti che tali possiamo definire, perché verificate, ma tali brandelli nella massa di ritrattazioni, di dichiarazioni non riscontrate o sic et simpliciter non credibili, quasi scompaiono e possono essere stimate, quanto ai motivi che le determinarono, solo messaggi a entità, ambienti e persone, che di certo immediatamente le recepiscono, rispondono e pilotano, con una messaggistica di risposte i cui canali sfuggono all'inquirente, il successivo corso delle dichiarazioni e conseguentemente dell'inchiesta.

L'interrogatorio del 20 dicembre 1993

Nel primo interrogatorio ammette la sua militanza nei Lupi grigi, organizzazione di cui sostiene il valore: «I Lupi grigi non sono né contrabbandieri, né terroristi. C'è un complotto contro di noi... Nell'organizzazione dei Lupi grigi non ci sono terroristi. Sono racconti per denigrare; non ci sono prove contro di noi. Siamo un'organizzazione che ha fatto lotta politica in Turchia, in democrazia». Afferma di essere stato nel 1984 - cioè quando sarebbero avvenuti i fatti ascrittigli - in Francia, a Poitiers, sotto il nome di Yacher Oz, e di non aver usato altri nomi, né quello vero, né altri di copertura.

Introduce poi il discorso sul nome di Ates Bedri: «Non ho dichiarato di chiamarmi Ates Bedri. Sono stato chiamato qui e di fatto ho dato questo nome». A contestazione che quel nome era stato dato nella procedura francese, egli risponde: «I francesi fanno molte cose. Per esempio sapevano che io ero Oral Celik. Lo sapevano dall'inizio, da quando io ho preso la prima carta del processo francese. In Francia sono stato dichiarato rifugiato politico. In Francia si dà questa qualifica a tutti. Per me è stato preparato un dossier come membro del Pkk. I francesi sapevano che io ero Oral Celik ed essi hanno preparato un dossier come Pkk. I francesi mi hanno detto di scegliere un nome e io così ho dato questo nome. A quell'epoca ero ricercato per la questione del Papa e così ho dato il nome di Ates Bedri. Ero ricercato pure dalla Turchia, ma non per reati di terrorismo. Ero ricercato per l'omicidio di due insegnanti commesso a Malatya nel '78 o nel '79. Non ricordo il nome dei due insegnanti. Non ero ricercato per l'omicidio del giornalista Ipecki a Istanbul. Dopo che è venuta fuori la storia che io ero accanto ad Agca nell'attentato al Papa, un giornalista turco, contrario a noi, ha inventato la storia, secondo cui io avrei preso parte all'omicidio di Ipecki insieme ad Agca. Questo giornalista si chiama Ugur Mumcu e lavora per "Cumhuriyet". Costui è stato ucciso in un attentato. Sono stato accusato anche di aver aiutato Agca al carcere di Kartal Maltepe. Per questa accusa sono stato ricercato, ma mai arrestato, né interrogato. Non metto piede in Turchia dal 6° mese del 1980. Di sicuro dopo il 26 dicembre del 1980 non sono stato più in Turchia. Sono preciso, perché me lo ricordo» (v. interrogatorio Oral Celik, Gi 20-12-93).

Come si vede una serie di fatti veri e di fatti verosimili. L'atteggiamento sembra cambiato e s'intravede una certa propensione alla collaborazione per l'inchiesta.

Percorre poi la storia delle sue vicende giudiziarie, in Francia - le condanne dell'86 e del '91 - in Svizzera e in Turchia.

Quindi le ammissioni sulle menzogne del '91: «Tutto quello che ho dichiarato negli atti dinanzi alla S.V non corrisponde a verità. Io non ho firmato, erano frottole... Erano cose che dicevo come Ates Bedri, così come mi avevano accettato i francesi».

Si riconosce infine nelle fotografie della scheda Interpol e in altra mostratagli, e ammette di aver conosciuto Agca solo nel '79, sottolineando che costui non faceva parte della sua organizzazione (v. interrogatorio Celik, Gi 20-12-93).

L'interrogatorio del 12 gennaio 1994

Il successivo interrogatorio - il primo del 1994 - affronta argomenti di maggior peso e l'imputato rivela circostanze preziose sui suoi spostamenti e le sue permanenze in diversi Stati europei.

Preliminarmente ritorna su un argomento cui sembra tenere in particolar modo, e cioè afferma di nuovo che Agca non faceva parte della sua organizzazione; organizzazione il cui nome esatto era "Focolari idealisti", gruppi giovanili, non illegali, registrati, che venivano chiamati dalla sinistra Lupi grigi. E «Agca non c'entra nulla con i Lupi grigi».

Ritorna anche sullo "strano" atteggiamento dei francesi: «Io dicevo ai francesi che ero Oral Celik ed essi insistevano che ero Ates Bedri. Alla fine mi hanno chiesto di dimostrare che ero Oral Celik. Allora tramite il mio avvocato mi faccio mandare il documento [tessera liceale, nde] l'originale al Tribunale di Versailles... ciò è accaduto nel '92».

Anche al tempo dell'arresto dell'86 al confine franco-belga identico comportamento delle Autorità francesi. «Ma i francesi già sapevano che io ero Oral Celik; lo sapevano sin dal tempo che io frequentavo la scuola in Francia. Al momento in cui sono stato arrestato alla frontiera, tra la Francia e il Belgio nell'86, avevo un passaporto intestato a Ates Bedri. Coloro che hanno proceduto al mio arresto non so se sapessero della mia vera identità. Io so che c'è stata una persona dall'Olanda che ha informato i francesi, riferendo che stava per arrivare in Francia una macchina con tale Atilla e dell'esplosivo. I doganieri ci hanno fermato per sapere se c'era un certo Atilla, hanno perquisito la macchina e non hanno trovato nulla, nemmeno droga. Solo dopo un'ora è passata un'altra macchina dove è stata trovata dell'eroina. Io non conoscevo assolutamente le persone di questa macchina. Sono stati i poliziotti francesi a dirmi di continuare a usare il nome di Ates Bedri, perché con l'altro nome ero ricercato da Roma».

E qui aggiunge, precisando quanto già detto sullo status di rifugiato politico: «E stata sempre la Polizia [ovviamente francese, nde] a farmi avere la carta di rifugiato politico in quindici giorni».

Quindi le Autorità francesi sembrano conoscere sin dai tempi di Poitiers la reale identità del nostro; ne sono a conoscenza al tempo dell'arresto alla frontiera con il Belgio; mostrano di esserne a conoscenza anche durante la procedura di Versaglia.

Ma vicenda analoga avviene anche in Svizzera. Si seguano le parole di Celik: «Devo dire che nell'82 in Svizzera un uomo mi disse: "Tu sei Oral Celik, sei dei Lupi grigi; non c'è posto per te nel nostro Paese". Io risposi che non me ne andavo perché non avevo soldi. Egli mi dette allora dei soldi, invitandomi a lasciare la Svizzera. Anzi mi ha accompagnato alla frontiera con la Francia. L'uomo del discorso stava in un grande edificio di polizia a Zurigo... Qui hanno tutti i miei documenti... Quando sono stato fermato in Svizzera e mi è stato fatto il discorso che ho detto, avevo un passaporto intestato a Harun Celik... I poliziotti svizzeri sono venuti a casa mia... Quando fui accompagnato alla frontiera con la Francia, mi fu restituito il passaporto Harun Celik... Quando è venuta la Polizia svizzera da me, sapeva che ero Oral Celik e volevano che andassi via. Non so perché mi cercassero. Mi hanno chiesto in quale Paese volevo andare. Io dissi la Francia ed essi mi accompagnarono alla frontiera con quel Paese».

Null'altro vuole più dire: sul periodo di permanenza in quel Paese, sul luogo di residenza, sul Paese dal quale si era trasferito nella Confederazione, sulle persone che vi ha incontrato. E anche in questi suoi rifiuti di rispondere, mostra di voler proteggere la rete della organizzazione che lo ha protetto e gli ha consentito di muoversi nel Continente europeo, dimostrando che egli, al suo interno, è un personaggio di rilievo. Constatazione rafforzata dal fatto che Polizie e di certo anche Servizi di Svizzera e Francia - e probabilmente anche Olanda, da cui era partita l'informativa sul viaggio dal Belgio alla Francia - ben conoscono Oral Celik, lo seguono e lo fermano; gli svizzeri, che temono noie o incidenti sul proprio territorio, gli impongono di abbandonarlo al più presto, elargendogli anche un'ingente somma; i francesi, per finalità che allo stato sfuggono, invece lo proteggono, concedendogli una falsa identità e una falsa certificazione di rifugiato politico. Una operazione del genere non viene di certo compiuta in pro di una figura, e dell'organizzazione di appartenenza, di poco peso o di media levatura.

Francesi, che appaiono a conoscenza dell'inchiesta sull'attentato al Papa e sui veri coinvolgimenti di persone e organizzazioni.

E sui francesi, Celik ritorna nel corso del presente interrogatorio, e sempre più dettagliatamente:

«Ho chiesto il permesso di soggiorno in Francia nell'82 con un nome diverso da quello di Harun Celik. Non volevo usare questo nome perché gli svizzeri lo conoscevano. Ho usato il nome di Yacher Oz. All'epoca, come ho detto, abitavo a Poitiers. Durante il soggiorno a Poitiers, quando stava per finire il permesso di soggiorno, è venuto un uomo della Polizia che mi ha invitato a rinnovare il soggiorno. Anche questa persona conosceva che io ero Oral Celik.

Costui mi consigliò però di cambiare il permesso di soggiorno come studente (durata di due anni) in un permesso come rifugiato politico, usando un altro nome, quello cioè di Ates Bedri, al posto di quello di Yacher Oz. Voglio precisare che hanno saputo che io mi chiamavo Oral Celik al no interrogato su questo attentato dopo aver saputo che ero Oral Celik. Quelli che sono venuti da me si sono presentati come appartenenti al ministero di Giustizia, ma non ne sono sicuro. C'era un certo Philippe, che è la stessa persona che ha accompagnato in Italia Abdullah Chatli, al processo per l'attentato al Papa. Sempre queste persone mi hanno detto di mettermi d'accordo con i giornalisti per raccontare qualcosa sul fatto del Papa. Questi giornalisti mi avrebbero dato molti soldi. Ma io non ho accettato. L'interrogatorio sull'attentato al Papa è avvenuto prima del decimo mese dell'85. Si raccomandarono di non dire nulla ad altri. La prima volta che sono venuti da me era nell'84. Mi invitarono presso di loro per fare dichiarazioni, minacciandomi che altrimenti mi avrebbero consegnato all'Italia.

La prima volta sono venuti in quattro. Uno di loro era Philippe. E vero, questo Philippe si chiama Laval. Questo fatto può collocarsi alla fine del corso, tra il quinto e il sesto mese dell'84; l'incontro avvenne a Poitiers.

Ho fatto delle dichiarazioni, ma non li ho convinti. I francesi mi dissero che loro sapevano che il Papa sarebbe stato colpito. Dissero che essi erano i più veloci nel prendere informazioni. Mi hanno minacciato; ho avuto paura e alla fine ho ammesso di essere Oral Celik. Ho così fatto delle dichiarazioni. Ho detto che erano cose al di fuori di me. All'epoca sapevo di essere ricercato dall'Italia su mandato di cattura internazionale. Anche i francesi lo sapevano e sono venuti proprio per questo, cioè minacciandomi di estradizione. Mi dissero che rischiavo una condanna in Italia. Mi hanno quindi consigliato di rimanere sotto il falso nome di Ates Bedri. Quelli che sono venuti, Philippe Laval, che mi ha anche dato il numero di telefono, e gli altri tre, mi hanno detto: "I miei superiori chiedono molto di te. Sanno che sei qui. Vogliono che tu sia catturato. Vogliono che ti troviamo, ti estradiamo o ti portiamo davanti il Tribunale. Siamo in una brutta posizione, perché stanno facendo pressione". Naturalmente mi chiedono informazioni in cambio. Mi hanno chiesto dichiarazioni sull'attentato al Papa, perché credevano che io sapessi molte cose su quel fatto. C'è stato un vero e proprio interrogatorio; ricordo che hanno dattiloscritto le mie risposte. La prima volta questo colloquio è avvenuto a casa mia, a Poitiers, perché queste persone avevano con sé tutta l'attrezzatura per procedere all'interrogatorio con la macchina da scrivere. Io non ho firmato però alcuna carta. Non l'ho firmata, perché temevo che un giorno avrebbero potuto usarla contro di me.

Mi hanno fatto intendere che tra di loro c'era un vice-procuratore.

Ricordo di aver portato la mia domanda per il certificato di rifugiato politico presso l'Ufficio di questa persona a Parigi, al ministero della Giustizia. Questa domanda era con l'identità di Ates Bedri. Ricordo che preparammo insieme la domanda di rifugiato politico con la motivazione, usando una macchina che mancava dei caratteri turchi.

Nella motivazione si diceva che ero ricercato come appartenente al Pkk. Ricordo che quando venne il procuratore turco gli fu consegnata questa domanda. Con questo gruppo di persone ho avuto parecchi contatti, otto, nove o dieci volte; la prima a Poitiers, le altre a Parigi.

Qui mi si invitava in un ufficio del ministero di Giustizia. Io telefonavo, prendevo appuntamento e raggiungevo quell'ufficio, che era più su dell'Opéra. Il numero di telefono l'ho dettato. Era 54 o 48 o 42. Era un centralino e mi collegavo con un interno, al quale rispondeva Laval o il suo vice. Gli altri sono usciti dal circuito e ho conservato il contatto solo con Laval. A un certo punto Laval mi ha detto che stava per lasciare l'incarico e mi ha passato a un'altra persona, di cui non ricordo il nome. L'ufficio si trovava nell'edificio del Dipartimento di sicurezza nazionale. In questo edificio fui portato anche, quando dopo essere stato arrestato, mi furono prese le impronte digitali. Devo precisare che questa presa delle impronte avvenne dopo che era venuto a Parigi il procuratore turco. In precedenza già mi erano state prese le impronte in occasione del primo arresto, quello dell'86. Ricordo che in questo palazzo c'erano delle apparecchiature di polizia scientifica.

Questi contatti con Laval sono durati sino al 1986, cioè sino a quando sono rientrato dall'Olanda e sono stato arrestato alla frontiera franco-belga, a seguito della soffiata di cui ho già parlato. Ho anche avuto contatti telefonici con Laval, anche dall'Olanda. Dopo essere entrato in carcere, Laval mandò qualcuno che mi disse che avrebbe potuto far ridurre la pena. Questa persona, che parlava in nome di Laval, diceva che essi erano già riusciti a far diminuire la pena ad Abdullah Chatli da sette anni a cinque. Anche Abdullah Chatli era detenuto in Francia sotto falso nome e cioè Hassan Kurtoglu. Ricordo che fu estradato in Italia. Prima che questi venisse estradato in Italia, ebbi dei contatti con Laval, che mi disse che sarebbe venuto un magistrato

italiano a interrogare Chatli. Mi disse che prima di consegnarlo, sarebbero venuti gli incartamenti dall'Italia e che io avrei dovuto parlargli e convincerlo ad andare a Roma. L'equipe di Laval, anzi Laval, mi disse che aveva già parlato con Abdullah Chatli...

Ero a conoscenza della missione a Parigi del qui presente Pubblico ministero. Fui messo al corrente di ciò dall'equipe di Laval. Quando Laval mi interrogò sull'attentato al Papa, io risposi a delle domande in cui essi facevano delle esposizioni. Io dicevo se erano vere o meno. Mi chiesero ad esempio se potevano essere stati i bulgari a fargli fare l'attentato. Io risposi che potrebbe essere stato, come non esserlo».

A contestazione del fatto che queste appaiono risposte vaghe e che di certo non avrebbero comportato il suo rifiuto a firmare il verbale, risponde:

«Si trattava di ipotesi. Mi chiesero se Agca avesse avuto rapporti con i Servizi tedeschi. Io risposi che se lo aveva detto lui, poteva anche essere. Non dissero quali dei Servizi tedeschi poteva aver rapporti con Agca.

Mi chiesero se sapevo che Agca era stato in Libano; mi chiesero se era stato da Toslim Tore. Toslim Tore era un turco di origine e si diceva che avesse dei campi di addestramento per i Palestinesi. Era una persona che stava con Denis Germis e Mahir Cayan, terroristi che costituirono il Dev-Sol, già impiccati in Turchia. Si diceva che Toslim Tore fosse collegato con questi personaggi, che erano stati i primi a andare nei campi di addestramento in Libano.

Mi chiesero se Agca fosse Idealista o di sinistra e quali fossero i suoi legami con queste organizzazioni. Mi chiesero se aveva a che fare con oppositori del Papa in Vaticano. Sulla posizione di Agca dissi che poteva aderire a qualsiasi organizzazione e che poteva essere da una parte di chiunque avesse fatto terrorismo o violenza. Non mi dissero chi erano gli oppositori del Papa in Vaticano. A questa domanda risposi che non avevo partecipato al fatto. Essi mi ribatterono di sapere che io avevo partecipato. Mi dissero: "Tu eri là; c'è la tua foto". Mi fecero anche vedere la foto. Aggiunsero però che Abdullah Chatli mi stava salvando, perché io curavo la sua famiglia.

La foto che mi fecero vedere rappresentava una persona presa di spalle. Risposi che non ero quella persona e che non ero stato in piazza San Pietro. Mi hanno chiesto se sapevo altre cose sull'attentato e se sapevo di altre persone partecipi al fatto».

La foto è quella notissima che mostra un giovane dalla folta capigliatura nera che abbandona di corsa piazza San Pietro.

Quindi appare aprirsi sui rapporti con Abdullah Chatli, Mehmet Sener, Ali Agca e altri sull'organizzazione dei Focolari Idealisti, sugli appartamenti di Vienna, a Jheringgasse, e a Zurigo:

«E' vero che Abdullah Chatli è stato un esponente dei Focolari in Turchia e ha rivestito la carica di consigliere di amministrazione di questa organizzazione. Ho conosciuto Musar Cedar Celebi e sapevo che era presidente delle Associazioni idealiste turche in Europa. Non mi ricordo esattamente se ho conosciuto Ramazan Sengun. Io ne conosco uno. Ce n'è un altro, che io non conosco e che dice di conoscermi; questo secondo è quello che appartiene al Dev-Sol. Costui ha dirottato un aereo in Bulgaria per conto del Dev-Sol. Fu condannato a cinque anni, che non ha mai scontato. Il suo vero nome non è Ramazan Sengun. Quelli che mandarono queste persone appartengono ai Servizi di sicurezza turchi.

Ho conosciuto Mehmet Sener. Lo conosco dal periodo della Turchia. E' vero che ho abitato nella casa di Jheringgasse 33 a Vienna, con Mehmet Sener e Abdullah Chatli. E' vero che dopo un certo tempo che noi tre abitavamo in detto appartamento, è venuto Mehmet Ali Agca. Non ricordo adesso dopo quanto tempo è venuto Agca. E' venuto nel gennaio o nel febbraio del 1981. Non so da dove venisse. Noi tre, io, Chatli e Sener, frequentavamo un corso di lingue. E' venuto Agca, che conosce meglio di tutti Mehmet Sener. Costui però non voleva incontrarsi e parlare con lui, perché Agca aveva detto, nella questione dell'omicidio Ipecki, che era stato Sener a fornirgli l'arma.

La casa di Jheringgasse, secondo accordi con il padrone di casa, non poteva ospitare più di tre persone e infatti eravamo solo noi tre celibi. Se fossimo stati di più, i vicini sarebbero stati disturbati. Agca è venuto un giorno, dormendo anche la notte. Gli abbiamo poi detto che non poteva stare di più. A Vienna c'era uno studente turco e cioè Ramazan Sengun e gli abbiamo detto di andare da lui. Agca insisteva perché voleva restare con Mehmet Sener, ma l'abbiamo convinto ad andarsene. Agca si è risentito per questo nostro comportamento - s'era rivolto anche a me - e se n'è andato. Devo aggiungere che si è soprattutto risentito con me, perché anch'io lo avevo "cacciato" educatamente. Non riesco a ricordare dove abitava Sengun, mi sembra al 18° di Vienna. Non ho più rivisto Agca. Per il suo risentimento può aver detto cose contro di me. Questa è stata la prima e l'unica volta, da quando sono uscito dalla Turchia, che io ho incontrato Agca in Europa.

Non l'ho mai incontrato altrove; non in Svizzera, né in Bulgaria.

Io non c'entro niente, né da lontano, né da vicino, con la questione del Papa. Io non potrei mai avere rapporti con i bulgari. Quando è successo l'attentato al Papa ero a Vienna. Ho saputo del fatto dalla televisione. Non è vero che subito dopo questo attentato io e Chatli ci siamo allontanati da Vienna. Non è vero che siamo scappati. Non è vero che abbiamo acquistato a Vienna delle armi. Non è vero che Agca ci abbia chiesto di acquistare armi. Agca mischia noi con l'attentato al Papa, perché potrebbe aver avuto indicazioni in tal senso dai suoi mandanti. Quelli che usano Agca gli danno indicazioni per cambiare i fatti di 90 gradi, per incolpare i nazionalisti turchi.

Forse ho conosciuto a Vienna il presidente delle Associazioni culturali turche in Austria, Chat Turkoglu. Alla fine del corso di lingue, abbiamo lasciato Vienna per trasferirci a Zurigo. Il corso era pubblico, alla Goethe Schule. Si trattava di un corso di tedesco.

A Zurigo prendemmo un appartamento, sempre noi tre. Non riesco a ricordare il nome della strada. Qui io sono rimasto sino a quando non sono stato avvicinato da quella persona di cui ho parlato prima...

Quando appresi dell'attentato dalla televisione, nell'appartamento di Jheringgasse, a Vienna, c'erano con me Abdullah Chatli e Mehmet Sener. Non c'erano altre persone. Abbiamo lasciato Vienna dopo circa un mese. Eravamo io e Abdullah Chatli. Mehmet Sener, che era rimasto a Jheringgasse, ci ha raggiunto a Zurigo circa una settimana dopo. La televisione austriaca riferì anche il nome dell'attentatore e mostrò la sua fotografia. Siamo rimasti stupiti. Abbiamo lasciato la nostra abitazione e abbiamo raggiunto la casa di altri turchi».

A questo punto si è contestato che, secondo quanto dichiarato da Mehmet Sener nel corso della rogatoria della Corte d'Assise di Roma del 14-10-85, egli aveva saputo dell'attentato al Papa non a Jheringgasse, ma mentre si trovava a Zurigo, e che da questa città, e precisamente da un ostello della gioventù, telefonò a Chatli per chiedergli se anche lui aveva visto la televisione. Sener altresì aveva dichiarato, nella medesima occasione, che in seguito aveva raggiunto Chatli a Vienna in Jheringgasse ma non vi aveva trovato Oral Celik, e che poi insieme al solo Chatli era ripartito da Vienna per Zurigo. Si è contestato, inoltre, che sempre Sener aveva dichiarato che una volta Celik, alla presenza di due connazionali, aveva ammesso di essere stato presente in piazza San Pietro al momento dell'attentato al Papa, aggiungendo di aver partecipato senza però entrare nei particolari. Così quest'ultimo ha risposto: «E' falso; Mehmet Sener dice il falso; quello che dico io è vero».

Poi compie una ricostruzione dei movimenti di Agca da Kartal Maltepe sino a Jheringgasse, attraverso Iran e Bulgaria.

«Non è vero che io e Chatli abbiamo aiutato Agca a fuggire dal carcere di Kartal Maltepe. In quel periodo Chatli non era a Istanbul, bensì ad Ankara. Lo abbiamo aiutato dopo l'evasione. Dopo l'evasione Agca mi ha mandato una persona, che mi ha riferito che egli era scappato dal carcere. Io non ho creduto a quanto costui mi diceva, anche perché il fatto non era venuto sui giornali. Sono andato nella casa della persona che era venuta ad avvisarmi e lì lo ho trovato. Questa persona, che lo ospitava, è stata condannata per aver favorito l'evasione e per averlo ospitato dopo, a cinque anni di prigione. Nella casa di costui c'era un militare - forse un caporale o un sergente - che lo aveva aiutato nell'evasione. Agca aveva ingannato anche questa persona. Agca mi chiese di procurargli una casa dove rifugiarsi; chiese rifugio anche per il militare; se la prese con Mehmet Sener perché lo aveva accusato per l'omicidio Ipecki: disse che non avevano soldi. Io dissi a Agca che avevo un conoscente a Yolova, nei dintorni di Istanbul, sul mar di Marmara, sulla strada per Bursa. Li invitai a andar lì tutti e due; diedi loro anche dei soldi, circa 6.000 lire turche. Il militare mi chiese di comprargli degli abiti borghesi, perché doveva abbandonare la divisa. Anche a lui ho dato dei soldi e quelli della casa gli andarono a comprare un abito. Chatli ha raggiunto i due, Agca e il militare, a Yolova. Dopo che i due dovettero lasciare questa casa, Chatli li ospitò nella sua casa a Istanbul. Non sono stato io a adoprarmi presso Chatli; fu Agca a chiederglielo direttamente.

Non è vero che io abbia aiutato Agca a espatriare in Iran. Altre persone per questo fatto sono state condannate in Turchia, sebbene innocenti.

Non so se Agca sia effettivamente espatriato in Iran. So solo che ha raggiunto la città turca di Igdur, al confine con l'Iran: che abbia fatto dopo non lo so. Sono stato ricercato anch'io per questo fatto, ma il delitto è prescritto. Quando i due sono andati a Yolova, Agca ha scritto a un giornale, dicendo che era fuggito per colpire il Papa. Dopo un paio di giorni ho letto questa lettera sui giornali. Telefono a Yolova, ma i due s'erano già trasferiti a Bursa. In quel periodo c'era lo stato d'assedio e le strade tra Yolova e Bursa erano presidiate. La polizia era irrequieta e i militari non mandavano giù l'evasione, e colui che era nella casa di Yolova mi ha detto che la lettera era stata scritta per attirare l'attenzione su Istanbul, allentando i controlli sulle strade dei dintorni. Coloro che hanno sfruttato Agca si sono basati su questa lettera per costringerlo a fare veramente l'attentato. "Tu hai scritto, gli dissero, tu puoi farlo veramente".

Dopo Bursa, Agca è andato a Ankara e dalla capitale ha raggiunto Igdir, sul confine iraniano. Prima di raggiungere Igdir è passato per Nevshir. Di questo fatto vengo a conoscenza da altre persone. La metà di questi non sono dell'organizzazione. Agca all'epoca era popolare, aveva colpito Ipecki, era evaso da Kartal Maltepe. La metà di queste persone erano avventurieri. Gli altri erano quelli che lo sfruttavano. Agca aveva molte relazioni; non solo con gli Idealisti, ma anche con persone di sinistra, come persone che erano state ospiti dell'Ostello della Repubblica, che raccoglie studenti della facoltà di Scienze Politiche, dove ci sono molti elementi di sinistra. Agca, come lui stesso dice, è un terrorista; lavora per chi lo usa, per chi lo carica. Non credo che lavori a pagamento. Comunque non è un Idealista. Si vantava di aver commesso il più grande omicidio della Turchia e cioè l'attentato a Ipecki, e si lamentava perché non lo rispettavano. Sapevo che Agca era andato successivamente in Bulgaria. C'è una persona con cui Agca è stato in galera; si chiama Dogan di nome, ma non ne ricordo il cognome. Quest'uomo era allora uscito dal carcere e trova a Agca un passaporto indiano. A quel tempo per l'India non c'era il visto per la Bulgaria. C'era una terza persona che era stata con Agca e Dogan, e cioè Abuzer Ugurlu. Tramite costui mandano Agca in Bulgaria. Non so se Abuzer Ugurlu appartenga alla mafia turca, ma così si dice. Anche Abuzer Ugurlu è stato condannato per l'affare Ipecki, ma non ne sono sicuro. Sono certo però che non conosceva Agca e quello che ha fatto per lui, lo ha fatto per Dogan. Dopo quattro, cinque mesi che Agca aveva raggiunto la Bulgaria - non so però se è sempre rimasto in questo Paese - so che Abdullah Chatli ha portato a Agca un passaporto falso.

Io non ho partecipato a questa consegna; ho saputo del fatto solo successivamente. Non so a chi fosse intestato questo passaporto, né se è stato consegnato a Capicule.

Non ho mai incontrato Agca in Bulgaria. Io so solo che è entrato in questo Paese con un passaporto indiano. Non so quanto tempo Agca è rimasto in Bulgaria.

Agca non ci ha mai parlato a Vienna di un suo progetto di attentato; almeno non ne ha parlato alla mia presenza.

Ho conosciuto Feridun Akkuzzu. Non sapevo che usava il falso nome di Mehmet Inan. L'ho conosciuto in Svizzera.

Ho sentito parlare di Eyup Erdem, ma non l'ho mai conosciuto.

Ho conosciuto Ari Batman: era vice presidente della Federazione degli idealisti turchi in Europa.

Prendo atto che Abdullah Chatli dichiara che Agca, prima di arrivare a Vienna, chiese di acquistare due armi, una delle quali poi si portò via, mentre l'altra fu consegnata a me dallo stesso Chatli. Non ho visto l'arma; non mi è stata consegnata alcuna arma; non ho avuto a che fare con nessuna arma.

Prendo atto che Abdullah Chatli dichiara che Agca fece una telefonata il giorno prima dell'attentato alla casa di Vienna per dirci che l'indomani sarebbe ritornato presso di noi. Non sapevo assolutamente di questa telefonata.

Prendo atto che Abdullah Chatli dichiara che io sarei in grado di fornire informazioni su rapporti tra Agca e la mafia turca e che avrei raggiunto Agca in Bulgaria. E' falso; non credo che Agca avesse rapporti con la mafia turca.

Prendo atto che Abdullah Chatli dichiara che egli non conosceva Agca, che io sarei stato il tramite della loro conoscenza e che fu proprio per favore a me, che lo avrebbe ospitato nella propria abitazione e nei suoi viaggi. E falso» (v. interrogatorio Celik, Gi 12-1-94).

Interrogatorio inquietante quello sin qui scorso, in particolare per le condotte di istituzioni di Paesi prossimi, al tempo in cui massimo era l'interesse della nostra Giustizia sul personaggio Oral Celik. Condotte di cui non si vedono moventi e fini certi e precisi, ma la cui natura e finalità, che si intravedono, più che machiavelliche appaiono sconvolgenti dei rapporti tra gli Stati e del comune senso di Giustizia. Ma anche interessante per quei tentativi di ricostruzione dei fatti che Celik comincia qui a fare, tentativi che però subiranno immediatamente interruzione e in seguito anche altre gravissime vicissitudini, di cui infra.

Gli interrogatorii del 20 gennaio e 17 febbraio 1994

In effetti negli interrogatori del gennaio e del febbraio, l'imputato sostanzialmente si rifiuta di rispondere. Si dichiara sì disposto a parlare sull'attentato al Papa, ma solo dopo che si sarà risolto l'affare del traffico di stupefacenti, ovvero solo dopo che sarà stato rimesso in libertà. Soltanto su Yalcin Ozbey risponde, affermando che le sue dichiarazioni sono già state accertate per non veritiere e che comunque egli è uomo dei tedeschi e per loro conto viene a far proposte. Infine chiede perdono di non poter parlare per il momento (v. interrogatorio Celik, Gi 20 gennaio 1994),

lanciando così un nuovo pesante messaggio, di certo chiarissimo per i destinatari e dal quale scaturiranno le nuove mosse.

Al successivo incontro formalmente dichiara:

«Sono disposto a collaborare sul fatto dell'attentato al Papa. Sono pronto a offrire alla S.V la chiave per scoprire gli autori del delitto e i loro mandanti. Le persone che non vogliono che si scopra la verità, hanno un piede in questo Palazzo di giustizia. Queste persone indirizzano il processo come vogliono. Io, come la S.V sa, non sono assolutamente coinvolto in queste vicende. Io metterò la chiave della verità nelle mani di codesta Giustizia, porterò cioè prove tangibili della verità quando avrò la libertà...

Non conosco bulgari. Per quanto ne so i bulgari non c'entrano niente con l'attentato al Papa. Non ho prove di questo. E' una mia supposizione. Io potrei dare una fotografia ove sono rappresentate le persone che erano con Ali Agca in piazza San Pietro. Io potrei dire che sono stato avvicinato e invitato ad accusare i bulgari in cambio di molto denaro. Non era però negli accordi che io dovessi venire qua. Ripeto: non era negli accordi. Le persone che mi invitavano ad accusare i bulgari, mi dicevano che dovevo farlo, perché anche noi eravamo contro il comunismo. Sono stato avvicinato prima di finire in carcere in Francia. Ripeto, parlerò dopo che avrò avuto la libertà» (v. inter-rogatorio Celik Gi 17-02-94).

Ulteriori pesantissimi messaggi: «Coloro che si oppongono alla verità sono nel Palazzo di Giustizia, in questo Palazzo». Quindi il tentativo, non di poco conto, di estromettere i bulgari dal complotto. Poi l'avvicinamento per accusare, in nome del comune - egli è un Lupo grigio, e come tale lotta contro il comunismo - anticomunismo, la comunista Bulgaria. Avvicinamento che avviene in Francia quando egli liberamente viveva in quel Paese.

Infine la chiamata di coloro con cui aveva stretto patti, perché quei patti di certo non prevedevano che egli finisse in carcere e, di più, che fosse estradato in Italia. Come ben si vede, egli mostra di essere a conoscenza di fatti di non comune peso e di essere legato a entità e accordi - che di sicuro ne elevano la statura - e si rivolge con tali sue dichiarazioni di certo a interlocutori ben diversi dall'inquirente.

L'interrogatorio del 9 marzo 1994

Nei successivi interrogatori, nonostante le premesse negative determinate dall'apparizione sulla stampa di notizie concernenti le sue dichiarazioni - ma a tal proposito ci si dovrebbe domandare come egli potesse sperare che i suoi messaggi arrivassero a segno, visto che le parti presenti, come l'Ufficio, sono vincolate alla totale segretezza sul contenuto degli atti - il dialogo riprende quota, e l'imputato torna a rispondere alle domande.

In effetti, si deve ricordare, proprio in quel periodo apparve una serie di articoli giornalistici che riportavano interi, e tra i più interessanti, brani degli interrogatori di Celik, cosicché questo Ufficio fu determinato a rapporto alla Procura della Repubblica sulla fuga di notizie (v. rapporto Gi 22-4-94).

«Ripeto, io in questi fatti non c'entro niente. Malgrado questo, io sono disposto ad aiutare l'inchiesta». Così comincia l'interrogatorio del marzo che continua sulle armi di Agca e su persona coinvolta nelle anni, che sarebbe venuta a Roma a rendere dichiarazioni sull'attentato, dichiarazioni che non sarebbero piaciute e perciò di seguito modificate, dichiarazioni sempre a Roma remunerate. Meglio rileggere la parte iniziale del verbale di quell'interrogatorio.

«Vi posso dare delle informazioni sulle armi. Era successo il fatto del Papa; una persona ci ha chiamato per telefono a Jheringgasse dicendo: "Avete sentito che è stato fatto un attentato al Papa da parte di Mehmet Ali Agca?". Questa persona ci ha detto che sarebbe venuta presso di noi. A casa c'eravamo solo io e Abdullah Chatli.

L'uomo è venuto, ci ha chiamato da basso e noi siamo scesi. Con la persona che ci ha chiamato c'erano altre due persone. Siamo saliti sulla macchina e abbiamo raggiunto l'ufficio di colui che ci ha chiamato. Questi era in uno stato emotivo disturbato. Gli ho chiesto ragione di quello stato, mi ha risposto che egli era stato il tramite per prendere l'arma di Agca; però che egli non sapeva per quale fine sarebbe stata usata.

Aggiunse che la pistola era così a buon mercato che ne aveva comprata una anche per lui. Disse anche che l'avrebbe buttata. Uno dei due che stavano con lui disse di non buttarla e di darla invece a lui. Altre persone profittarono dello stato emotivo di questa persona. A questa persona prepararono anche una dichiarazione e gliela consegnarono. Sempre queste persone si misero in contatto con qualcuno a Roma. La persona nello stato emotivo di cui ho detto è venuta poi a Roma, a rendere quella dichiarazione che gli avevano preparato. Dà queste dichiarazioni ad altra persona che era venuta a Roma prima di lui.

Qui a Roma le dichiarazioni vengono modificate perché non piacciono integralmente a colui che riceve la persona proveniente da Vienna. Queste dichiarazioni vengono riferite a un magistrato di Roma. Vengono pagati dei soldi per queste dichiarazioni alla persona che le rende. Questa persona telefona alla nostra casa a Vienna e ci racconta questo fatto. La persona che ha preso le due pistole è la persona che è venuta a Roma con le dichiarazioni.

Io conoscevo questa persona. Non so dire se fosse turco o meno.

Non intendo dire altro.

La prima telefonata questa persona l'ha fatta il giorno stesso dell'attentato, dopo che la televisione aveva annunciato il fatto. Ha chiamato dal suo ufficio. Questa persona ha reso dichiarazioni qui a Roma; ma sono state dichiarazioni non palesi. Questa persona ci ha chiamato per telefono e ci ha detto: "E' stato fatto un attentato al Papa, lo avete sentito?". Noi abbiamo risposto di sì. Questa persona è venuta a Jheringgasse con la sua macchina. Aveva un minibus Volkswagen. A bordo aveva con sé altre due persone. Io e Abdullah Chatli siamo saliti anche noi sul minibus e siamo andati tutti e cinque all'ufficio del primo, di colui che ci aveva chiamato. L'uomo era agitato. Io gli ho chiesto la ragione del suo stato ed egli ha detto: "Io sono stato il tramite dell'acquisto dell'arma usata da Agca per l'attentato", nel senso che egli aveva acquistato l'arma e in seguito l'aveva consegnata a Agca. Ci riferì, come ho già detto, che il prezzo era stato così a buon mercato, che se ne era comprata anche una per lui.

Aggiunse anche: "Temo per questi acquisti. In qualsiasi momento potrebbe essere fatta una perquisizione presso la mia casa. Butterò la pistola che ho preso per me". Uno dei due che stavano con lui disse: "Dalla a me, se la devi buttare. Me la conservo". La prima persona aggiunse che non sapeva che l'arma comprata per Agca sarebbe servita per l'attentato al Papa.

Questa persona non mi disse quanto tempo prima aveva comprato le pistole. Questa persona è conosciuta qui. Potreste chiederlo a lui direttamente. E' sufficiente che il Giudice guardi negli atti e troverà il nome di questa persona.

Altre persone, in un momento successivo, inducono la prima, quella che era apparsa a noi agitata, ripetendoglielo più volte, a dare una versione sui fatti a chi dovrà interrogarlo. Questa persona la manda a memoria e in seguito quelle stesse persone che hanno preparato la versione lo inviano a Roma, dicendogli anche da chi si deve presentare. Questa persona, quando il primo raggiunse Roma, gli chiede cosa deve dire. Il primo riferisce e la persona che lo ascolta modifica la versione nel senso che elimina alcune parti e ne aggiunge altre.

Il primo dopo queste modifiche si presenta da qualcuno che non so e rende le dichiarazioni. Dopo di ciò telefona a Vienna, a persone che poi riferiranno a noi, raccontando tutto quello che era successo. Dice anche di essere stato pagato per le sue dichiarazioni; di essere stato pagato a Vienna».

Narrazione ingarbugliata, volutamente lacunosa, cui segue la usuale messaggistica:

«Le dichiarazioni ci sono, ma "girano sotto il tavolo". Queste dichiarazioni cioè ci sono, ma non sono mai emerse.

Non so quando questa persona è venuta a Roma e quando ha reso questa dichiarazione. Ora non mi ricordo il nome di questa persona.

Se esco, me lo ricorderò. Questa è solo una parte del primo paragrafo. In questa storia ci sono molti paragrafi. Ci sono molte altre persone evidenti. Ci sono molte cose da riferire. Quello che ho detto è solo una piccolissima parte del paragrafo dell'arma. Perché se parlo, di molte persone cadranno le maschere. Se parlo, ficcherò il mio dito nei loro occhi. Queste persone sono state tutte implicate nell'attentato. Io voglio solo dire che le dichiarazioni di Agca non hanno nessun valore. Se si cerca l'identità politica di Agca, non c'è. Io questo voglio dirvi.

Io vi dirò anche perché Agca ha compiuto l'attentato. Ve lo trascinerò qui per le orecchie. Non incolperò persone che non c'entrano con l'attentato.

Se continuate in questo modo, coloro che sono realmente coinvolti nell'attentato scapperanno. Queste persone sono più grandi della S.V e hanno grandi incarichi. Sono persone che possono indirizzare i fatti come vogliono, ingannare l'opinione pubblica, entrare in questo Palazzo e ricercare gli atti di codesto processo».

Quindi i primi particolari del complotto:

«Tra queste persone ci sono anche italiani, come di altri Paesi... il ruolo di Agca è quello di un pupazzo; è solamente la persona che ha sparato. Le persone che hanno partecipato al complotto sono le stesse che hanno fatto fare false dichiarazioni a Agca e che poi gliele hanno fatte modificare... Agca conosce i nomi delle persone del complotto e le riconoscerà se gli saranno mostrate. Egli non è stato usato inconsapevolmente... io so sicuramente di tre persone che hanno partecipato al complotto. Ma possono essere anche di più. Come ho saputo queste notizie lo dirò dopo. Io però non incolperò persone di cui ho solo sentito dire... I mandanti sono tutti a livello internazionale. Anche gli italiani che vi hanno partecipato rientrano in questo livello internazionale... Io vi porterò la persona, la persona italiana che fa parte del complotto e vedrete che non è un Lupo grigio. I Lupi grigi non c'entrano nulla con l'attentato al Papa. Agca non è assolutamente un Lupo grigio... Perché Agca sia stato scelto come esecutore del complotto, il Giudice dovrà chiederlo all'italiano che io vi porterò ... ».

Sul fatto aggiunge:

«Oltre Agca c'era un'altra persona. Quella che si vede in fuga potrebbe essere, ma non voglio dire di più. Quel giorno c'era a piazza San Pietro una persona che conosco e che potrebbe rassomigliare a quella riprodotta in fotografia mentre fugge» (v. interrogatorio Celik, Gí 9-3-94).

Le relazioni sulla detenzione extracarceraria

In conseguenza di tali interrogatori - per la precisione quelli del 20 gennaio, del 17 febbraio e del 9 marzo - questo Giudice disponeva prosecuzione della custodia in struttura extracarceraria così motivando: «Considerato che l'imputato manifesta l'intenzione di aprirsi a collaborazione sull'organizzazione mandante dell'attentato per cui è processo, subordinando la collaborazione all'uscita dalle strutture carcerarie; ritenuto che l'imputato ha reso dichiarazioni, in parte già riscontrate, per fatti di eccezionale gravità, a carico di organi di Stato straniero, così come a carico di membri dell'organizzazione in cui ha militato, organizzazione tuttora in vita, diffusa in più Paesi europei e in grado di colpire; dichiarazioni pertanto che potrebbero comportare reazioni pericolose per la sua persona; ritenuto che pertanto sussistono gravi e urgenti motivi di sicurezza».

Nel corso di questa detenzione l'imputato ebbe colloqui del tutto informali con personale di Pg incaricato di provvedere al suo vitto e altri minimi bisogni. In esito a questi incontri quella Pg si ritenne in obbligo di riferire a questo Ufficio i contenuti dei discorsi di Celik, afferendo essi ovviamente all'oggetto del processo.

Sul valore di tali relazioni e sulla capacità del Celik di esprimersi in italiano si dirà più oltre. Qui si riportano nelle parti di rilievo quelle relazioni, facendo presente che gli argomenti in esse trattati hanno comunque fatto oggetto di rituali interrogatori.

Nella prima, del giugno, così si riferisce:

Si trascrivono sinteticamente i concetti asseriti dal Celik, espressi in stentato italiano:

«Sono disposto a collaborare con la Giustizia italiana purché in condizioni diverse da quelle in cui attualmente mi trovo; non sono né un pentito, né un collaboratore di giustizia. Gli accordi presi in precedenza con il Giudice erano quelli di essere sottoposto agli arresti domiciliari in un appartamento che mi veniva fornito dagli inquirenti, senza il controllo della Polizia, dove sia i miei amici che la mia donna avrebbero potuto farmi visita e da loro avrei saputo con estrema certezza tutti i risvolti sull'attentato al Papa... Una volta sottoposto agli arresti domiciliari, e messo a confronto con un magistrato "non politico", potrei raccontare per quanto è di mia conoscenza indiretta, tutti i fatti circostanziati sull'attentato al Papa e al coinvolgimento di alcune persone facenti parte dei Servizi segreti svizzeri, francesi, tedeschi e italiani».

«Sin da ragazzo, allorquando ancora giovane frequentavo gli studi in un collegio, mi sono interessato della ideologia politica di destra in contrapposizione a quello che era il potere che governava in Turchia. In seguito entrai a far parte dei Lupi grigi, i quali si sono sempre assunti la paternità degli attentati che si sono susseguiti in Turchia. Per quanto riguarda l'omicidio del giornalista turco Abdi Ipecki, so con certezza che a

compiarlo fu Ali Agca, e che successivamente i Lupi grigi si assunsero la paternità dell'attentato, visto il grande clamore suscitato sull'opinione pubblica. Di fatto, Ali Agca non ha mai fatto parte dei Lupi grigi».

«In seguito all'arresto di Ali Agca, alcuni Lupi grigi tra cui un graduato delle guardie carcerarie, favorirono la fuga dello stesso dal carcere militare di Maltepe (Istanbul), facendolo travestire da guardia carceraria. Nell'occasione il mio compito fu quello di trovare un appartamento sicuro dove poter far alloggiare il fuggiasco, unitamente al graduato delle guardie carcerarie, cosa che feci. Dopo circa una settimana, Ali Agca con nuovi documenti falsi, fornitigli dal gruppo dei Lupi grigi, cominciò a girovagare per l'Europa. Alcuni anni dopo venni a sapere da alcuni amici che Ali Agca si era presentato come un appartenente al gruppo dei Lupi grigi a Bekir Celenk; quest'ultimo lo prese a calci e lo scaraventò fuori dalla porta».

«Sei mesi dopo l'attentato al Papa, un emissario dei Servizi segreti italiani fu condotto da appartenenti ai Servizi segreti svizzeri in un appartamento da me occupato, all'interno del quale mi fu proposto un nuovo attentato al Papa; nella circostanza mi fu data una somma in denaro affinché io potessi ben riflettere sul da farsi».

«Non sono stati i Lupi grigi a sequestrare la cittadina del Vaticano Emanuela Orlandi, altrimenti lo avrei saputo fin dal primo momento, però sono in grado di contattare alcuni miei amici che sarebbero in grado di risolvere i "vostri problemi"».

«Sono in grado, qualora sottoposto agli arresti domiciliari, di farti sequestrare un carico di droga per complessive tre tonnellate» (v. relazione Digos, Roma 17-6-94).

Nella seconda, sempre di quel giugno, si riferisce che nel corso di una traduzione Celik aveva affermato che era suo convincimento, non suffragato però da prove, che il "giudice politico" cui aveva fatto cenno più volte nelle sue dichiarazioni, quale inquinatore di prove e collegato ai Servizi segreti italiani, era l'istruttore Martella, già titolare della seconda inchiesta e codelegato, nella prima parte, di questa terza. Celik aveva anche aggiunto di ritenere che nell'ambito di brevissimo tempo dalle sue dichiarazioni, queste sarebbero state riferite al predetto Giudice, sulla cui utenza telefonica, se tempestivamente intercettato, sarebbe emerso il nome del cardinale coinvolto nell'attentato al Papa (v. relazione Digos Roma, 23 giugno 1994).

Nella terza relazione di quel mese si ragguaglia che il nostro aveva indicato, sempre nel corso dei dialoghi informali con Pg, che alla preparazione dell'attentato avrebbero partecipato due cardinali, che si sarebbero incontrati con Agca, nell'arco dei sei mesi precedenti il delitto, durante pubbliche udienze del Pontefice (v. relazione Digos Roma, 29-06-94).

Nell'ultima di quel giugno si menzionano specificamente testuali e spontanee ulteriori dichiarazioni del turco:

«... Sono certo dell'esistenza di una videoregistrazione nella quale compaiono i due "cardinali" in compagnia di Agca, in quanto fu proprio l'Agca a parlarne mentre mi trovavo in Austria; questa registrazione sarebbe servita in un momento successivo per garantire la sua e la mia incolumità».

«... Se tra qualche anno il Papa attuale Giovanni Paolo II dovesse morire, non si esclude la possibilità che il suo successore possa essere proprio uno dei due "cardinali" che ne organizzò l'attentato».

«... I nomi dei due "cardinali" sono riportati in una mia agenda che al momento custodisce uno dei miei tre fratelli in Turchia; al momento proprio non ricordo i loro nomi».

«... Fui espulso dall'Olanda in quanto, mentre ero comparsa a una festa nuziale di un mio connazionale, quattro partecipanti alla festa esplosero in aria diversi colpi di arma da fuoco, probabilmente perché in stato di ebbrezza. La Polizia che intervenne identificò le quattro persone armate, e siccome io non ero in regola con i permessi di soggiorno fui espulso».

«... Il giudice Martella è colui che in tutti questi anni ha tenuto nascosta la verità sull'attentato al Papa, per fare questo è stato sicuramente aiutato dai Servizi segreti italiani e dai due "cardinali"» (v. relazione Digos Roma, 30-6-94).

In quella del luglio successivo la Pg trasmette memoriale redatto dal detenuto nella sua lingua, memoriale che, tradotto in italiano, così recita:

«Così come ho dichiarato anche in precedenza, in ciò consistono le cose che io ho sentito e ascoltato. Portando in Tribunale una politica stabilita e tracciata fuori, hanno incaricato di ciò gli uomini che rappresentano la legge. Queste, in ordine, sono così. Agca, al ritorno dalla Tunisia, ora non so se era doganiere, gendarme o poliziotto, ma catturato viene poi consegnato agli uomini dell'Informativo. Non so in

quale città, ma queste cose forse ci sono nell'incartamento, tre o due giorni sta con questi uomini che sono dell'Informativo italiano.

Poi viene fatto conoscere a due cardinali. Questi inculcano e benedicono [termine intuitivo, evidentemente popolare, che non trova posto nel vocabolario, ndr] Agca. Questa parte è lunga, questo l'ho dichiarato anche in precedenza nelle mie dichiarazioni. Poi viene portato alle riunioni a porte chiuse del Papa, sempre da questi uomini, e vengono ripresi su nastro Tv. C'è sempre gente che, assoldando uomini, si fa mettere la firma a dichiarazioni inventate e si fa allusione di chiarimento dei fatti.

Uno di questi è Turkoglu. Viene chiamato in Italia, viene acquisita la dichiarazione e dati dei soldi, lo si stipendia. Gli si fanno in Italia le pratiche di residenza, ecc. Questo uomo viene per primo all'uomo dell'Informativo. Dato un miliardo di lire, gli si danno anche tremila lire [turche, ndr] di stipendio al mese. Poi firma la dichiarazione richiesta dal Pubblico ministero che fa le indagini. La sua motivazione è quella di dare informazioni riguardo l'arma. Questo lo sa meglio il Pubblico ministero che fa le indagini.

Eyup Erdem, per avere dato il mio indirizzo sempre agli uomini dell'Informativo italiano e dell'Informativo svizzero, portato in Italia, date duecentocinquantamila lire, lo si stipendia. Anche questo lo sanno sempre il Pubblico ministero e coloro che l'hanno fatto. Queste sono persone che attualmente risiedono in Italia.

Ma le dichiarazioni di questi chissà perché sono smarrite. Anche l'uomo che ha venduto le armi, che si chiama Otto, viene sempre ricompensato da coloro che fanno queste indagini, si danno dei soldi.

Queste cose sono tutte nascoste. Per quanto riguarda Samet Arslan, sempre quelli che fanno le indagini vengono alle strette. Non hanno nessuna prova nelle loro mani, gli uomini che hanno accusato [sic! ndr].

Ovviamente tra questi ci sono anch'io Oral Celik. Viene fatto dire ad Agca: sì, sì, Oral Celik farà di nuovo l'attentato al Papa. Subito appresso Samet Arslan, senza soldi e senza passaporto, per di più ricercato in Turchia, uno che è conosciuto come Lupi grigi nel suo passato, viene scelto come vittima dalla persona che è stata citata nei verbali di Tribunale in precedenza anche da Yalcin Ozbey e che è conosciuta dall'Informativo tedesco come lupo. A un'arma viene fatto il numero di serie dell'arma presa da Otto. Dati soldi e passaporto gli si dice di portare quest'arma in Olanda. Ovviamente sempre da parte della stessa persona, viene fatto bere alcolici e ubriacato. A causa dell'ubriachezza, andando in treno vuole sparare, l'arma non funziona. Ovviamente nella data in cui hanno catturato questa persona come Oral Celik io ho saputo queste cose attraverso qualcuno. Sempre dalla stessa persona, dopo essere stato accomiato, viene denunciato. Solo dopo essere stato catturato capisce di essere stato fatto cadere in trappola, che perfino il numero dall'arma era solo sul suo calcio, che perfino era stato inciso da qualcuno inesperto, "che anzi aveva detto [sic!, ndr] fattura di Laso". Se volete poi vi spiego quello che significa "fattura di Laso" [sono "Lasi" i membri della popolazione originaria del sud-est della costa del Mar Nero, ndr].

Sempre quello che ho sentito dall'uomo dell'Informativo italiano che venne in Svizzera: hanno detto che si davano da fare per far evadere Agca, che non avevano nessuna colpa nella sua cattura, che avevano perfino depositato tre milioni di dollari sul conto 343 a nome di una donna turca, "che questo molto probabilmente era forse nella Banca Vaticana e che erano stati depositati da parte di un monsignore".

Mi hanno fatto delle proposte, i dettagli di queste li racconto in futuro. Hanno immischiato il mio nome in questo fatto, vero che il Tribunale ha deciso che io sono innocente, ma hanno immischiato il nome in questo fatto per non aver confermato le cose che sono state proposte da parte di coloro che hanno fatto commettere il fatto.

Io non sono immischiato in nessunissimo fatto, per di più farò cadere la maschera di coloro che hanno cercato di perdere la verità da 13 anni nel suo paese.

Per favore non mi consideri come se calunniassi qualcuno, io non sto calunniando nessuno, sto solo difendendo me stesso e le cose che ho sentito. Anzi voglio Giustizia, Giustizia. Egregio Giudice, voglio che queste cose le sappia solo lei, Perché il fatto giunga alla luce, non voglio perfino che si sappia da un secondo Giudice o Pubblico ministero (Firma illeggibile)». [La traduzione in presenza di frequenti sgrammaticature ha dovuto spesso rimediare al senso per un minimo di comprensione. Si noti ad esempio la punteggiatura assolutamente singolare, ndr]» (v. relazione Digos 16-07-94).

L'interrogatorio del 23 giugno 1994

Dopo questo memoriale, Celik muta nuovamente atteggiamento e manifesta più volte alla Pg il desiderio di esser posto agli arresti domiciliari o di rientrare in struttura carceraria, e il proposito di non voler più rendere dichiarazioni all'Ag. Constatato perciò questo chiaro intento di non voler più collaborare, l'Ufficio disponeva revoca dell'ordinanza 31 marzo precedente (v. ordinanza Gi 02-09-94).

Nel corso della custodia extracarceraria erano anche continuati gli interrogatori di questo Gi. In essi l'imputato confermava la gran parte dei fatti di cui aveva parlato durante quella custodia. Oral Celik ritorna, in primo luogo, sulle istigazioni che Agca avrebbe ricevuto dall'interno del Vaticano:

«Se si riuscisse a ottenere dei video sulle riunioni di circa sei mesi prima del fatto sino al giorno dell'attentato, riunioni in cui il Papa parlava ed erano presenti sia colui che ha incitato Agca che quest'ultimo, si potrebbe provare che queste due persone erano vicine. Io questi video non li ho visti; ma ne ho sentito parlare diversi anni fa in Austria. Potrò essere più dettagliato in seguito. Le riunioni o le conferenze chiuse in cui erano presenti il Papa e gli altri due di cui ho parlato, erano due, in due differenti luoghi. Non so che tipo di riunioni o conferenze fossero. Non so se fossero al Vaticano o fuori; ma con grande probabilità erano al Vaticano. In queste riunioni Agca viene portato dal cardinale che istigò Agca all'attentato. Non so dire se si trattasse delle riunioni della domenica o quelle del mercoledì. Per il momento è importante acquisire le cassette dei sei mesi precedenti l'attentato.

So che cosa significa il termine cardinale. So che è un uomo di religione. Non si tratta di un solo cardinale. Si trattava di due cardinali. Sono cose che ho sentito dire dodici anni fa. Uno di questi due cardinali diceva: "Dopo trecento anni è venuto un polacco e ha messo sottosopra la politica del Vaticano". L'altro aveva messo in testa a Agca che centocinquanta anni prima era stato detto che sarebbe venuto un soggetto sacro e che egli era quella persona. Io avevo preso appunti su queste notizie. Questi appunti sono nascosti fuori d'Italia. Io potrei mandare qualcuno. Devo essere messo in grado di ricevere persone.

Se si riuscisse ad acquisire le cassette di cui ho parlato, si potrebbero vedere i cardinali che sono vicini a Agca. Io non conosco questi cardinali, ma li potremmo riconoscere giacché stanno vicino a Agca. I luoghi dove si svolgevano queste riunioni erano, come ho sentito dire, luoghi chiusi. Le occasioni sono state due. Sono stati ripresi nelle primissime file, prima, massimo seconda.

Quando dico cardinale che aveva incitato Agca, volevo dire la persona che gli ha fatto fare l'attentato. Oltre i cardinali c'erano anche altre persone, come persone appartenenti all'Informativo italiano. Quando dico Informativo intendo Servizi d'informazione. Se riesco a parlare con qualcuno potrò dire anche qual è il mese in cui si sono tenute le riunioni filmate. Si tratta di persone che possono venire in Italia e che potrebbero andare a prendere i miei appunti.

Non ho mai avuto invito a organizzare attentati ai danni del Papa. Molte persone mi hanno invitato ad attribuire la responsabilità dell'attentato eseguito ai bulgari. Sono qui per non aver accettato queste proposte. Queste proposte mi venivano da italiani, che accompagnati da elementi dei Servizi svizzeri, sono venuti presso di me in Svizzera. Ciò accadeva prima della celebrazione del secondo processo per l'attentato. Gli italiani vennero con gli svizzeri, quando costoro si presentarono da me per chiedermi se fossi Oral Celik. Questo quando non era mai venuto fuori il mio nome.

Posso dire i nomi di persone che conoscono sia i nomi dei cardinali che appaiono nelle fotografie, sia il nome di colui che appare mentre fugge nella fotografia di piazza San Pietro. Questi nomi, le indagini che potrei fare o far fare, mi possono essere dati con precisione da un mio amico, se gli fosse consentito di farmi visita.

Non ricordo se mi fu detta quale fosse la nazionalità dei due cardinali. Mi fu invece detto l'incarico ricoperto da uno dei due. Non intendo dire al momento quale fosse questo incarico, perché sono solo e ho paura di ritornare in carcere. Queste sono persone potenti e pagano pure Agca.

Se non sarò lasciato solo potrò dire anche dove e quando Agca incontrò quelli dei servizi italiani prima dell'attentato.

Devo dire che mi fu detto che Agca aveva subito prima dell'attentato un falso arresto, sicuramente sotto altro nome.

Ripeto: sono solo. Dopo queste dichiarazioni forse anche la mia famiglia non mi accetterà più. Le persone che hanno sono molto potenti e capaci di influire sui Servizi di sicurezza europei. Chiedo perciò che il Giudice mi protegga. Non sono un pentito, né un collaboratore; non chiedo perciò il perdono della legge.

Il cardinale che parlò a Agca della profezia di centocinquanta anni prima sulla persona sacra, si definiva il messaggero di questa profezia».

Ritorna poi sui magistrati, sui magistrati di cui teme, sui magistrati che sono in questo Palazzo:

«Io ho sempre paura del magistrato politico. In questo Palazzo ci sono magistrati politici... Sono quelli che hanno fatto condannare subito Agca, perché avevano timore che parlasse. Così ho sentito dire. Ci sono altri dettagli su questa vicenda, che mi riservo di dire».

Ritorna infine sulle proposte fattegli perché la responsabilità dell'attentato venisse attribuita ai bulgari. Dopo aver ribadito quanto detto sopra, ripete, specificando che quella proposta gli fu rivolta sia dal personaggio del Servizio italiano che da coloro che appartenevano al Servizio svizzero (v. interrogatorio Celik, Gi 23-06-94).

L'interrogatorio del 5 luglio 1994

Anche in quello seguente Celik si sofferma, e a lungo, sui due cardinali di cui aveva parlato in quello di giugno. Il suo discorso è così specifico che appare opportuno riportarlo integralmente:

«Voglio dire una cosa che ho ricordato e che ho definito chiave. Agca quando è tornato dalla Tunisia - questo dato risulta dal suo passaporto, sia il giorno che il luogo d'arrivo - in quel giorno viene intercettato dalla Polizia e sottoposto a una specie d'arresto. Viene quindi consegnato al Servizio informativo italiano, cioè a quel Servizio che corrisponde in Turchia al Mit. Con loro resta due o tre giorni. Viene interrogato, ovviamente, dagli uomini del Servizio. Alla fine di questi due o tre giorni viene presentato ai due cardinali di cui ho parlato la volta scorsa. Uno dei cardinali lo benedice, festeggiano il loro incontro e dopo circa quindici giorni-un mese, viene portato alle udienze del Papa di cui ho parlato. La data d'ingresso in Italia appare nel passaporto di Agca, quello intestato a Faruk Ozgun. Uno di questi cardinali è un personaggio molto importante, "fa Messa in nome proprio"».

L'interprete fa presente che l'imputato usa per "Messa" il termine *Hutbe*, che nella religione musulmana è un richiamo al Califfo.

«Queste cose, in buona parte, mi sono state dette da Agca; mi sono state dette a Vienna, nella casa di Jheringgasse. Eravamo seduti in un caffè; una persona che stava con noi gli disse che la sua affermazione di voler attentare al Papa era apparsa anche sui giornali austriaci; questo ovviamente è piaciuto a Agca e così egli ha narrato che aveva anche partecipato alle "riunioni chiuse" con il Papa; ha anche detto che era stato riconosciuto come una persona sacra. Certo quando egli ci raccontò queste cose, ci sono sembrate strane. Dopo che se ne era andata la terza persona che ho detto, io l'ho ripreso ed egli mi ha raccontato tutte le altre circostanze che ho detto.

Queste cose, in verità, mi sono state dette anche da altre persone in Svizzera. Mi sono state dette da due svizzeri e da un italiano. Gli svizzeri erano della Polizia o dei Servizi, più probabilmente dei Servizi. Mi hanno chiesto se Agca mi avesse fatto dei nomi, dei nomi che essi mi fecero. Si trattava di nomi di cardinali o di altre persone importanti. Mi chiesero se Agca mi aveva parlato di queste persone e se io avessi riferito questi nomi ad altre persone. Mi chiesero se ricordavo quei nomi. Io risposi che me li ricordavo, che ne avevo parlato ad altre persone e che mi ero appuntato quei nomi.

Come ho detto con i due svizzeri c'era anche un italiano che era lì per conto di persona che era al servizio dei cardinali già detti. Devo dire che quando i tre parlavano delle persone sopra dette, mostravano un particolare ossequio e le qualificavano con aggettivi di carattere religioso. Io tutte queste cose posso provarle. Io ho delle prove scritte. Queste prove sono in Turchia. Io posso trovarle e farle portare.

L'incontro è avvenuto presso la mia abitazione in Svizzera.

C'è stato un solo incontro. In seguito mi hanno portato a una centrale della Polizia svizzera. Qui mi hanno offerto 50.000 franchi e mi hanno fatto delle proposte, su cui io dissi che avrei riflettuto. Il fatto accadeva in Svizzera, nell'82. Non riesco a ricordare il mese. Stavo in Svizzera da tre-quattro mesi. Provenivo dall'Austria. I tre mi hanno chiesto se Agca aveva citato dei nomi; mi hanno chiesto di nomi; io ho detto di sì. Al che essi mi hanno chiesto se ne avevo parlato con altri. Alla mia risposta affermativa, mi hanno chiesto con chi. Io non ho fatto però i nomi. Al momento non ricordo questi nomi. Quando me li ricorderò li dirò.

Ho ricordato che uno dei cardinali, cioè uno degli uomini di Chiesa di cui ho parlato, era una persona interessata agli affari esteri. Non so però se esiste un ministero degli Esteri; era però una persona che curava gli affari esteri o lavorava per gli Affari esteri. Di queste notizie la fonte è Agca. Le persone che sono venute da me in Svizzera mi hanno fatto, come ho detto, dei nomi. Io, non essendo pratico dei nomi italiani, non so dire se si trattasse degli stessi nomi. Non posso nemmeno dire se si trattasse di nomi italiani o di nomi di altra nazionalità. Mi hanno poi detto cose che confermavano quelle dette da Agca».

A domanda di quali fossero le cose confermate dai tre, risponde:

«Per esempio mi hanno detto i nomi dei cardinali, chiedendomi se me li aveva riferiti Agca. Questa era la domanda principale dei tre. Mi hanno chiesto se Agca mi aveva parlato dei cardinali. Ripeto: io ho risposto di sì. Al che essi mi hanno chiesto se io li avevo detti ad altri. Al che io ho risposto di sì, ho risposto come detto sopra».

A domanda Pm, se egli avesse creduto alle parole di Agca, risponde:

«Io non ci credetti. Io ritengo che gli svizzeri e l'italiano, che sono venuti presso di me a Zurigo, siano arrivati a me e alla mia abitazione attraverso dichiarazioni di Agca. Dopo la visita dei tre, io ho ritenuto che quelle fossero le persone che avevano istigato Agca. Nonostante che io avessi già detto a loro che avevo annotato quei nomi, solo dopo la loro visita mi annotai quei nominativi».

A domanda Difesa, se Agca avesse fatto i nomi e li avesse fatti precedere dai titoli religiosi, che poi useranno i tre, risponde:

«Quando questi nomi mi furono fatti da Agca, costui fece precedere i nomi solo dal titolo di cardinale. Come ho detto erano due. Quando questi stessi nomi mi furono fatti dai tre, cioè dai due svizzeri e dall'italiano, costoro usarono, mi sembra, titoli di rispetto che si danno agli uomini di Chiesa. Non so dire se usarono anche il titolo di cardinale. Comunque quando li porterò al Giudice, si potrà vedere che cosa fossero ...».

A domanda Difesa, se ricordi se tra i nomi fattigli ci fosse un nome francese, risponde:

«Io non ricordo. Persino i francesi mi chiesero uno di questi nomi. Io risposi che non sapevo. I francesi hanno citato uno dei nomi che conoscevano anche gli svizzeri. I francesi usarono per questo nome il titolo di cardinale. Mi chiesero se io avevo sentito mai nominare il cardinale "tale"» (v. interrogatorio Celik, Gi 5 luglio 1994).

L'interrogatorio del 21 settembre 1994

Dopo il rientro nelle strutture carcerarie, il flusso delle dichiarazioni non s'arresta. Continua principalmente sui comportamenti di Agca prima dell'attentato, sulle vicende nell'abitazione di Zurigo, sui video e il conto corrente cui aveva già accennato, su Emanuela Orlandi.

Nel primo interrogatorio di settembre Celik riferisce di «deposizioni siglate e cifrate» rese in Italia, a Roma nell'81, da più turchi, e quindi segretate; tra cui Turkoglu Cihat, che ha parlato sulle armi; Eyup Erdem, sull'attentato; la persona che ha venduto l'arma. Tutti costoro sono stati retribuiti con uno stipendio mensile e hanno ricevuto documenti d'identità nuovi. Tali documenti si potrebbero reperire e interpretare, se non sussistesse l'opposizione dei Servizi.

Dà poi una sua interpretazione della vicenda di Arslan Samet, attribuendone la responsabilità ai tedeschi e agli italiani, che mettono in bocca a Agca la storia secondo cui Celik sarebbe riapparso e avrebbe sparato al Papa. In effetti qualche giorno dopo l'arresto di Arslan Samet, il Papa sarebbe giunto in Olanda. Cosicché tutta la stampa europea scrisse che «i Lupi grigi non avevano messo a posto il cervello e ci riprovavano un'altra volta».

Quindi parla di un conto bancario presso la Santa Sede di tre milioni di dollari, a nome di una cittadina turca: «So che questi soldi sono stati depositati per Ali Agca; so che il conto porta il numero 343. La banca è quella vaticana. I soldi furono depositati nell'82. Non so da chi furono depositati. Per saperlo dovrei uscire. Tutte queste cose le ho annotate. Se potessi uscire potrei trovare i miei appunti. Non so se questi soldi siano stati ritirati». Di questo conto seppe in Svizzera dall'uomo dei Servizi italiani. Che gli mostrò anche un foglio ove ne era riportato il numero.

Delle videocassette riproducenti udienze pontificie aveva saputo dallo stesso Agca nel corso di un visita di costui alla abitazione di Vienna. E qui rifà la storia della presentazione di Agca ai due ecclesiastici, che sono divenuti "Monseigneurs", secondo il termine usato dallo stesso Agca che ne parlava come di persone illuminate o anche "Evliya", cioè persona di poco inferiore a Profeta, che riesce a parlare con gli Angeli e con il Profeta. I Servizi italiani, che avevano preso in carico Agca dopo il suo arrivo dalla Tunisia, lo avevano presentato ai due monsignori. Uno di costoro diceva che il loro incontro era scritto e pregava su di lui «per rendere sacro l'incontro»; l'altro affermava che il Papa polacco aveva messo a soqquadro tutto il Vaticano, «dopo trecento anni è giunto un Papa polacco che ha cambiato la politica esistente nel Vaticano. Costui, che pregava proprio perché non accettava il Papa polacco, pregava a nome di Dio e proprio».

Ma subito dopo aggiunge: «Io non ho creduto a quello diceva [Agca, nde] e lo abbiamo anche cacciato di casa».

A lui, alla sua abitazione di Zurigo - così si conclude questo interrogatorio - sarebbero giunti i Servizi italiani, che avevano richiesto a quelli svizzeri notizie su di lui, Mehmet Sener e Abdullah Chatli. Gli svizzeri si rivolsero a Eyup Erdem, e così si trovò il suo indirizzo. «Vorrei solo dire che sono stato individuato da più Polizie europee, come quella svizzera e quella francese. Pur sapendo dove mi trovavo e cosa facevo, mi hanno sempre bloccato nell'intento di recarmi in Italia. Questo lo sapevano anche i Servizi italiani, ma tutti non volevano che io entrassi in Italia, perché sapevano che avrei detto la verità che contrasta con quella detta fino ad allora» (v. interrogatorio Celik, Gi 21-09-94).

L'interrogatorio del 22 settembre 1994

L'indomani, a precisa domanda su come fossero stati individuati Turkoglu, Eyup e Tintner, egli risponde riferendo fatti e circostanze di interesse:

«Questi signori si sono rivolti ai Servizi segreti - non so a quali. Suppongo che questi Servizi abbiano portato a qualcuno della Giustizia le loro deposizioni. Accanto alle loro deposizioni sicuramente ci sono i nomi delle persone a cui hanno fatto rivelazioni. So addirittura che la stessa persona sotto diversi nomi ha rilasciato più dichiarazioni. Non so però quale dei tre. La persona che ha interrogato questo elemento è strano che non abbia riconosciuto la stessa persona che gli si presentava sotto un diverso nome. La persona che riceveva queste dichiarazioni dava una somma a chi faceva dichiarazioni. Ad ambo le parti, sia chi riceveva le dichiarazioni sia chi le faceva, faceva comodo questo gioco. Ho saputo che queste persone fino a nove mesi fa continuavano a vivere in Italia, ricevendo un compenso di tre milioni al mese, sempre perché si erano resi disponibili ad aiutare la Giustizia nella ricerca degli autori dell'attentato al Papa.

Per quello che ho saputo hanno fatto delle dichiarazioni in Italia, Turkoglu prima delle dichiarazioni viveva in Austria; Eyup in Svizzera; Tintner, sempre per sentito dire, in Austria. Tintner fa parte del Servizio segreto europeo. Prima dell'attentato un appartenente ai Servizi segreti diede a Agca l'indirizzo di Otto Tintner, dicendo che gli avrebbe fornito l'arma necessaria. Questo discorso avvenne in Italia e il personaggio apparteneva ai Servizi italiani. Questa stessa persona, mentre Agca è in viaggio, telefona a Otto Tintner avvisandolo di questo turco e dicendogli di fornirgli le armi necessarie. Subito dopo l'attentato, questo stesso personaggio, temendo che Otto Tintner possa essere individuato, lo chiama per telefono dicendogli che la situazione sta per divenire pericolosa. Tintner raggiunge Roma e con i Servizi segreti stabiliscono il tipo di deposizione da fargli fare.

Otto Tintner è ovviamente un uomo dei Servizi segreti. Ha fatto parte anche, ho saputo, della Gestapo. I Servizi sono tutti collegati l'uno con l'altro, in particolare quello italiano, quello austriaco, quello tedesco. Si sa che queste persone, già appartenenti alla Gestapo, erano ritenuti elementi importanti per i Servizi segreti.

Secondo le mie supposizioni Otto Tintner dovrebbe essere giunto in Italia tra i quindici e i trenta giorni dopo l'attentato. Turkoglu è possibile che sia giunto tre mesi dopo. Eyup otto mesi dopo. Otto Tintner è la stessa persona che ha dato le armi a Ali Agca e che ha rilasciato le sue deposizioni a proposito di queste armi. So che gli sono stati dati per l'arma mille scellini, che non corrispondono al prezzo reale dell'arma. Eyup Erdem rivelò invece il mio indirizzo in Svizzera. Eyup Erdem è la persona alla quale telefonò Agca lo stesso giorno dell'attentato, nella mattinata. I Servizi segreti sapevano della telefonata. Ali Agca stava in un albergo e i Servizi segreti sono risaliti a Eyup Erdem dalla telefonata che egli fece. Questa telefonata era stata fatta in Svizzera. I Servizi sapevano della telefonata perché erano in contatto con Ali Agca.

Devo precisare: la mattina dell'attentato fece tre telefonate dall'albergo in cui soggiornava. Egli era controllato dai Servizi segreti.

Fece una telefonata in Germania, una seconda in Austria, la terza in Svizzera. I numeri telefonici dell'Austria e della Germania corrispondevano a due abitazioni, mentre il terzo numero, quello della Svizzera, corrispondeva a un'azienda di costruzioni ove lavoravano più di cento persone. I Servizi segreti volevano sapere a chi aveva telefonato; sapere delle prime fu più semplice perché erano abitazioni, mentre per la terza la ricerca apparve difficile.

Chiesero a Agca a chi avesse telefonato in Svizzera. Questo glielo hanno chiesto quando era in prigione. Agca rispose che aveva chiamato Eyup Erdem. A questo punto i Servizi segreti contattarono Eyup Erdem, presumendo che egli avrebbe potuto fornire utili notizie sull'attentato. I Servizi segreti in realtà lo contattarono affinché egli non divulgasse notizie sull'attentato, proprio perché essi avevano progettato l'attentato. I Servizi, temendo che Agca avesse fatto ulteriori dichiarazioni a Eyup Erdem, fanno venire Eyup Erdem in Italia e gli danno una somma di Lire 250 milioni, un'occupazione, un mensile di Lire 3 milioni e un passaporto falso.

Non so quando Eyup Erdem rivelò il mio indirizzo di Zurigo ai Servizi. Essi però si presentarono alla mia abitazione in un giorno degli ultimi mesi del 1981. Io non sono mai stato fermato dalla Polizia svizzera. Conosco le dichiarazioni della Polizia svizzera in merito a un mio fermo in quel Paese, ma esse sono false. I Servizi segreti italiani e svizzeri giunsero a casa mia e discutemmo e ci mettemmo d'accordo. L'indomani tutti e tre insieme - io, il rappresentante dei Servizi italiani e il rappresentante dei Servizi svizzeri - andammo al palazzo della Sicurezza di Zurigo - ove hanno sede la Polizia e i Servizi, sito nei pressi della Stazione centrale, vicino a un canale.

Qui fecero la fotocopia del mio passaporto - al tempo avevo il passaporto Harun Celik - mi hanno dato 50.000 franchi, dopo di che abbiamo continuato con i nostri incontri e con le nostre discussioni.

Ci siamo incontrati parecchie volte.

Siccome non mi piaceva ciò che dicevano, ho fatto perdere le mie tracce, trasferendomi in Francia. A quel punto è partito un ordine di cattura nei miei confronti. L'ordine partiva dall'Italia, perché temevano che io potessi parlare con la stampa, con la televisione o con qualche altro. All'inizio avevo accettato quello che mi dicevano; in seguito mi hanno fatto delle proposte che io non approvavo. Ovviamente sull'attentato al Papa. All'inizio gli incontri avvenivano in casa mia; in seguito in luoghi pubblici, tipo ristoranti o caffè, e anche loro uffici.

Proprio in quel periodo venni a sapere dai due delle deposizioni di Turkoglu. Queste rivelazioni me le fecero dopo che io avevo dichiarato di accettare le loro proposte, così guadagnandomi la fiducia. A questo punto mi confidarono delle dichiarazioni di Turkoglu e Tintner, così come del conto 343. Venni così a sapere tutti i tranelli che dovevano organizzare in seguito all'attentato. Mi proponevano diverse cose: soldi, passaporti e altro, affinché io non facessi alcuna rivelazione a nessuno sull'attentato al Papa. Parlavano un po' in tedesco, un po' in turco, giacché uno degli elementi del Servizio parlava il turco.

Avevo già detto che in Austria avevo frequentato una scuola di lingua tedesca, il Goethe Institut. Questa relazione è durata più di tre mesi. Dopo che io me ne sono andato e dopo l'emissione dell'ordine di cattura hanno trovato un'altra persona che mi ha sostituito, una persona cui io avevo dato delle informazioni. Io in questa faccenda non ho alcun interesse, né ideologico, né d'altro genere. Potrei essere utile solo se uscissi dal carcere. Vi parlo di fatti concreti, senza incolpare nessuno. Io sono stato accusato di tante cose, di essere anarchico, di essere implicato nell'attentato al Papa».

Sul documento concernente il conto, riferisce che si trattava di un foglio di circa 15 cm. per 5. Vi era impresso il timbro della banca del Vaticano e riportato il numero del conto. Vi era anche il nome della cittadina turca.

Quando egli si incontrò con gli elementi dei Servizi svizzeri e italiano, ricorda che da essi venne a sapere che vi era a Roma un monsignore con un conto su cui erano depositati 10 milioni di dollari, da impiegare in pro di coloro che erano implicati nell'attentato.

Mostratogli poi l'album delle fotografie agli atti e invitato a dichiarare se vi conosce qualcuno, risponde di no e quindi

Spontaneamente aggiunge:

«Agca nelle telefonate della mattina dell'attentato disse: "Hanno organizzato tutto così bene che è impossibile che io sia preso". Dopo di che uno di questi del Servizio segreto che venne a trovarmi in Svizzera - sono sempre quelli che venivano a trovarmi a Zurigo - mi disse che loro non avevano alcuna colpa nell'arresto di Agca; disse che non era stato uno della Polizia ad arrestarlo, ma una suora.

Quando fece quelle tre telefonate, Agca aggiunse però che, nonostante l'organizzazione, aveva timore di essere ucciso e che per questo ci metteva al corrente di quello che stava per fare. Probabilmente aveva paura di chi lo aveva ingaggiato. La mia opinione personale è che non sia stata la suora ad acchiapparlo, ma che lui si sia fatto prendere volontariamente.

Posso precisare, dal momento che avevano detto che tutto era perfettamente organizzato, che anche qualcuno della sorveglianza del Papa era "sotto controllo". Quindi io presumo che anche qualcuno della sorveglianza fosse al corrente dell'attentato. Quello del Servizio italiano a Zurigo mi disse che tutto era stato organizzato alla perfezione, che il Servizio di sorveglianza era sotto controllo. Per questo io suppongo che qualcuno della sorveglianza fosse al corrente dell'attentato.

Spontaneamente: qualche tempo fa un Giudice donna mi ha interrogato sul sequestro di una ragazza di nome Emanuela Orlandi. Io non so se i due fatti, l'attentato al Papa e il sequestro Orlandi, sono collegati. Io riferisco quello che ho saputo. In questo caso c'è un errore giudiziario. Attraverso la stampa si convince l'opinione pubblica di un errore. Si dice che Agca è un Lupo grigio; si dice una calunnia e cioè che i Lupi grigi sono implicati nell'attentato al Papa e anche nel sequestro di Emanuela Orlandi. Il Lupo grigio è semplicemente un simbolo; il simbolo degli Idealisti di destra. Io dico che è una calunnia l'attribuzione del sequestro di Emanuela Orlandi; io so alcune cose su questo sequestro e voglio dichiararle al Giudice donna. Qua si dice che Emanuela Orlandi è stata rapita perché Agca venga rilasciato, e per questo dicono che gli autori sono gli Idealisti di destra. Gli Idealisti di destra non si sono mai macchiati di fatti terroristici internazionali. Questa affermazione vale per gli Idealisti di destra sia in Turchia che nelle altre parti del mondo» (v. interrogatorio Celik, Gi 22-9-94).

I successivi interrogatori compiuti dinanzi anche al Giudice istruttore titolare dell'inchiesta sulla scomparsa di Emanuela Orlandi, hanno avuto a oggetto essenzialmente questo evento e pertanto nel relativo processo sono trattati e valutati (v. interrogatori Celik, 23 e 28-09-94).

La fuga di notizie sugli interrogatori

Come già s'è detto più volte, il contenuto degli interrogatori di Celik nell'ambito di brevissimo tempo dalla verbalizzazione è finito ai mezzi di informazione.

La prima apparizione di notizie è sul quotidiano romano "Il Messaggero" del 24 gennaio '94. Nell'articolo - dal titolo «Celik: sull'attentato al Papa la Francia sa molto», e sovratitolo e sottotitolo rispettivamente: «Il terrorista turco sostiene che i servizi d'Oltralpe hanno un dossier segreto»; «Il capo dei Lupi grigi venne contattato più volte, durante il processo in Italia nel 1985: gli 007 francesi gli chiesero informazioni su Ali Agca e sui retroscena della sparatoria in piazza San Pietro» - si riportano notizie che solo chi ha assistito agli interrogatori - il giornalista sa anche che sino a quel giorno sono stati quattro - o ha letto i relativi verbali, poteva conoscere.

Al punto tale che questo Ufficio trasmise copia dello scritto alla Procura della Repubblica per l'esercizio dell'azione penale per violazione del segreto istruttorio, essendo gli atti da cui erano state tratte le notizie, peraltro mai rilasciati in copia alla difesa, coperti da quel segreto ((v. nota Giudice istruttore 2 gennaio 1994).

A seguito di tale informativa la Procura promuoveva azione penale e richiedeva copia dei verbali violati. In risposta questo Ufficio trasmetteva i verbali di interrogatorio del 20 dicembre '93 e 12 gennaio '94, da cui erano state estratte notizie uscite nell'articolo, comunicando anche che il fascicolo degli interrogatori ed esami era rimasto sempre in armadio blindato, collocato nella sede dell'Ufficio; che le chiavi di tale armadio erano state sempre custodite dal titolare dell'Ufficio; che tale armadio veniva da questi personalmente aperto o su sua disposizione dal personale di cancelleria.

Nonostante l'apertura e il progresso di tale procedimento, le violazioni del segreto istruttorio non s'arrestavano.

Il 5 di agosto l'avvocato Michele Gentiloni Silverj, difensore di Celik, informava questa Ag che il giornalista Roberto Chiodi, del quotidiano "L'Informazione", presente dinanzi a lui nel luogo da dove veniva effettuata la telefonata, era a conoscenza dei contenuti degli interrogatori del predetto imputato. Il giornalista conosceva in particolare che Oral Celik aveva parlato di "ambienti Vaticani" con una certa precisione.

L'avvocato faceva presente che non poteva per telefono precisare ulteriori dettagli, stante anche la presenza del giornalista (v. relazione per gli atti 05-08-94).

Il giorno seguente predetto avvocato inviava a questo Ufficio un fax nel quale specificava quanto avvenuto il giorno precedente nel suo studio. Così testualmente il fax:

«... Facendo seguito al colloquio telefonico intercorso con la S.V. alle ore 12.00 del giorno 5-8-1994, ribadisco che il sig. Roberto Chiodi, redattore del quotidiano "La Voce" si è presentato al mio Studio per un breve colloquio alle ore 11.30 del 5-08-1994.

Di seguito all'invito a narrare quanto di sua conoscenza sulla posizione dell'imputato in oggetto (come sono solito fare allorché mi vengono rivolte domande afferenti la posizione processuale dei miei assistiti), il giornalista si è dimostrato in possesso di delicatissime informazioni, sia sulla matrice che il sig. Oral Celik ha attribuito all'attentato al Sommo Pontefice, sia sulla posizione di contorno della persona vista fuggire in piazza San Pietro, affermando testualmente che "Celik ha riferito di essere in grado di fornire la prova della di lui identità, consegnando un'altra foto".

Dal tenore delle affermazioni del giornalista appare probabile che qualcuno abbia violato il segreto delle indagini preliminari in corso, con grave pregiudizio del mio assistito che, sempre, ha insistito sulla necessità che venisse tenuto segreto l'esatto contenuto delle di lui deposizioni.

Ugualmente grave, e contrario all'interesse sia del mio assistito che dell'Ufficio, è il particolare del presunto "pentimento" del sig. Oral Celik, che è idoneo a porre in pericolo sia la sua persona fisica che la possibilità di ottenere ulteriori informazioni. Tanto comunico per quanto di competenza dell'Ufficio» (v. fax Gentiloni Silverj 6-08-94).

L'8 agosto immediatamente successivo "Corriere della Sera", "La Repubblica", "Il Messaggero" e "La Voce" riportavano dichiarazioni di Oral Celik sull'attentato al Papa. Questi i titoli dei relativi articoli: «Sull'attentato al Papa solo fantasticherie. Il Vaticano smentisce Oral Celik. L'avvocato del turco replica: "Ha detto altre cose credibili"» ("La Repubblica"); «So chi voleva morto il Papa. Celik fa i nomi di alti prelati della Chiesa. Il Vaticano: "Fantasie". Le sconcertanti rivelazioni del complice di Agca» ("Il Messaggero"); «In Vaticano il complice di Ali Agca» ("Corriere della Sera"); «Il Papa, l'attentato, i mandanti... L'alta gerarchia del Vaticano ha armato la mano di Agca. Al complotto hanno partecipato anche cittadini italiani di spicco. Celik ha fatto nomi, cognomi, forniti riscontri, dati, verifiche» ("La Voce"). All'interno di questi articoli in effetti nomi, cognomi, dati, brani degli interrogatori.

Il mancato arresto del maggio 1986 a Parigi

Altra vicenda che conferma la esistenza di altissime protezioni in favore di Oral Celik è il suo mancato arresto tra la fine di maggio e i primi del giugno '86 a Parigi.

In quel periodo erano in corso indagini tese ad accertare il luogo dove si sarebbe trovata Emanuela Orlandi nella capitale francese, indagini alle quali partecipavano funzionari della Polizia tedesca e di quella italiana, oltre che, ovviamente, della Polizia francese. Una "persona di fiducia" avrebbe dovuto prendere gli opportuni contatti. Tale persona, che era ricercata dalle Autorità svizzere con mandato di arresto internazionale per violazione della legge sui narcotici, aveva suggerito «due possibilità per arrivare al luogo di permanenza della Orlandi. La via più breve sarebbe stata attraverso Chatli, la più lunga attraverso Celik, che è ricercato e vive in clandestinità».

Questa "persona di fiducia", come risulta dai rapporti delle Polizie tedesca e italiana, non era altri che Yalcin Ozbey, del quale più volte già s'è detto, divenuto informatore della prima polizia, che portò con sé in quella occasione come interprete Nadim Sengun, anch'esso cittadino turco.

Le operazioni iniziarono mercoledì 28 maggio nel tardo pomeriggio. I francesi, come primo atto, informarono i colleghi delle altre polizie del mandato di arresto internazionale sull'uomo di fiducia, e riferirono che per motivi politici il soggiorno in Francia per costui sarebbe stato limitato fino al 30 maggio immediatamente successivo, alle ore 17.00. Riferirono altresì che il contatto con Abdullah Chatli detenuto a Parigi da parte della "persona di fiducia", era stato respinto anch'esso a causa del detto mandato di arresto internazionale.

I risultati di questo incontro vengono comunicati, in serata, all'Ozbey e al Sengun. Il primo esprime dubbi sulla possibilità di riuscire a individuare la residenza di Celik in così breve tempo, tanto più che egli stima che vi siano maggiori probabilità di contatto nel fine settimana. La polizia tedesca comunque gli dà incarico di individuare innanzi tutto il luogo di soggiorno della Orlandi.

L'indomani, giovedì 29 maggio, Sengun comunica di aver trovato insieme a Ozbey l'appartamento della Orlandi e di aver individuato altri due luoghi di incontri di turchi illegali "appartenenti alla Organizzazione". Il primo si sarebbe trovato in Rue de la Requette 40, gli altri due in Boulevard de Strasbourg e in Rue de Saint Denis. Non era stato possibile entrare nel primo appartamento, perché le porte d'ingresso davano su un cortile interno e di notte questo cortile era chiuso da una salda porta d'accesso.

All'incontro con i francesi e gli italiani i primi riferiscono che quell'appartamento era già stato perquisito e che in tale occasione vi era stato un conflitto a fuoco con gli inquilini.

I tedeschi poi richiamano l'attenzione degli italiani su Kazim Guzel, al riguardo della sospetta organizzazione di un secondo attentato al Papa, già detenuto in Germania. «Mediante misure operative è stato accertato che Guzel ha ripreso nuovamente contatti con gli italiani».

Nel pomeriggio dello stesso giorno si concerta la procedura di contatto con Chatli e Celik, che dovrà avvenire attraverso due persone, entrambe di nome "Omer". "Omer di Curum" che si metterebbe in contatto con "Omer di Elazig". Questo secondo "Omer" sarebbe perfettamente informato su Chatli e Celik; aiuterebbe finanziariamente la moglie di Chatli; avrebbe anche pagato una parte delle spese per il suo avvocato.

Ozbey vuole poi prendere contatto con altri due membri della “Organizzazione”; e cioè “Kaja Uctepe”, il presidente della Federazione Turca a Parigi, e Ismail Koyuncu, mente finanziaria della “Organizzazione”.

I francesi comunicano che in Francia non esiste una anagrafe dei cittadini residenti, né vi erano informazioni in merito a una Organizzazione dei Lupi grigi.

Il giorno successivo, venerdì 30 maggio, nuovo incontro tra le tre Polizie e nuove consultazioni. Alle 19.00 Ozbey riferisce che “Omer di Curum” gli aveva a sua volta riferito che Oral Celik si trovava a Parigi e che lo aveva incontrato presso l'ufficio per le richieste d'asilo, giacché avrebbe avuto intenzione di costituirsi alle autorità francesi, essendo stato assolto nel processo di Roma; Ozbey s'impegna anche a rintracciare Atila, ovvero Oral Celik, e parlargli.

Nel successivo colloquio, Ozbey afferma che il suo compito stava divenendo pericoloso, giacché le persone che avrebbe incontrato erano del “livello più alto” ed erano tra loro legate da stretta amicizia. Sempre in questa occasione gli viene dato l'incarico di affrontare, nel corso dell'incontro con Celik, direttamente l'argomento del rilascio della Oriandi e della somma proposta di 150.000 marchi.

Quella stessa notte i tedeschi apprendono da Sengun che “Omer di Elazig” aveva chiamato per comunicare che Celik avrebbe telefonato a Ozbey Yalcin a partire dalle h. 24.00.

L'indomani, sabato 31 maggio, Sengun comunica ai funzionari tedeschi che nella notte non si è verificato alcun contatto.

I francesi, nell'incontro delle 9.30, dichiarano, in merito alla intenzione di Oral Celik di costituirsi, di aver avuto con lui dei contatti. Questi aveva tentato di trattare determinate garanzie in caso di costituzione. Queste garanzie gli sarebbero anche state accordate, ma egli non si era più presentato.

Alle 22.30, finalmente, il contatto con Oral Celik.

Successivamente, l'evoluzione degli eventi sino alle ore 12.30 dell'indomani, domenica 1 giugno, risulta di tale interesse che bene appare riportare integralmente il contenuto del rapporto:

«Ore 22.30 - L'interprete informa telefonicamente che Oral Celik è a Parigi. La persona in questione ha ricevuto una telefonata da Celik alle ore 22.05. L'incontro era previsto in un caffè che si trova di fronte all'Hotel Europe. Tuttavia, poiché il caffè era chiuso, la persona in questione e Celik sono andati via in macchina insieme. Domenica, 1° giugno 1986, ore 01.30 - Nuova telefonata dell'interprete. La persona in questione, con la scusa di prendere del denaro, nel frattempo è rientrata in albergo. Essa però ha detto soltanto che era insieme a Celik, che Celik era ingrassato, aveva meno capelli e sembrava più vecchio che non sulle foto che gli erano state mostrate.

Ore 05.00 - Ritorno della persona in questione all'albergo.

Ore 08.00 - Contatto con l'interprete all'Hotel Europe e appuntamento alle ore 10.00 al ministero degli Interni.

Ore 09.00 - Incontro al ministero degli Interni con i colleghi italiani e francesi, i quali vengono messi al corrente dei fatti. Ci viene spiegato che la persona di Ali Unal è conosciuta alle autorità francesi per misure operative prese contro Chatli.

Ore 10.00 - L'interprete si presenta in ufficio e spiega la telefonata intercorsa tra Celik e la persona in questione. Celik ha affermato di essere appena arrivato e ha chiesto alla persona se nei pressi dell'albergo vi fosse un caffè. E' stato quindi fissato un appuntamento nel caffè (vedi protocollo della telefonata del 31 maggio 1985, ore 22.05).

Quindi l'interprete parla della conversazione di ieri tra la persona e Celik. La persona gli avrebbe detto che tre uomini sono arrivati in macchina all'albergo, e cioè Oral Celik, Ali Unal e un terzo uomo che non conosceva. Poiché il caffè era chiuso sono andati in macchina a Pigalle. La macchina era una Ford Taunus di colore scuro. A Pigalle, Celik ha raccontato alla persona in questione che collaborava con i Servizi segreti inglesi e inoltre che aveva forti contatti con la mafia turca in Europa. La persona in questione ha raccontato a Celik di essere venuta con un “uomo molto ricco”. Quest'uomo era venuto per il “Bianco” (questo codice per l'interprete era stato in precedenza accordato tra noi). La persona ha poi spiegato di essere stato avvicinato da persone dei Servizi segreti tedeschi “i quali volevano avere la ragazza”. Per il rilascio della ragazza erano disposti a pagar 150.000 Din. Celik ha solo riso e ha detto che la ragazza era “un gioco dei Servizi segreti e non era importante”. Durante tutto il colloquio la persona in questione era ritornata continuamente sull'argomento della ragazza. Celik però ha parlato soltanto del “Bianco” e non era disposto a fornire informazioni sulla ragazza. Soltanto quando la persona in questione ha dichiarato di essere a conoscenza che la ragazza viveva insieme al rapitore, Celik è diventato serio e ha detto: “Noi non abbiamo rapito la ragazza, Celebi è il vero organizzatore di tutta questa azione”.

Il colloquio è avvenuto in parte in un'atmosfera molto cordiale e in parte molto riservata. Celik ha inoltre dichiarato che era stato fermato in Francia durante un controllo stradale, e cioè circa un mese prima della sentenza di Roma. Non ha citato ulteriori dettagli su tali controlli. Poi Celik ha anche raccontato di essere ritornato da Hannover, dove aveva visto il film "L'attentato". Sul contenuto complessivo del colloquio la persona in questione ha dichiarato che gli è parso quasi anormale che Celik parlasse tranquillamente di tutto e si bloccasse soltanto quando l'argomento verteva sulla ragazza. La persona in questione ha dato a Celik l'indirizzo del suo caffè in Germania e si sono ripromessi di tenersi in contatto. Un nuovo contatto tra Celik e la persona in questione dovrebbe aver luogo oggi verso le ore 10.00 all'Hotel Europe.

Con i colleghi francesi e italiani si è discusso di un eventuale arresto del Celik. I francesi hanno rifiutato per non mettere in pericolo la persona in questione. Alla nostra proposta di fare arrestare tutte e tre le persone (Celik, l'interprete Sengun e la persona in questione), da parte dei francesi è stato spiegato che a causa del mandato di arresto della Svizzera la persona in questione non sarebbe poi stata rilasciata.

L'interprete sig. Sengun ha lasciato il ministero alle ore 11.00.

Ore 11.17 - Telefonata dell'interprete dall'Hotel Europe.

Il signor Sengun afferma che Celik è in albergo e che intendono lasciare immediatamente Parigi. Celik indicherebbe loro la strada con la sua macchina; l'interprete annoterà la targa e la comunicherà qui (al ministero degli Interni).

Ore 12.30 - Telefonata dell'interprete al ministero. Spiega che hanno preso un caffè con Celik nella Rue de Il Novembre. Celik è in viaggio con l'auto targata 91 81 NN. 92, Ford Taunus, 1,3 1 GL.

Prima di raggiungere l'autostrada in direzione di Metz, Celik si è separato da lui» (v. rapporto Pg Dusseldorf, 2-06-86).

Ben diverso il rapporto della Polizia italiana, che sintetizza, ovviamente omettendo anche circostanze di rilievo, gli eventi sopra descritti in quattro pagine, sovente ne riferisce al condizionale, e dedica, facendo riferimento al caso Orlandi, solo poche righe a Oral Celik (v. rapporto Squadra mobile di Roma, 9-06-86).

Considerazioni finali

Dall'intera vicenda di Oral Celik possono trarsi sin d'ora - e quindi prescindendo dalle relazioni di questa posizione con altre, in particolar modo quella di Mehmet Ali Agca, e con le molteplici altre circostanze in oggetto di questa inchiesta - conclusioni e giudizi estremamente negativi sulla collaborazione tra gli Stati in materia di assistenza giudiziaria e sulla impossibilità di ricostruire fatti sulla base di dichiarazioni di personaggi così contraddittori, discontinui e, senza dubbio, con obiettivi e capacità di inquinamento dell'inchiesta.

Mai come in essa si sono frapposte, da parte delle Autorità di un Paese alleato e amico come la Francia, difficoltà enormi al riconoscimento delle reali generalità del Celik e alla conseguente sua estradizione in Italia; difficoltà superate, con modalità quasi fortunate, mediante l'esibizione di un rapporto redatto dalla stessa Polizia giudiziaria francese - in data 8-10-91 e quindi di gran lunga prima che il Guardasigilli di quel Paese si preoccupasse proprio il giorno della scadenza della detenzione di Celik, di richiedere alle Autorità italiane, che avevano formulato domanda di ricerche e di arresto provvisorio ai fini estradizionali del suddetto, delucidazioni sull'esposizione dei fatti, formale richiesta di estradizione e elementi di identificazione che permettessero di affermare che Ates Bedri era Oral Celik - che confermava puntualmente ogni ipotesi sulle generalità del sedicente Ates Bedri.

L'atteggiamento negativo ha di fatto bloccato, come s'è detto, per ben tre anni e sette mesi le possibilità di indagini sul soggetto, e con ogni probabilità ha consentito, a prescindere da colpe di quelle Autorità, la sparizione o l'affievolimento di prove genuine e la predisposizione e il rafforzamento di false piste.

Atteggiamento tanto più da biasimare, giacché a quanto risulta alla situazione di false generalità avevano dato causa proprio quelle Autorità, consapevoli della reale personalità del soggetto e di quanto egli aveva commesso o saputo al riguardo dell'attentato al Sommo Pontefice, confezionando per lui un falso nome, una falsa origine etnica, una falsa militanza politica, convincendolo altresì, a maggior sua tutela, ad assumere la qualità di rifugiato politico.

Atteggiamento che è continuato, anche se poi non per deliberato proposito, allorché, avendo riconosciuto che quelle generalità erano false, per tanto lo processavano e lo condannavano, per cui egli a causa dell'espiazione dovette restare in territorio francese per altri due anni e più.

Una volta messo piede in Italia, il Celik al varco di frontiera, e al momento in cui viene consegnato alla Polizia italiana, nomina un suo difensore di fiducia nella persona dell'avvocato Gentiloni Silverj, già nominato nella precedente inchiesta, difensore d'ufficio per Mehmet Ali Agca, nomina per la quale aveva richiesto, e ottenuto, dispensa in ragione del fatto che la sua famiglia, da secoli, era tradizionalmente legata alla Santa Sede da rapporti strettissimi di fedeltà e di servizio, in particolare il padre che in quel periodo era investito di una carica onorifica presso il Sommo Pontefice.

Sulle prime, per più interrogatori, il Celik si mostra collaborativo e narra vicende che per più versi trovano riscontri in risalenti indagini, in modo da accreditarsi come persona attendibile e cooperante. Anche se ogni sua ricostruzione, in particolare quelle relative a fatti nei quali egli dovrebbe aver avuto una parte e spesso nemmeno di secondo piano, prescinde accuratamente da sue presenze. Al punto tale che egli appare un personaggio che conosce fatti e circostanze, e li conosce, non può essere altrimenti, direttamente, quasi de visu, ma di essi dà a credere di essere semplice spettatore, neutrale rispetto a connazionali, compagni di ventura e militanze sia in patria che in tante contrade straniere.

Ma tant'è. Egli si mostra così collaborativo, che nell'intento di acquisire ulteriori elementi se ne dispone custodia extracarceraria. Ma a tal punto inizia, con ogni probabilità pienamente consapevole, un'opera di intorbidamento dell'inchiesta che immediatamente richiama la condotta del principale suo coimputato nella seconda inchiesta. Intorbidamenti con dichiarazioni del tutto sfornite di prove e incredibili, sì da mostrarsi immediatamente calunniose. Intorbidamenti con ricostruzioni sulle matrici dell'attentato anch'esse sfornite del tutto di riscontri, contraddittorie e lacunose. Intorbidamenti, perché iniziano mutamenti di dichiarazioni e ritrattazioni, che come si diceva portano alla memoria le condotte processuali di quel suo coimputato che sopra si indicava. Cosicché l'unico effetto resta la creazione di totale incertezza e impossibilità anche di accertamenti minimi.

Comunque anche in tale situazione alcuni punti fermi su di lui possono esser posti. In primo luogo sulla sua posizione nell'ambito dell'organizzazione dei Lupi grigi. Egli che rivendica la sua qualità di Ulkulu, ne è di certo una delle figure di maggiore spicco. Appartiene al livello direttivo dell'organizzazione, cui aderisce giovanissimo. Senza possibilità di errore, egli è secondo soltanto ad Abdullah Chatli, che del settore semiclandestino e armato è il capo. E' in contatto con i presidenti e i rappresentanti delle varie associazioni turche per i Paesi europei, Ramazan Sengun, Mahinut Iman, Cerdar Celebi.

E' colui che s'adopra e segue sin dalla Turchia il personaggio destinato a essere la punta del commando dell'attentato. Lo ausilia nell'evasione da Kartal Maltepe, lo prende in consegna, immediatamente dopo l'evasione, lo indirizza nei vari recetti della latitanza, lo finanzia. Praticamente lo prende in carico e lo protegge sia nei confronti del braccio della giustizia turca - all'epoca amministrata da tribunali militari - che dalle possibili aggressioni di opposte fazioni.

Non solo: organizza per lui, a brevissima distanza di tempo dall'evasione e prima che venga intrapreso quello in Europa, il noto viaggio in Iran. Viaggio che di certo non è di piacere, né può essere stimato di asilo, perché all'epoca già vigeva il durissimo regime dell'Iman Khomeini. E che perciò deve essere definito, anche per la sua durata di più mesi, vera e propria missione.

Su di essa mai si è indagato, sia per la quasi inesistenza di rapporti con l'Iran, sia per la materia delle eventuali richieste, che sarebbero state immediatamente definite di natura politica.

Di modo che ne sarebbe derivata, anche per la diversità di culture, una collaborazione pari a quella di qualche Stato europeo di cui s'è detto.

Certo quella lunga trasferta in Iran ha tutti i connotati di una vera e propria missione. Innanzi tutto perché è organizzata da Celik, figura già all'epoca eminente nell'organizzazione. In secondo luogo, perché la sua preparazione richiese addirittura una decina di giorni, dal 20 al 30 di gennaio di

quell'80, in una città decentrata del Paese, Erzurum, prossima alla frontiera dell'Unione Sovietica. E proprio attraverso l'Unione Sovietica, Agca raggiungerà l'Iran. La missione cioè non prevedeva la strada diretta sull'obiettivo. E dire che Erzurum dista dalla frontiera iraniana quanto da quella Sovietica. Non solo: la deviazione non è breve, perché il percorso prevede l'attraversamento dell'Armenia e dell'Azerbaijan sovietici sino a Baku sul Caspio, e di qui a Tabriz in Iran, così facendo anche un ritorno verso ovest di moltissimi chilometri. Si ferma a Tabriz in febbraio, marzo e buona parte di aprile. Da Tabriz fa però frequenti viaggi a Teheran, di certo non per motivi turistici, perché altrimenti non si sarebbe esposto al pericolo dei controlli che in Paesi come l'Iran di allora si espletavano sugli stranieri in movimento sul territorio. Si deve infatti ricordare che egli all'epoca era in possesso di un passaporto afgano intestato a tale Hickmet, passaporto consegnatogli nel corso di un incontro, presente Celik, con Abuzer Ugurlu, che oltre a tale documento gli aveva donato 15.000 marchi.

In aprile il fatto nuovo. Avviene il fallimento della spedizione militare statunitense, voluta dal presidente Carter, per liberare il personale dell'Ambasciata Usa a Teheran sequestrato dalle milizie musulmane. A seguito di questo episodio il regime khomeinista dà un giro di vite, specie verso gli stranieri.

Agca deve abbandonare il Paese e Celik organizza il suo prelievo recandosi personalmente in Iran. A questo punto si pone la questione del perché Agca non sia stato avviato direttamente in Europa, bensì dirottato verso questa permanenza in Iran. Una risposta a tale quesito potrebbe venire dalla lettera di Agca del settembre '97; Agca che, essendo dotato d'intuito e d'antenne, può aver percepito che il problema della sua permanenza in Iran si poneva, e si premura di "proporre" una sua risposta. All'epoca il Kgb temeva fortemente sia il papa Wojtyla che l'Imam Khomeini, entrambi dotati di potenzialità eversive dell'impero sovietico. Per questa ragione fu spedito a Teheran, ove fu preparato a cura del colonnello Vladimir Kuziuski e con l'aiuto di comunisti iraniani, un attentato contro l'Imam, poi fallito.

Sul resto delle condotte di Celik, che lo configurano come elemento di rilievo altissimo, già s'è detto nei precedenti paragrafi e nel capitolo dedicato a Agca, come si dirà in quelli che verranno su Ciliat Turkoglu, Arslan Samet, Suleyman Cimen, sulla rete svizzera. C'è solo da rilevare come egli sappia su Turkoglu tutto il seguito della storia, e cioè quella parte che i nostri Servizi non sanno o dicono di non sapere, ovvero che il contatto ci fu, venne instaurato un rapporto, da esso derivarono preziosissime notizie dapprima raccolte dal Servizio e poi riversate all'inquirente dell'epoca. Da quel tempo Turkoglu è scomparso come attestano la Polizia austriaca e quella turca.

Celik conferma tutto quello che in questa vicenda si era da sempre presunto e che tutti dei Servizi hanno sempre negato, anche in virtù di carte che non si sono mai trovate.

Ma che Celik sia un personaggio di rilievo lo conferma il particolare atteggiamento di protezione della Francia nei suoi confronti, e per converso quello di ostilità di Servizi e Polizie probabilmente antagonisti, che giocano a Celik lo scherzo della soffiata al suo passaggio alla frontiera franco-belga che gli costò un certo numero di anni. Celik è ben conosciuto da Servizi e Polizie di Francia sin dal tempo del suo primo ingresso in quel Paese nella prima metà degli anni Ottanta - così come è conosciuto dai nostri e dagli svizzeri, che appena mette piede nel loro territorio, non avendo la possibilità di espellerlo, gli offrono danaro perché se ne vada. Sin da quel tempo, quindi con ogni probabilità, sanno delle sue pendenze con la Giustizia italiana, che non sono per furti o truffe di lieve entità bensì per concorso nell'attentato al Sommo Pontefice. Nonostante ciò, per evitargli la cattura gli danno generalità e personalità nuove, curdo comunista perseguitato politico, così come già si è detto e anche in dettaglio.

Ma egli non viene protetto soltanto negli anni Ottanta; lo sarà anche negli anni Novanta, allorché, scoperta la sua vera identità, dovrebbe essere estradato verso quei Paesi con i quali ha ancora dei conti aperti.

Egli era stato condannato alla pena pecuniaria di 2.164.000 franchi. Questa sanzione viene inopinatamente ridotta quando sta per scadere quella detentiva, non della metà o di qualche terzo, ma addirittura di diciannove ventesimi. Il misero ventesimo rimasto, che quand'anche fosse restato

insoluto, sarebbe stato convertito in una minima reclusione, viene però immediatamente pagato da un avvocato, di cui nulla mai si è saputo, nemmeno il nome.

La pena quindi avrebbe dovuto aver termine il 29 novembre di quel 1991. Ma proprio quel giorno il Guardasigilli francese richiede, come s'è visto, alle Autorità italiane delucidazioni sulla partecipazione di Oral Celik ai fatti, formale richiesta di estradizione e gli elementi di identificazione che consentono di affermare che Ates Bedri sia Oral Celik. Di certo questa nota sembra mostrare la ignoranza sia del rapporto della Polizia giudiziaria francese redatto l'8-10-91, sia del mandato di cattura del Gi di Versaglia emesso il 28-11-91. Di certo non è possibile determinare quale fosse il fine di quella richiesta; sta di fatto però che l'indomani, il 30-11-91, le Autorità francesi, che hanno al loro vaglio tre domande di estradizione - l'italiana, la svizzera e la turca - sospendono la liberazione di Celik per l'extradizione verso la Confederazione Elvetica, dimostrando nuovamente di non essere a conoscenza del provvedimento restrittivo di Versaglia. Di certo il comportamento del ministero della Giustizia francese - che si vuole sperare teso solo alla difesa del diritto di asilo - un risultato lo ha raggiunto con la trattazione del caso Celik: ha mostrato cioè l'esistenza di incrinature nella nota efficienza delle Amministrazioni francesi, e cioè carenze gravi nei rapporti di informazione tra ministero dell'Interno e quello della Giustizia, tra questo Dicastero e i Tribunali.

Da ultimo, brevissime considerazioni sulla “messaggistica” che è all'interno delle dichiarazioni di Celik, capacità questa che lo conferma come personaggio di rilievo non solo nell'organizzazione, ma anche nel complesso gioco dei Servizi e degli Stati. Messaggi a tutti coloro che egli ha servito o di cui si è servito, in particolare in quelle frasi ove s'afferma che la sua estradizione e la sua detenzione in Italia non era nei patti.

Messaggi alla Francia, quando rivela le storie di cui s'è detto.

Messaggi all'area ex comunista, quando scagiona i bulgari, e afferma anche che gli sono stati offerti denari per accusarli, invocando a mo' di giustificazione la comune lotta contro il comunismo. Messaggi alla Santa sede, con i suoi “coinvolgimenti” di principi della Chiesa. Messaggi, tra i meno comprensibili, alla Gran Bretagna, là ove afferma di essere al tempo degli interrogatori al servizio di quella Intelligence. Messaggi anche al suo Paese di origine, quando scagiona gli Ulkulu, anzi ne rivendica l'idealismo.

Paese quest'ultimo, che tuttora lo accoglie, senza procedere a catture per condotte che comunque dovrebbero essere stimate gravissime, e quando per caso lo arresta lo libera nell'ambito di quarantotto ore, addebitando i fatti a errori di Procure.

LA VICENDA DI CIHAT TURKOGLU

La documentazione Sismi su Ibrkoglu

Dalla documentazione della 1.a Divisione acquisita dal Sismi si rilevava che l'Addetto militare presso l'Ambasciata d'Italia a Vienna, con messaggio n. 761 del 1° giugno 1981, all'oggetto «Possibili notizie su attentato al Papa», aveva riferito al Sismi che «un turco, Turkoglu Cihat, Passaporto numero 206258, emesso il 26 marzo 1980, residente a Vienna, sedicente capo del Turkisch Kulturelles Verein, nome di comodo in Austria per i cosiddetti Lupi grigi, si dice in possesso di notizie relative all'attentato al Papa. Accetta tuttavia di parlare solo - ripeto solo - con l'ambasciatore, e purché vi siano garanzie di “protezione” per sé e la sua famiglia poiché quanto riferirà potrà coinvolgere altri turchi residenti in Austria». Il messaggio continuava sottolineando che «l'ambasciatore non intende essere coinvolto».

In calce al messaggio si leggeva l'annotazione manoscritta «Rispondere positivamente. Dire che siamo orientati a stabilire contatto in Austria o in Italia (meglio in Italia con più accorte garanzie)», a grafia del col. Notamicola, Direttore della 1.a Divisione. Il 3 giugno, pertanto, la 1.a Divisione trasmetteva all'Addetto militare a Vienna il messaggio n' 15103/1.a/04, con il quale informava della

disponibilità del Servizio a incontrare Turkoglu Cihat, alla presenza di diplomatici e in piena sicurezza e riservatezza. Di ciò veniva messa a conoscenza la 2.a Divisione del Sismi, competente per l'Esteri, con missiva del 3 giugno, alla quale risulta allegata una nota manoscritta per il Direttore della 1.a Divisione, da cui si evince che l'incarico di Addetto militare a Vienna era all'epoca ricoperto dal colonnello Sardo. L'estensore della nota, Petruccelli, suggeriva di far partecipare all'incontro «il magg. Seno che ha seguito sin dall'inizio la vicenda».

L'Addetto militare a Vienna, con messaggio del 5 giugno, informava il Sismi che il Turkoglu risultava irreperibile e che gli accertamenti svolti sia presso l'abitazione che al posto di lavoro avevano dato esito negativo. Il medesimo, con messaggio del 10 giugno, ribadendo che il Turkoglu era irreperibile, suggeriva la soluzione di far contattare dall'Ambasciatore d'Italia il collega turco o di interessare l'Antiterrorismo austriaco.

Il 16 giugno la 1.a Divisione informava la 2.a Divisione che Turkoglu non era rintracciabile e che erano stati interessati i Servizi collegati austriaco e turco per acquisire notizie relative alla personalità, identità, localizzazione e attendibilità del sedicente cittadino turco Turkoglu Cihat.

Quanto sopra veniva portato a conoscenza del Direttore del Servizio con appunto datato 19 giugno 1981, e con missiva del 20 giugno veniva informata l'Autorità giudiziaria nella persona del Sostituto procuratore di Roma Sica.

Il Servizio turco, con messaggio del 6 agosto 1981, riferiva che Turkoglu era noto per essere stato direttore della "Associazione culturale turco-austriaca" in Vienna, e che «secondo una informazione "per sentito dire", non confermata, il soggetto, alcuni giorni dopo l'incidente, si era rivolto al Consolato generale Italiano in Austria allo scopo di fornire informazioni sul tentato assassinio di Papa Giovanni Paolo II», chiedendo se ciò rispondesse a verità, e in caso affermativo quali affermazioni avesse fornito ai funzionari del Consolato.

La 1.a Divisione del Sismi, con messaggio del 30 settembre 1981, informava quel Servizio che Turkoglu si era presentato, pochi giorni dopo l'attentato al Papa, asserendo di essere in possesso di notizie concernenti l'attentato e di avere chiesto protezione in quanto le informazioni avrebbero coinvolto altri cittadini turchi residenti in Austria, ma che in seguito si era allontanato rendendosi irreperibile. Il Servizio turco, con messaggio del 18 dicembre 1981, comunicava di non avere notizia circa Turkoglu.

La documentazione Gordon Thomas su Thrkoglu

Il personaggio Turkoglu riveste una particolare importanza, tenuto conto che egli, se il suo tentativo di contatto, ad appena due settimane dall'attentato, con l'Ambasciata d'Italia a Vienna, si fosse realizzato, avrebbe potuto fornire utili notizie per l'inchiesta, in quel momento ai primi passi.

Infatti, dalla documentazione esibita dal teste Gordon Thomas a questo Ufficio, in data 15 novembre 1983, verosimilmente consegnata allo stesso dal cittadino austriaco barone Clemens Von Bezart, persona legata al servizio segreto austriaco (la documentazione risultava poi essere effettivamente fotocopia di documenti di autorità austriache), emergeva che il 1° giugno 1981 Turkoglu Cihat si era presentato spontaneamente alla polizia austriaca e aveva fornito informazioni su Agca e sulla pistola utilizzata per l'attentato al Papa.

In particolare aveva riferito:

- di trovarsi in Austria dalla primavera del 1980 e di svolgere l'attività di sarto;
- di aver ricoperto la carica di presidente della "Associazione culturale turca in Austria" dal giugno al dicembre 1980;
- di avere conosciuto circa quattro mesi prima due connazionali, l'uno di nome Hasan e l'altro Mazlum, che nell'occasione gli vennero presentati da Ramazan Sengun, anch'esso un turco residente a Vienna;
- che nel mese di marzo Masan e il Mazlum gli avevano chiesto se era in grado di procurare armi;

- che in occasione di una loro visita presso la sua abitazione, avvenuta intorno al 15 o 16 aprile del 1981, i due gli avevano mostrato due pistole di tipo Fn Belgium, 9 mm. a 14 colpi, e che costoro, sulla via del ritorno, gli avevano chiesto se conoscesse Ali Agca;
- di avere incontrato successivamente l'Hasan, il quale gli aveva detto di dimenticare la storia delle armi e le domande su Agca, giacché altrimenti non avrebbe più potuto garantire né sulla sua incolumità, né su quella della sua famiglia;
- che dopo l'attentato al Papa, l'Hasan si era fatto rivedere in due occasioni, il 19 e 27 maggio, sottolineandogli che non avrebbe dovuto dire nulla sui discorsi fatti su Agca, e che da quel momento era continuamente sorvegliato (v. deposizione Turkoglu alla Polizia di Vienna, 1-06-81).

Sulla base delle indicazioni di Turkoglu, veniva localizzato dalla polizia austriaca l'appartamento ove risiedevano i due turchi in Vienna 15, Jheringgasse 33. Tale appartamento risultava abitato dai cittadini turchi Durmus Unutmaz e Hasan Dabaslan. Sotto tali nomi, com'è noto, si celavano, rispettivamente, Mehmet Sener e Abdullah Chatli.

I funzionari di Polizia austriaca, sentiti a Vienna su rogatoria in data 10 dicembre 1985, confermavano le dichiarazioni che Turkoglu aveva loro reso a giugno del 1981 (v. Commissione rogatoria a Vienna, 10-12-85).

Da quanto sopra si rileva che Turkoglu, il giorno dopo le dichiarazioni fatte alla polizia austriaca, si era presentato presso l'Ambasciata d'Italia a Vienna con l'intento di offrire la propria collaborazione, chiedendo soltanto protezione per sé e la propria famiglia. Alla luce di ciò, veniva pertanto espletata attività istruttoria al fine di verificare il reale svolgimento dei fatti.

Le testimonianze dei dipendenti dell'Ambasciata a Vienna e del Sismi

In data 7 novembre 1994 veniva raccolta la testimonianza dell'Addetto militare a Vienna, che nel giugno 1981 aveva interloquuto con Turkoglu. Questi, a prima battuta, non rammentava alcunché; soltanto a contestazione della documentazione da lui originata e trasmessa al Sismi, gli ritornava alla memoria la vicenda, e così dichiarava che Turkoglu si era effettivamente a lui presentato, probabilmente indirizzato dai funzionari della Ambasciata, e che nella occasione l'ambasciatore non volle essere coinvolto. Turkoglu gli aveva detto di essere il capo dell'Associazione culturale turca, gli aveva chiesto «protezione per sé e per la propria famiglia; chiedeva indirettamente anche sostegno economico, giacché a seguito di quello che intendeva dichiarare avrebbe dovuto tagliare i ponti con i turchi di Vienna. Presi in considerazione la possibilità di ospitare lui e la sua famiglia quantomeno temporaneamente nella sede dell'Ambasciata, che ha dei locali nel seminterrato abitabili. Considerato l'atteggiamento dell'ambasciatore, scartai immediatamente questa eventualità. Il turco voleva parlare con l'ambasciatore. In questo quadro è possibile che egli si sia presentato in Ambasciata e che sia stato poi diretto da me. Egli voleva rendere dichiarazioni sull'attentato al Pontefice, ma di certo con me, almeno in questa fase, prima cioè delle garanzie, non è sceso in particolari, di cui avrei sicuramente fatto menzione nel telegramma» (v. esame Sardo, Gi 7-11-94).

Venivano anche raccolte le dichiarazioni dei sottufficiali Scintu, Della Queva e De Filippo, che avevano prestato servizio - al tempo dei fatti - presso l'Ufficio dell'Addetto militare. Sia Scintu che De Filippo non ricordavano nulla, mentre Della Queva rammentava di aver «sentito dire che un tizio si era presentato presso l'Ambasciata chiedendo di parlare con l'Addetto militare per comunicazioni relative a una vicenda molto importante. Poiché in quel momento l'Addetto militare era assente dall'ufficio, il tizio venne fatto ricevere da uno dei funzionari civili dell'Ambasciata. Sempre per sentito dire seppi che questo tizio avrebbe accennato a una vicenda in cui erano coinvolti i cosiddetti Lupi grigi. Io non vidi personalmente questa persona. Sono sicuro di ciò. Questa persona, dopo questo contatto, scomparve dalla circolazione. Ricordo un commento fatto in tono scherzoso dal maresciallo Turco, deceduto tempo fa, relativo a questa persona che non venne

più rintracciata, del seguente tenore: “Questo qui forse lo fanno fuori”» (v. esame Della Queva, Gi 18-11-94).

In data 22 novembre 1994 veniva sentito il gen. Notarnicola, al tempo dei fatti Direttore della 1.a Divisione, il quale non ha ricordato la vicenda, nonostante la visione di sue annotazioni poste sui documenti del Servizio concernenti i fatti (v. esame Notarnicola, Gi 22-11-94).

Veniva sentito, in data 21 gennaio 1995, il Capo centro del Sismi a Vienna, gen. Marini, il quale escludeva di essere stato informato della vicenda Turkoglu. Ciò in quanto, al tempo dei fatti, egli non aveva una collocazione ufficiale in quel territorio (v. esame Marini, Gi 21-01-95).

Venivano sentiti anche i marescialli Venuti e Vernaglione che svolgevano servizio presso l'Ambasciata di Vienna. Entrambi escludevano di aver mai sentito parlare o di essersi occupati della vicenda Turkoglu (v. esame Venuti e Vernaglione, Gi 21 gennaio 1995).

Alla luce di quanto sopra, venivano richieste alle Autorità turche, con rogatoria del 10 gennaio 1995, notizie sulla reperibilità di Turkoglu. Quelle Autorità, con nota del 16 maggio successivo, comunicavano che non era stato possibile rintracciare il Turkoglu, né sapere alcunché sulla sua reperibilità (v. Commissione rogatoria alla Turchia, 10-01-95).

Considerazioni finali

Come s'è già detto, la vicenda di questo personaggio, i nostri Servizi non sono stati in grado, o non hanno voluto, scriverla. Essa invece è stata scritta, e con completezza, da Celik, che la conosce, dall'interno dell'organizzazione, sin dall'inizio e ben ne sa svolgimenti, risvolti ed esiti. Turkoglu, contrariamente a quanto affermato dai Servizi, ha preso contatto, ha rivelato quanto sapeva, è stato ricompensato. Non si riesce a scoprire chi abbia gestito l'affare, dove siano stati presi i fondi, a chi siano stati trasmessi i risultati dell'intera operazione.

L'ARRESTO DI ARSLAN SAMET

Il procedimento olandese

Il 14 maggio 1985, alla stazione di Venlo (Paesi Bassi), posto di frontiera con la Germania, era tratto in arresto il cittadino turco Arslan Samet, nato a Agri (Turchia) il 14-12-1960, residente a Lione, 75 Rue Barbusse, 69310 Pierre Benite. Costui, a un controllo della Polizia di frontiera, aveva esibito un passaporto intestato a Yean Bernard Ilien, visibilmente contraffatto nella data di nascita e su cui era stata apposta una fotografia diversa da quella originale, nonché di un permesso di soggiorno falsificato a nome di Serafin Albin, nato a Satao (Portogallo) il 2-1-1960, recante la foto dello stesso Samet.

Da un più accurato controllo veniva trovato in possesso di una pistola FN matr. 77 C 54476 cal. 9, risultata carica con il colpo in canna e con la sicura in posizione di “fuoco”.

L'arresto di Arslan si verificava in sospetta coincidenza con la visita pastorale di Giovanni Paolo II in Olanda.

Le indagini esperite sul fatto portarono ad accertare che:

- Arslan Samet, nato a Yigintepe (Turchia), il 14 dicembre 1960, risultava ricercato dalle Autorità turche con mandato di cattura emesso in data 11 aprile 1980 dal Gi di Agri per l'omicidio di Yldiz Feuzi e il ferimento di Yldiz Ahmet, fatti commessi il 2 aprile 1980. Inoltre, a suo carico sussistevano forti sospetti per altri tre omicidi. Dal bollettino dei

ricercati esso era indicato quale appartenente al gruppo Ulkulu (gli idealisti), estremisti di destra legati al partito turco Mhp;

- la pistola automatica Browning HP calibro 9 parabellum con matricola 77 C 54476 faceva parte della stessa partita di armi acquistate presso la ditta "Wilhelm Glaser" di Zurigo dal cittadino austriaco Otto Tintner, dalla quale proveniva la pistola usata da Agca nell'attentato alla vita del Sommo Pontefice;
- l'Arslan risultava aver risieduto in Francia dalla fine del 1982 al settembre del 1984. In questo Paese aveva richiesto asilo politico, ma tale beneficio gli era stato rifiutato e gli era stato concesso soltanto un permesso provvisorio di soggiorno;
- l'Arslan, interrogato dalla Polizia, aveva dichiarato di essere fuggito dalla Turchia sul finire dell'anno 1981, o agli inizi del 1982, perché perseguitato dal regime militare, dopo essersi procurato un passaporto su cui apparivano generalità diverse dalle sue. Recatosi in Francia si era stabilito a Lione; ma il suo soggiorno era divenuto illegale dopo lo smarrimento del passaporto e la reiezione di una sua richiesta di asilo politico. Per esigenze di difesa personale si era fatto recapitare da suo padre, tramite altri turchi, una pistola dalla Turchia.

Il 12 maggio 1985 si era recato da Lione a Saarsbrücken, e di qui a Francoforte sul Meno (al momento dell'arresto veniva trovato in possesso, tra l'altro, di un biglietto delle ferrovie tedesche da Francoforte a Emmerich/Venlo via Colonia). Il suo intendimento era di far ritorno in Turchia, avendo saputo che la situazione politica nel suo paese era notevolmente migliorata.

Successivamente, non disponendo di denaro sufficiente, aveva deciso di recarsi nei Paesi Bassi.

Richiesto se in Olanda avesse parenti o conoscenti, dichiarava di avere una zia all'Aja e un conoscente, il cui nome e gli estremi del recapito telefonico scriveva nel retro del biglietto ferroviario in suo possesso: "70804048 Ali". Da un controllo effettuato, l'utenza risultava intestata alla famiglia Burak; alla chiamata della Polizia rispondeva un tale Ali Tokman che dichiarava di conoscere Samet Arslan e di attenderlo, avendo egli annunciato il suo arrivo dalla Germania. Più tardi, mostratagli la foto del Samet, questo Tokman dichiarava di non conoscere la persona raffigurata, aggiungendo che nel corso della precedente telefonata aveva fatto riferimento a un altro Samet.

Nel corso dell'interrogatorio svolto nella pubblica udienza del 12 giugno 1985 dal Tribunale distrettuale di Roermond, il Samet dichiarava, tra l'altro, che il contenuto del rapporto della Polizia relativo al Tokman, persona a lui sconosciuta, non rispondeva a verità, aggiungendo che non aveva nessuna speciale intenzione di usare l'arma trovata in suo possesso, che, per la verità, non gli era stata inviata dal padre, ma da amici in Turchia di cui - ovviamente - si rifiutava di fornire i nomi.

La pistola risultava - si legge nel verbale della Gendarmeria reale del 21 maggio 1985 - «in uno stato ottimo di manutenzione e che funziona in tutte le parti componenti e in tutti i dettagli: l'arma era quasi nuova. Visti i resti di polvere da sparo nell'arma e nella canna, si può evidenziare che da poco tempo si è sparato con quest'arma. Dopo questi colpi non c'è stata pulizia. Non si può determinare il periodo tra gli ultimi colpi e il sequestro della pistola perché esso può variare da 3 mesi a un anno». Venivano, nell'occasione, sparati due colpi di pistola al fine di effettuare una comparazione con altro materiale agli atti di quel Paese. Comparazione che - si legge nel rapporto del Laboratorio giudiziario del ministero della Giustizia, datato 23 maggio 1985 - dava esito negativo.

Arslan - per questi motivi - veniva condannato dal Tribunale distrettuale di Roermond (Paesi Bassi), con sentenza del 12 giugno 1985, a tre anni di reclusione.

Gli atti dell'inchiesta italiana

Il 6 luglio 1985 Arslan Samet veniva interrogato dal Pm, in Olanda. Riferiva di non essere membro dell'Associazione dei turchi idealisti, tentando di accreditare la versione che la pistola rinvenuta fosse stata sostituita da ignoti con altra che aveva portato con sé dalla Turchia, e di aver rinvenuto il

passaporto intestato a Ihler casualmente in una cabina telefonica. Riferiva inoltre di non aver mai conosciuto Agca se non dalla stampa.

Dichiarava infine di non avere mai incontrato né Oral Celik, né Abdullah Chatli (v. esame Arslan Samet, Pm 6-07-85).

Nel frattempo Agca indicava a questo Gi, nel corso dell'interrogatorio del 26 ottobre 1985, che l'Arslan era stato uno dei suoi complici nell'attentato al Sommo Pontefice, presente il 13 maggio 1981 a piazza San Pietro con il compito di protezione della sua fuga mediante esplosione di bombe panico. Agca, inoltre, identificava in Arslan l'uomo ripreso mentre fugge da piazza San Pietro (v. esame Agca, Gi 26-10-85).

Pertanto, il 26 novembre 1985, Arslan Samet veniva interrogato da questo Ufficio su rogatoria, ma non forniva utili elementi all'inchiesta, rifiutandosi di rispondere e dichiarandosi vittima di un complotto. L'interrogatorio continuava nei giorni seguenti, ma con scarso risultato. Difatti Arslan continuava a non rispondere alle domande, precisando: «Non sono mai stato in Italia e non è vero che avrei aiutato Agca a compiere l'attentato al Papa» (v. esame Samet, 26-11-85).

Il 26 novembre veniva anche raccolta la testimonianza di Ali Tokman, che dichiarava di ricordare la telefonata ricevuta dalla Dogana di Venlo concernente Arslan Samet e di avere chiarito in quell'occasione di non conoscer costui. Ribadiva a questo Ufficio di non conoscere Arslan Samet, e che in quel periodo presso la sua abitazione si trovava un altro connazionale di nome Ali Arikan (v. esame Ali Tokman, 26-11-85).

Il 30 dicembre 1988 Arslan Samet, nel frattempo estradato in Turchia, veniva rinvenuto suicida all'interno della cella del carcere di Agri ove si trovava recluso.

In data 20 luglio 1994 veniva richiesta alle Autorità dei Paesi Bassi la consegna temporanea della pistola sequestrata a Arslan Samet. Con missiva del 10 ottobre 1994 l'Interpol comunicava che quell'arma, in base a quanto disposto dal Procuratore della Regina, era stata consegnata alla Maréchaussée Royale per essere impiegata nelle esercitazioni, e che, dopo essere stata usata fino al 1987, era stata successivamente distrutta (v. rapporto Interpol, 10-10-94).

La vicenda di Arslan Samet dimostra come per anni l'organizzazione abbia tentato di onorare il mandato conferitole di attentare alla vita del Pontefice. E in tal senso abbia inviato commando in diverse parti d'Europa (un'ulteriore conferma si avrà nel '97 con l'attentato in Bosnia Erzegovina); trasferito armi; seguito continuamente i movimenti del Papa.

L'OMICIDIO DI SULEYMAN CIMEN

Le indagini olandesi

Il 22 ottobre '94, in Amsterdam, all'interno di un appartamento ubicato al nr. 3611 di Eerste Keucheniusstrasse, veniva rinvenuto il corpo senza vita del cittadino turco Suleyman Cimen.

Dalle prime testimonianze si accertava che il soggetto era stato visto in vita per l'ultima volta in compagnia del connazionale Hayrettin Dogan e di uno sconosciuto. Il Dogan si rendeva immediatamente irreperibile, e nel corso della perquisizione eseguita nel suo domicilio, a Hengelo, venivano rinvenute diverse lettere e varia documentazione, tra cui un certificato di rifugiato politico intestato a Ates Bedri.

Molte delle missive rinvenute risultavano indirizzate a una persona di nome Bedri, falso nome sotto il quale era stato arrestato, nel 1986, alla frontiera franco-belga, Oral Celik. In quell'occasione costui era stato arrestato insieme ad altri tre connazionali: Hayrettin Dogan, Duendar Ali e Guener Sahin.

In particolare, dalla missiva datata 13 febbraio '93, a firma "Sadi, 85 La Roche S/Y", che inizia con «Mio pregiato fratello Bedri», si legge: «Ieri, dopo il nostro incontro, mi sembrava di possedere il mondo; dopo averti lasciato l'amarezza in cuore sono andato all'Ambasciata. Là ho visto gli amici del Mit e abbiamo discusso della tua situazione. Prima del 5 marzo ti richiederanno ufficialmente;

prima ancora ti avevano richiesto in Turchia, ma con la scusa che sei un rifugiato non ti hanno mandato. Ho raccontato loro i fatti del processo e cioè che hai detto che non sei più Bedri, ma che sei Oral Celik. Sono stati tutti molto contenti. Hanno detto che “così il suo stato di rifugiato automaticamente svanisce e saranno obbligati a darcelo in Turchia”. Però hanno detto che siccome sei rifugiato con una identità falsa, forse ti daranno una piccola pena e poi ti consegneranno a noi».

L'estensore della missiva proseguiva, scrivendo di essere molto preoccupato del suo eventuale rientro in Turchia, in quanto vi sono ambienti ai quali esso non sarà certamente gradito, sottolineando che «alcuni tuoi argomenti potrebbero infastidirli. Hanno il timore che vengano a galla. E quale sarà la loro reazione contro di te? Hai considerato ciò? Devi stare molto attento, che non ti succeda ciò che è successo a Ramazan Gunduz. Occorre molta prudenza. Potrebbero esserti d'aiuto Eyup Erdem e Mehmet Sener di Olten in Svizzera».

Ramazan Gunduz risulta essere il turco che rivelò alla Polizia turca che Agca era l'autore dell'omicidio del giornalista Ipecki e che per tale motivo era stato ucciso il 3 febbraio 1980.

Il riferimento a Eyup Erdem e Mehmet Sener evidenzia che, a distanza di dodici anni dal crimine nei confronti del Pontefice, la rete di assistenza sulla quale si era appoggiato Ali Agca nel corso del suo viaggio in Europa risultava ancora attiva e operante.

L'estensore “Sadi” continua riferendo che «inoltre anche gli amici del Consolato si stanno dando da fare per farti uscire un momento prima e farti ritornare in Turchia. Quando venne il Procuratore dalla Turchia, ti ricordi di un amico del Mit che parlò a lungo con te? Si chiama Bulent Karadeniz. Lavora al ministero degli Esteri presso l'Ambasciata. Ho parlato con lui per circa due ore. Farà ciò che può, da questo punto di vista stai tranquillo, fratello Bedri».

Nella missiva più volte viene fatto riferimento al Servizio segreto turco Mit come l'organismo al quale Sadi si rivolge in Francia al fine di aiutare Celik a ritornare in Turchia. Ci si deve chiedere, a questo punto, quale ruolo in tutti questi anni abbia ricoperto il Servizio segreto turco nei confronti di Agca e dei suoi complici. Agca alle domande concernenti il Mit non ha mai fornito delle risposte soddisfacenti. Così come non ne sono emerse altrove.

Le indagini italiane

Bulent Karadeniz, indicato nella missiva come agente del Mit, dal rapporto della Digos romana dell'1 giugno 1991 risulta essere stato presente, nel maggio del 1991, in qualità di interprete, all'audizione in Francia di Tekgul Ekrem, cittadino turco giunto al seguito dei magistrati turchi per l'espletamento di una rogatoria concernente l'identificazione di Ates Bedri. In quell'occasione Tekgul Ekrem, nel corso di un confronto all'americana, riconosceva nel Bedri Oral Celik. L'agente del Mit risulta presente anche all'interrogatorio dell'Ates Bedri, sempre condotto da quella Ag. Nella relazione allegata al rapporto della Digos, i funzionari estensori rilevavano che «nonostante la formula messa a verbale dal testimone sia stata tale da non lasciare ombra di dubbio sulla bontà del riconoscimento, stranamente il magistrato turco ne ha ridimensionato la portata, asserendo che, a suo parere, esso poteva considerarsi valido al 50%. Tale opinione oltre che dai sottoscritti, non è stata assolutamente condivisa neanche dai colleghi francesi, che, invece, hanno espresso più volte l'estrema attendibilità del riconoscimento».

Dagli accertamenti esperiti dalla Dcpp non è stato possibile accertare l'identità del “Sadi”. Peraltro, il numero telefonico rinvenuto nell'agenda sequestrata nell'abitazione di Hayrettin Dogan, «l'amico di Oral - Sadi in Francia 0933-51050878», è risultato inattivo, e «le ricerche effettuate sugli elenchi telefonici di La Roche-Sur Yon degli anni '92, '93, '94 dirette a individuarne i precedenti intestatari (taale tipo di ricerca in Franci non è realizzabile con sistemi elettronici) hanno dato esito negativo».

Funzionario della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, delegato da questo Gi svolgeva in Olanda rogatoria al fine di acquisire ulteriori elementi utili all'inchiesta. Il funzionario, con rapporto datato 13 febbraio 1995, riferiva:

- l'accusa contro Hayrettin Dogan di essere l'autore dell'omicidio di Suleyman Cimen poggia essenzialmente sul rinvenimento di tracce del Dna del Dogan in una sigaretta lasciata a metà su un portacenere rinvenuto accanto al cadavere; nel bagno, inoltre, venivano rinvenute le sue impronte papillari;
- l'interrogatorio del Dogan, nel frattempo tratto in arresto in Olanda, condotto alla presenza dello stesso funzionario e della difesa, non consentiva di chiarire l'ampiezza dei rapporti fra il predetto e Oral Celik, conosciuto - a suo dire - nel carcere di Lille e sempre con il nome di Ates Bedri, né ha permesso di accertare le ragioni per cui il Dogan conservava documenti di pertinenza dello stesso Celik; il detenuto, inoltre, non forniva utili indicazioni né per l'identificazione del "Sadi", né sui contatti con il Servizio segreto turco, Mit.

Questa vicenda dimostra che la rete degli Ulkulu è diffusa in tutta Europa e particolarmente funzionante nei Paesi Bassi, ove stava per consumarsi anche il secondo attentato al Pontefice.

Dimostra altresì la presenza ovunque di Oral Celik. Particolarmente illuminante in tal senso la lettera dello sconosciuto Sadi al "fratello Bedri". Sadi, che ovviamente è un membro dell'organizzazione; che è a conoscenza di molteplici fatti di Oral Celik; che riferisce, recandosi nella sede

dell'Ambasciata, ogni novità agli amici del Mit, cioè ai referenti dell'organizzazione in seno al Servizio turco. Dimostra infine la perfetta efficienza dell'organizzazione, che riesce a eseguire una propria "sentenza" di morte a Amsterdam, così provando anche un solido insediamento in quel Paese.

IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI DEI LUPI GRIGI

Il trasporto di droga dall'Italia alla Svizzera

Nel corso delle indagini per l'attentato al Papa sono emersi numerosi indizi sulla esistenza di una organizzazione dedita al traffico internazionale di armi e di droga facente capo a Bekir Celenk, che, come si legge nella sentenza della Corte d'Assise di Roma, Mehmet Ali Agca ha indicato come il raccordo tra i bulgari e l'organizzazione terroristica dei "Lupi grigi", colui che, dapprima a Sofia e in seguito a Zurigo, avrebbe trattato con lui, il Celebi e il Celik, l'esecuzione dell'attentato al Pontefice.

Purtroppo, durante il processo non è stato possibile sottoporre a verifica dibattimentale questo particolare aspetto della oscura vicenda, poiché il 14-10-1985 Bekir Celenk è morto in Turchia, dove nel frattempo era stato estradato dalla Bulgaria, che aveva sempre negato la sua estradizione in Italia.

Nella stessa sentenza si ricorda, peraltro, che «già dal marzo del 1983 il ministero di Grazia e Giustizia aveva richiesto al Governo bulgaro, per il tramite del ministero degli Affari esteri, l'arresto provvisorio a fini estradizionali di Bekir Celenk perché colpito da altro mandato di cattura emesso nei suoi confronti dal Gi presso il Tribunale di Trento il 22-12-1982 per i reati di associazione a delinquere, violazione delle leggi sulle armi e stupefacenti».

Ora, a parte ogni altra considerazione sul ruolo svolto da Bekir Celenk nell'attentato al Pontefice, per quanto concerne il traffico di stupefacenti merita di essere ricordato ciò che si scrive in sentenza

su Omer Mersan, strettamente collegato al Celenk, con particolare riferimento a quel finanziamento di una spedizione di Kg. 5,500 di eroina dalla Turchia in Germania l'11 maggio 1982.

Del resto, che l'organizzazione terroristica Lupi grigi, di cui faceva parte anche Oral Celik, fosse dedita al traffico di droga lo dimostrano le vicende successive all'attentato al Papa e in particolare agli avvenuti arresti per traffico di stupefacenti di Mehmet Sener in Svizzera il 16-09-1984, di Abdullah Chatli in Francia il 24-10-1984, e di Oral Celik, alias Ates Bedri, in Francia il 10-11-1986. Lo dimostrano, altresì, gli atti acquisiti nel corso della rogatoria internazionale in Svizzera, relativi al procedimento penale contro i tre su menzionati sempre per traffico di droga.

Il procedimento traeva origine da una complessa indagine su un traffico internazionale di stupefacenti compiuta dalle autorità elvetiche e definita "operazione Maiskolben". Questa operazione della Polizia e della Ag di Basilea traeva le mosse da dichiarazioni di un cittadino turco, tale Bilicen Nevzat, il quale, confessando la propria partecipazione al traffico, ne aveva descritto con precisione e dovizia di particolari origini, passaggi e destinazioni, chiamando in correità ben ventiquattro affiliati alla organizzazione che lo gestiva, di cui ventitre connazionali e un cittadino italiano. Tutti costoro sono stati perseguiti in Svizzera, e la maggior parte di essi anche condannata a non leggere pene detentive.

Tra i coimputati turchi, oltre a Oral Celik, apparivano anche altre figure rimaste coinvolte nell'inchiesta per l'attentato al Papa, come Abdullah Chatli, Mehmet Sener, Mahmut Ianan e Eyup Erdem, i primi due facenti parte del livello direttivo dell'organizzazione dei Lupi grigi, il terzo e il quarto riparati, subito dopo l'attentato, a Vienna da Olten, in Svizzera, i primi nel noto appartamento di via Jheringgasse, ove più volte aveva fatto capo, nel periodo precedente l'attentato e sino al mattino del 13 maggio 1981, Mehmet Ali Agca.

Le dichiarazioni accusatorie di Bilicen Nevzat, contenute in numerosi interrogatori della Polizia giudiziaria del Cantone di Basilea, hanno trovato riscontro nelle indagini effettuate da quella Polizia, in primo luogo nel sequestro, il 14-6-84, di un quantitativo rilevante - 250 grammi - di eroina, nei pressi di Dulliken, ove viveva il predetto Bilicen, parte di un quantitativo ancor più rilevante - 3 chilogrammi - introdotti dall'Italia in Svizzera.

Il traffico dell'organizzazione era iniziato nel febbraio del 1982 ed ebbe termine con detto sequestro nel giugno del 1984.

Il denaro per l'acquisto della droga era stato fornito dalle tre persone che s'è visto costituire, al tempo dell'attentato a Giovanni Paolo II, il livello dirigente dei Lupi grigi, e cioè Oral Celik, Abdullah Chatli e Mehmet Sener. L'eroina doveva essere rivenduta, e in buona parte lo fu, al prezzo di 120 mila franchi al chilogrammo.

I tre chilogrammi erano stati portati a Milano dal turco Seref Benli - perseguito in Svizzera - cui erano stati consegnati in precedenza da un jugoslavo per incarico di altro turco, certo Kocal Fuat - anche egli finito nell'inchiesta di Basilea. Questo Seref Benli aveva chiamato per telefono da Chiasso Bilicen Nevzat presso la sua abitazione di Dulliken e gli aveva chiesto di raggiungerlo a Chiasso, giacché stimava troppo pericoloso per lui, che non conosceva l'italiano, il passaggio della dogana con l'eroina.

In effetti Bilicen Nevzat aveva raggiunto l'Italia con la propria autovettura, un'Audi 80, insieme alla moglie e ai due figli.

Aveva incontrato Seref Benli nei dintorni di Como in direzione di Milano, presso un supermercato Gs. Più esattamente nelle immediate vicinanze di questo supermercato, sullo stesso lato della strada, vi era anche un fioraio, e presso questo negozio era avvenuto l'incontro.

L'eroina era già stata nascosta all'interno della ruota di scorta, un originale di Golf VW, dell'autovettura di Seref Benli, collocata nel portabagagli. I due si scambiarono le macchine e Bilicen Nevzat fece salire la moglie e i figli su quella di Seref Benli. Così attraversarono la frontiera. Subito dopo presero l'autostrada per Lugano e all'area di servizio di Chiasso procedettero nuovamente allo scambio delle macchine, dopo aver però tolto la ruota di scorta con l'eroina dalla vettura di Seref Benli e averla messa in quella di Bilicen Nevzat, che la porterà con sé in Dulliken, dove provvederà a nascondere il carico di droga.

Gli interventi di Oral Celik

Sulla ripartizione e la vendita di tale carico, come sui compensi alle persone che avevano partecipato all'operazione, sorsero contrasti, riferiti a Bilicen Nevzat da Abdullah Chatli, che gli comunicò anche che per risolvere tali questioni sarebbe venuto nelle vicinanze della frontiera con la Francia Atilla, alias Oral Celik.

Costui, di lì a poco, in effetti raggiunse l'abitazione di Bilicen Nevzat e gli chiese la ragione dei contrasti. Insieme, da Dulliken si recarono a Basilea, ove si presentarono alla abitazione di Seref Benli. Nel corso del colloquio con costui, Atilla, nome usato da Oral Celik, lo rassicurò dicendogli che avrebbe avuto i 30.000 franchi promessi dopo che Kocal Fuat avesse venduto l'intero carico.

Dopo il colloquio, Atilla e Bilicen Nevzat sono ritornati a Dulliken ove, nell'abitazione del secondo, il primo è stato prelevato da Kocal Fuat. Atilla nel corso di questi colloqui aveva chiesto quanta eroina Seref Benli e Bilicen Nevzat avessero presso di loro. Atilla aveva chiesto anche al solo Bilicen Nevzat se si fosse prestato a ulteriori trasporti di eroina, promettendogli 50.000 franchi.

In occasione di uno dei diversi incontri tra Oral Celik, Bilicen Nevzat e Seref Benli, il primo aveva affermato che i traditori venivano puniti con lo scotennamento. Oral Celik al tempo dell'operazione e degli interrogatori abitava a Parigi, ove lo stesso Bilicen si era recato a visitarlo. Oral Celik faceva parte dell'organizzazione ed era nella gerarchia di essa secondo solo a Abdullah Chatli, superando persino nei gradi d'importanza Mehmet Sener (v. rapporti finali, Procura di Stato del Cantone di Basilea 5-09-84, Basilea 27-09-84 e Basilea 28-09-84; e interrogatori Bilicen Nevzat 13-08-84, 22-08-84, 25-08-84, 1-09-84, 3-09-84; e Copuroglu Yusuf 17-09-84).

Diversi tra gli appartenenti di questa Organizzazione, deve da ultimo ricordarsi, nel corso degli anni sono stati arrestati nella flagranza di episodi di traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Lo stesso Oral Celik era stato arrestato il 23 novembre '86 alla frontiera tra il Belgio e la Francia, insieme ad altri tre connazionali, Ati Dundar, Sahin Guner e Hayrettin Dogan, con un carico di eroina, e condannato il 4 maggio '88 a otto anni di reclusione dalla Corte di Appello di Douai. Mehmet Sener era stato arrestato in Svizzera il 16 settembre '84 per commercio internazionale di eroina. Abdullah Chatli in Francia il 24 ottobre dello stesso anno, anche lui perché in possesso di sostanze stupefacenti.

Questo prova, per chi ne avesse ancora bisogno, che l'organizzazione esercita il traffico a livello internazionale e con esso rimpingua le proprie casse, che devono mantenere reti in patria e quasi ovunque in Europa.